OPERETTE ISTORICHE

EDITE ED INEDITE

DI

ANTONIO MANETTI

MATEMATICO ED ARCHITETTO FIORENTINO DEL SECOLO XV

RACCOLTE PER LA PRIMA VOLTA
E AL SUO VERO AUTORE RESTITUITE

DA

GAETANO MILANESI.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER
—
1887.

OPERETTE ISTORICHE

EDITE ED INEDITE

DI

ANTONIO MANETTI.

OPERETTE ISTORICHE

EDITE ED INEDITE

DI

ANTONIO MANETTI

MATEMATICO ED ARCHITETTO FIORENTINO DEL SECOLO XV

RACCOLTE PER LA PRIMA VOLTA
E AL SUO VERO AUTORE RESTITUITE

DA

GAETANO MILANESI.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1887.

Proprietà degli Editori.

PREFAZIONE.

Ripubblicando unite per la prima volta, e col nome di Antonio Manetti, la *Novella del Grasso legnaiuolo* e la *Vita di Filippo di Ser Brunellesco*,[1] che nelle passate stampe erano comparse separate, e sotto l'Anonimo; ho stimato opportuno di ripetere in questa Prefazione gran parte delle ragioni già esposte fino dal 1871[2] per dimostrare che il vero autore di quelle scritture non sia stato altri che il Manetti.

È ormai riconosciuto per comune consenso, che le lettere italiane del se-

[1] Questa Vita, col nome di Antonio di Tuccio Manetti e supplita col mezzo del Vasari e di altri, è stata ristampata nel principio del corrente anno a Stuttgart coi torchi di W. Kohlhammer in-8, per cura del signor dottor Enrico Holtzinger.

[2] Vedi, *Catalogo dei Novellieri Italiani in prosa, raccolti e posseduti da* Giovanni Papanti. In Livorno, Vigo, 1871, in-8, vol. II, pag. 11.

colo XV non abbiano composizione di più piacevole lettura della *Novella del Grasso legnaiuolo*, dove con naturalezza ed evidenza mirabili, è narrato tutto l'ordine e i ridicolosissimi casi intervenuti in una solenne burla inventata e fatta da Filippo di Ser Brunellesco ad un giovane fiorentino, invero assai pratico nell' arte sua, ma di semplice e alquanto grossa natura, chiamato Manetto Ammannatini e per soprannome il Grasso legnaiuolo.

Congetturò il Moreni[1] che questa Novella, stampata più volte dal secolo XVI fino a' nostri giorni, fosse stata scritta da Feo Belcari, come il solo letterato tra quelli, la più parte artefici, che sono nominati in fine di essa; aggiungendo, che il Belcari non se ne scoperse per l' autore, perchè la stimasse materia sconveniente a lui, uso di solito a trattare di cose spirituali. E la conget-

[1] *Vita di Filippo di ser Brunellesco architetto fiorentino scritta da Filippo Baldinucci, ora per la prima volta pubblicata, con altra più antica inedita di anonimo contemporaneo scrittore*, ec. Firenze, presso Niccolò Carli, M. DCCC. XII; in-8.

tura del Moreni parve al Fanfani, ultimo editore della Novella,[1] fondata sopra buoni argomenti. Ma se debbo dire il vero, a me non persuade punto: non sapendomi capacitare, che il Belcari, uomo tanto religioso e di così pura intenzione, scrivesse d'un soggetto che egli riputava a sè sconveniente, e poi, per fuggire il biasimo che gliene sarebbe venuto, se fosse stato scoperto, cercasse di mescolare e confondere il proprio nome tra coloro, dalla cui bocca confessa lo scrittore di aver saputo molti particolari di quella burla.

Ma io credo che cosiffatta disputa dovrà in tutto esser tolta di mezzo, quando avrò provato, se non m'inganno, che il Manetti fu e lo scrittore della Vita e l'ultimo compilatore della Novella.

Dirò come mi nascesse in prima il sospetto, e poi la certezza di questo fatto.

Stavo un giorno del gennaio 1869 esaminando nella Magliabechiana un

---

[1] Firenze, Felice Le Monnier, 1856, in-12.

codice miscellaneo, cartaceo, di foglio mezzano e del secolo XV, che fu già della Badia di Ripoli [1] e innanzi di Federigo Bonini, figliuolo di Eufrosino riputato grammatico fiorentino del secolo XVI, come si legge a lettere maiuscole nella carta di risguardo. Sono in esso contenute le seguenti scritture.

1. *Delle immagini del Mondo di Sant' Isidoro.*

2. *Dell' Arcadreo di maestro Gherardo da Chermona* (Cremona).

3. *Trattato delle Stelle e de' Pianeti.*

4. *La Teorica de' Pianeti.*

5. *La vita in volgare di Carlo Magno di Donato Acciaiuoli.*

6. *Pistola di Francesco Petrarca alla Comunità di Firenze.*

7. *De' viri illustri di Firenze.*

Il codice, certamente tutto d' una mano, sebbene a prima vista possa far credere il contrario, l'inchiostro or nero, ora alquanto sbiadito, e la lettera talvolta minuta, e tal altra grossa; fu

[1] Conventi soppressi, codice segnato 1501, G. 2.

scritto dal nostro Manetti, come egli stesso dichiara in due luoghi; l'uno in fine dell' *Arcadreo*, con queste parole: « Questo libro è ddantonio di Tuccio di » Marabottino Manetti, e scritto di sua » propia mano: acchì e' viene alle mani, » gli piaccia di rendello e prieghi Idio » per lui. Compiuto negli anni del no- » stro Signiore Y̅hu̅: X̅po: 1441; » e l'altro dopo la vita di Carlo Magno, che dice così: « Scripto per me Antonio di » Tuccio Manetti ciptadino fiorentino e » di mie mano, e finito questo dì viij di » settembre 1466, et copiato dallo ori- » ginale et da donato acciaiuoli auuto, » chello compuose in latino et tradusse » in vulghare. »

L'ultima scrittura *De' viri illustri di Firenze*, la quale principalmente destò la mia curiosità, non è che il volgarizzamento del noto libretto di Filippo Villani: *De civitatis Florentiæ famosis civibus;* ed è quel medesimo pubblicato la prima volta dal Mazzuchelli; ma nel codice non è intiero, perchè di alcune Vite, oltre il titolo e poche parole di principio,

non c' è altro. A questo volgarizzamento segue nel Codice di Ripoli un' aggiunta intitolata: *Huomini singulari in Firenze dal MCCCC innanzi:* dove si ragiona brevemente di tredici chiari uomini fiorentini, cioè di cinque letterati e di otto artefici, tra i più eccellenti stati in Firenze in quello spazio di tempo.

La quale Aggiunta io credetti allora e credo adesso che, come è senza dubbio della mano del Manetti, così sia stata ancora composta da lui. Si vede benissimo che chi dettava quell' Aggiunta, era non solo contemporaneo de' detti letterati ed artefici; l' ultimo de' quali è Luca della Robbia, morto di 82 anni nel 1482; ma anche intendente delle arti del disegno, e più specialmente dell' architettura; ragionando di Filippo di Ser Brunellesco molto più a lungo che degli altri non faccia. Dissi allora: oh non potrebbe essere che l' autore della detta Aggiunta al Villani fosse il medesimo che scrisse la Vita di quel celebre architetto, pubblicata come di Anonimo dal canonico Moreni? Cercai perciò tra i

manoscritti magliabechiani, quello che aveva servito al Moreni per la sua edizione; e quale non fu la mia maraviglia, riconoscendovi, appena postivi gli occhi su, la stessa mano che aveva scritto il codice della Badia di Ripoli! Nè questo bastò: perchè esaminando quel codice, potei riscontrare non solo che la Novella del Grasso andava innanzi alla Vita, ed erano ambedue della stessa mano che aveva scritto il codice di Ripoli, ma ancora che la Vita non era altro che una per così dire illustrazione o meglio Commentario alla Novella; in modo che l'una non si potesse separare dall'altra, senza rompere quel legame che, secondo l'intenzione dell'autore, doveva essere fra loro. E per sempre più confermarmi in questa credenza, cioè che la Novella e la Vita fossero scritte dalla mano del Manetti, cercai nell'Archivio di Stato in Firenze le sue portate al Catasto del 1470 e 1481 nel quartiere di Santo Spirito, Gonfalone Drago, e ne confrontai la loro scrittura senza dubbio originale, con quella delle

due operette: ed ambedue apparvero identiche non tanto a me, quanto ad altri che meco insieme le esaminarono. Un'ultima prova io l'ebbi dalle due lettere del Manetti, anch'esse autografe, a Lorenzo il Magnifico, che sono nel Carteggio privato de' Medici nel detto Archivio, le quali riconobbi in tutto di scrittura conforme alle altre.

Dissi che la *Vita di Filippo di Ser Brunellesco* poteva considerarsi come un commentario alla Novella. Che questo sia veramente, mostra il principio della lettera dedicatoria, che dice così: « Tu desideri, Girolamo, d'intendere chi fu » questo Filippo che fece questa natta » del Grasso, di che tu ammiri tanto, » dicendoti che la fu vera storia.... »

Il Moreni sospettò che questo Girolamo, a cui contemplazione è scritta la Vita, fosse un Girolamo da Maiano, architetto, com'egli dice, di qualche grido. Ma un artefice da Maiano di questo nome e professione non è mai esistito, sì bene il celebre architetto Giuliano da Maiano, di cui scrive il Vasari. Onde è

manifesto quel Girolamo non essere altri che il Benivieni, stato amicissimo del Manetti.

Riassumendomi adunque, concludo, che la *Novella del Grasso legnaiuolo*, della quale se ne trovava scritta qualche cosa, *ma non era il terzo del caso*, e era *in molti luoghi frementata e mendosa*,[1] fu dal Manetti per gran parte rifatta ed accresciuta di alcuni particolari, che egli aveva ritratto dalle persone nominate in fine della Novella stessa, le quali gli udirono più volte raccontare da Filippo di Ser Brunellesco, inventore della burla. Ed il Manetti seppe così bene innestare la parte antica colla nuova, che a chi legge la Novella, apparisce tutta d' un tempo e d' un autore. E rispetto poi alla *Vita di Filippo di Ser Brunellesco*, tutto concorre a provare che sia stata composta dal Manetti, il quale ragionando, come fa, così tritamente e con tanta proprietà, delle opere d' architettura di Filippo, mostra quanto egli fosse intendente e pratico di quell' arte.

[1] Parole poste in fine della *Novella*.

Provato così, come pare a me, che il Manetti si debba ormai riconoscere per l'ultimo compilatore ed accrescitore della Novella, ed insieme per l'autore della Vita; operette pubblicate fino ad ora come d' Anonimo; non sarà fuor di luogo, per dir tutto quello che si conosce de' suoi scritti, di aggiungere, che egli ad istanza di Giovanni di Niccolò Cavalcanti (quello stesso che fu tra i più cari discepoli del Ficino) dettò una *Notizia* di Guido di messer Cavalcante Cavalcanti, poeta celebre, mandandola innanzi alla Raccolta delle sue Rime (cosa pensata e fatta primamente dal Manetti), a cui fanno seguito i Commenti di Egidio Colonna, romano, e di M.° Dino del Garbo, fiorentino, e le testimonianze di varj autori che hanno parlato del poeta. Scrisse ancora il Manetti quel sonetto in morte del Burchiello, accaduta in Roma nel 1448, che comincia:

Veloce in alto mar solcar vedemo,

stampato dal Mauni nell' opuscolo *De florentinis inventis*, pag. 89. Una sua let-

tera del Carteggio Mediceo privato, ricordata di sopra, che è nell'Archivio di Stato, ed indirizzata a Lorenzo il Magnifico il 13 di aprile 1476 da San Giovanni del Valdarno, dove allora il Manetti era Vicario, fu pubblicata in Firenze nel 1872,[1] nella quale si parla della promessa fatta da Bernardo Bembo, ambasciatore veneto presso la Repubblica fiorentina, di procurare che le ossa di Dante fossero restituite da Ravenna alla patria. Questa lettera fu poi ristampata[2] ed illustrata dal prof. Isidoro Del Lungo, giudicandola di grande importanza, come quella che aggiungeva un episodio sconosciuto alla storia delle vicende che ebbero le ossa dell' Alighieri. Finalmente è lecito congetturare che egli abbia composto il *Trattato delle Stelle e de' Pianeti* e la *Teorica de' Pianeti*, rimasta imperfetta, ope-

[1] Vedi il vol. I, n. 69 della *Scrittura di Artisti Italiani del secolo XIV al XVII, riprodotta colla Fotografia da* Carlo Pini, *ed illustrata da* Gaetano Milanesi. Firenze, 1870, vol. III, in-4.

[2] Vedi *Arch. Storico Italiano*, Serie terza, Tomo XIX, Dispensa I, anno 1874.

rette che si hanno nel citato codice della Badia di Ripoli. Delle quali, se egli fosse stato il semplice copiatore, non si vede perchè non avrebbe dovuto dichiararlo, come fa delle altre contenute in quel codice.

Discorso così brevemente degli scritti che si conoscono del nostro Antonio, passerò ora a dire qualche cosa della sua persona, degli studj, e degli uffici che esercitò nella Repubblica.

Nato in Firenze ai 6 di luglio del 1423 da Tuccio di Marabottino dell' antica e nobile casata de' Manetti, dopo avere nella sua fanciullezza imparato il leggere, lo scrivere, e il far d'abbaco, non appena fu venuto in età, si diede agli studj delle matematiche, e poi delle discipline che da esse hanno il loro principale aiuto, cioè la geometria, l'astronomia e la cosmografia, per le quali si sentiva più specialmente dalla natura inclinato. E quale fosse il frutto che ne cavò, mostrano i già citati trattatelli *Delle stelle fisse e de' pianeti* e la *Teoria de' pianeti;* ed i *Dialoghi circa il sito, la forma e la misura*

dell'Inferno di Dante, messi insieme dal ricordato Girolamo Benivieni, parte dai ragionamenti avuti con lui, e parte da alcuni suoi scritti, e stampati la prima volta in Firenze nel 1506. E questa sua dimostrazione fu seguitata dal Landino nel Commento alla *Commedia*, e un secolo dopo dal Galileo meglio dichiarata e difesa valentemente contro le accuse del Vellutello, in due Discorsi letti nell'Accademia Fiorentina. Un'altra prova dell'amore del Manetti nello studio di Dante, noi l'abbiamo ancora in un codice del Poema scritto di sua propria mano, e conservato tra i manoscritti Magliabechiani della Nazionale di Firenze,[1] dove sono disegnate di penna alcune figure per aiuto all'intelligenza di que' luoghi che alla fabbrica ed architettura dell'Inferno si riferiscono.

Ebbe oltracciò il Manetti particolare cognizione di molte cose della sua patria, le quali, per esser egli diligente e curioso

[1] Questo codice segnato Pal. I, n. 33, è cartaceo in-fo. piccolo di carte 230. Fu scritto dal Manetti nel 1462, come eglistesso notò in fine, così: *Scritto per me Antonio di Tuccio Manetti cittadino fiorentino et finito questo dì 3 daghosto 1462.*

investigatore delle antichità, aveva da per sè ritrovate, o ritratte da diverse persone nel corso di molti anni. Ed a queste sue erudite ricerche appartengono la *Novella*, la *Vita*, la breve scrittura degli *Uomini singolari in Firenze*, e la *Notizia di Guido Cavalcanti*; le quali per essere storiche ed istruttive, ho solamente stimato degne di formare il presente libro.

Nel lungo corso della sua vita godè il Manetti della familiarità ed amicizia di uomini nelle lettere, nella filosofia e nelle arti riputatissimi a' suoi giorni in Firenze. Tra' quali furono certamente, oltre il Benivieni, Donato Acciaiuoli, che a sua preghiera tradusse di latino in volgare la Vita di Carlo Magno, composta da lui e dedicata al re di Francia, e nel più volte citato codice della Badia di Ripoli copiata dallo stesso Antonio; e Marsilio Ficino, che nel Dialogo *Dell' Amore*, introdusse interlocutori il Manetti e Bernardo del Nero, chiamandoli suoi amicissimi; e a loro dedicò il volgarizzamento del libro *De Monarchia*

di Dante; e un codice con questo volgarizzamento di mano d'Antonio, è nella Laurenziana (Plut. XLIV, cod. 36), in fine del quale si legge:

Finisce la Monarchia di Dante tradotta di latino in lingua toschana da Marsilio Ficino fiorentino, a Bernardo del Nero et Antonio di Tuccio amicissimi suoi et prudentissimi (scritto d'altra mano), *ciptadini fiorentini nel mese di marzo addì XXI 1467* (1468) *in Firenze.*

Scripto di mano di me Antonio di tuccio soprad.°, tracto dello originale anchora scripto da me et dettato da detto Marsilio Ficino, homo dottissimo e filosofo platonicho.[1]

Tra gli artisti possiamo primamente registrare il Brunellesco, che il Manetti dice di aver conosciuto e parlatogli; del quale fu egli il primo a scrivere la Vita, che sebbene non sia netta da qualche nota di parzialità, è ad ogni modo im-

[1] Nella stessa Libreria Laurenziana (Plut. LXXXIX, cod. 51) è la Storia di Giustino in volgare, in fine della quale si legge: *Scripto per mano di me Antonio di Tuccio Manetti ciptadino fiorentino et finito questo dì xx d'aprile 1466 anni della salutifera incarnatione di Yhu. Xpo. re dello huniverso.*

portantissima per la particolare notizia che ci dà circa alla natura del sommo architetto e circa alle sue opere. E a questo fonte attinse il Vasari a piene mani, e gli altri che vennero dopo. In secondo luogo si deve annoverare Paolo Uccello, che pose il ritratto di lui in quella tavoletta dove, oltre Giotto, Brunellesco, Donatello, dipinse ancora sè stesso, conservata presentemente nel Museo del Louvre, e col quale spesso avrà conferito intorno alle cose di prospettiva; ed in ultimo, Luca della Robbia, di cui scrive poche parole, ma piene di tutta lode e bellissime, in quelle brevi notizie degli *Uomini singolari in Firenze.*

Allo studio delle matematiche e dell'antichità accoppiò il Manetti anche quello dell'architettura, della quale apparisce esser egli stato intendentissimo, ragionandone come fa nella Vita suddetta. E può essere prova non dubbia della riputazione sua in quest' arte, il vederlo intervenire come architetto tra i giudici del memorando concorso per la nuova facciata di Santa Maria del Fiore, aperto

dal Magnifico Lorenzo nel gennaio del 1490.

Ebbe il nostro Antonio vari ed onorati uffici nella Repubblica: così nel 70 fu de' Bonomini; nel 75 Vicario del Valdarno di sopra; de' Priori nel 76, e nel 1481 Vicario di Valdinievole. Fu Gonfaloniere di Giustizia pe' mesi di novembre e dicembre nel 95; nel qual tempo fu tolta dalla casa de' Medici la Giuditta di Donatello, e trasportata sulla ringhiera del palazzo della Signoria; e finalmente fu Potestà di Colle.

Morì il Manetti a' 26 di maggio del 1497, e fu sepolto nel Carmine.

Ma innanzi di dar fine a questa Prefazione, non sarà fuori di proposito che io, se non fosse per altro, almeno per contentare la possibile curiosità altrui, spenda alcune parole intorno alla famiglia ed alla persona del Grasso legnaiuolo, dal cui nome s'intitola la *Novella*.

Il Manni, ristampandola secondo il più breve ed antico testo, nel 1744 in Firenze, vi prepose un alberetto degli Ammannatini ed una notizia di questa

famiglia: l'uno poco esatto, e l'altra assai scarsa, come apparirà al confronto di quello che sarò per dire.

Ebbero gli Ammannatini in antico le loro case sulla piazza del Duomo; e quando esse furono rovinate nel 1389 per cagione della fabbrica di Santa Maria del Fiore, tornarono nella Via de' Macci, dove i loro discendenti abitarono fino nel 1470.

Dalla prima metà del secolo XIV si hanno in Firenze memorie di alcuni individui di questa famiglia degli Ammannatini, i quali si esercitarono massimamente nel dipingere cofani o cassoni. Si trova infatti che Albizino ed Ammannatino fratelli e figliuoli di Manetto, già morto nel 1350, sono scritti nel 1351 tra i pittori della Compagnia di San Luca, e il secondo si trova essersi matricolato verso il 1343 all'arte de' Medici e Speziali, dalla quale dipendevano i pittori.

Nacquero da Ammannatino cinque figliuoli, de' quali, Michele, Matteo ed Iacopo seguitarono l'arte paterna.

Godè questa famiglia dell'onore del Priorato, nelle persone di Ammannatino nel 1368, e di Iacopo suo figliuolo nel 1380.

Il quale Iacopo, ammogliato a monna Nera di m.° Angelo d'Albizo legnaiuolo d'Arezzo, detto de'Cori, fu padre nel 1384 di Manetto (il Grasso legnaiuolo), e di Niccolò nel 1390. Manetto, non seguitando l'arte che era stata tant'anni in casa sua, fu in prima, dopo la morte del padre, messo ancor fanciullo, al funaiuolo con Giovanni di Manetto suo parente, e poi al legnaiuolo nella bottega di m.° Angelo de'Cori suo avolo materno, sotto il cui insegnamento si fece molto pratico e valente in quel mestiere. Ma egli partitosi da Firenze, nel 1409, dopo la burla di Filippo di ser Brunellesco, se ne andò in Ungheria, dove coll'arte sua e coll'industria guadagnò assai, aiutato e favorito da Filippo Scolari (Pippo Spano), magnifico e generoso signore; il quale nell'innalzare chiese e palazzi in quel regno si servì del Grasso, non solo come legnaiuolo, ma si può credere anche come

architetto; essendo noto che allora e poi molti maestri di legname furono intendenti e pratici di quell'arte. Era ancora il Grasso presso lo Spano, quando Rinaldo degli Albizzi fu ambasciatore dei fiorentini nel 1426 a Sigismodo re d'Ungheria: e parla di lui.[1] Accaduta poco dopo la morte dello Spano, passò il Grasso ai servigi di quel re, e ben presto ne acquistò la grazia e familiarità; in modo che la Repubblica di Firenze si valse di lui nelle controversie che ebbe con Sigismondo, come apparisce da una lettera della Signoria scritta agli Elettori dell'Impero nel 1432; dove si dice, che per muovere l'Imperatore a venire in Italia, essa gli fece parlare segretamente *per Grassonem, familiarem et domesticum suum* (dell'Imperatore), *origine tamen florentina, sed longo tempore in Hungaria consuetum.*[2] E dalle portate al Catasto di monna Nera sua madre, si sa che il Grasso, de' danari guadagnati in Ungheria, aveva

[1] Ved. *Commissioni* di Rinaldo degli Albizzi. Firenze, Cellini, 1867-78, in-4, vol. II, pag. 590.

[2] Op. cit., vol. III, pag. 586.

messo a frutto nel Monte di Firenze, 1790 fiorini nel 1427, e 3820 nel 1446: somme per que' tempi considerevoli.

E giacchè tra le dette Portate ne abbiamo una del 42, scritta di mano del Grasso [1] e mandata dall' Ungheria agli ufficiali del Catasto, ho creduto di doverla riportare intieramente, non ostante la sua grande rozzezza, perchè mi è parso documento assai curioso e notabile per alcuni particolari che se ne hanno intorno al Grasso, e all'Ungheria.

Honorevoli e Signori uficiali del popolo e Comune di Firenze, chiamati e aletti a pore la stribuzione del valsette (valsente), *a ciaschuna persona meritante del principio (?) suo.*

Dinanzi a voi savi e discreti vuomini nobili e venerabili cittadini antichi popolani e guelfi della città di Firenze, con ogni debita reverenza ed umile rachomandazione: Apariscie quine e faremo fede e memoria di tutti beni e mobili che sono apartenenti e sociedenti e usufruttanti a Manetto e a Niccolò figliuoli d' Jacopo Amanattini, istanti a casa ne la via di Santo Francescho, aprenstanziati nel Chon-

[1] Archivio di Stato in Firenze. *Catasto, Portate del 1442, Quart. S. Croce, Gonf. Bue.*

falone del Bue, quartiere Santa Croce, popolo Santo Simone di Firenze.

Magnifico e generoso di tutte vertudi e grazioso Ufizio, raghunato pacieficho insieme ne la vostra udienza e abitazione, per vedere e per udire e aciettare le vere ragioni di ciaschuna persona le voglia a voi, graziosi con benignittà, produciere, acciettatte benissimamente e volentieri; io vostro servo mi riputo e sempre fui e nato apresso e alevato nel vostro paese, richoro a voi con fidanza e sicurtà, e puro e buono amore mi muove a voi iscrivere e significarvi lo stato nostro: pogniamo ch' io sono certo che in parte lo sapete, ma per informarvi meglio per ordine, in verità ve lo dirò el nostro valsente qui per ordine, el meglio saperò, con l' aiutto di Dio. Egli me ne dia la grazia se e' n' è di suo piaciere; perchè a me tocca notificarvelo, come contenente (sic, *conferente*) *a me e vero procuratore del credito di danari che sono in sue il Monte del Comune di Firenze, che dicono in Manetto di Jacopo Amanatini, el quale dimora nelle provincie d' Ungheria, egli, la sua donna Monna Lena, con dua sua figliuole, ed è sanza ignun guadagno e assai ispesa, ed è oramai atempato d' età d' anni sessanta. Pensate bene come egli debe istare: esservi guerra grande e differenza tra' baroni; e sonvi e turchi iscorsi a ricisa*[1] *e ardono*

[1] Cioè, *senza freno o riparo.*

e dibrucino e villagi e paesi, e l' anime mandano via assai quantità. Sichè chi v' è, ha da pensare assai di non capitare a le loro mani, d' avere a rinegare e perdere in un punto ciò ch' egli ha. Pogniamo che, pochi vi sono ch' abiano nula a tenere, perchè el paese è guasto e diserto per le discordie. Manetto d' Jacopo, detto il Grasso, se ne vorebbe venire di quà, è già piue tempo; e non può̀e, perch' à la donna e sua figliuoli e non ha un soldo da potere mettersi in viagio a fare le spese: e questo n'è la chagione la morte de' Re,[1] *chè, come fue morto, e' perdè la provvidigione: sicchè egli ha sempre poi ispeso e non ha guadagnio.*

Abreviando, infine la nostra sustanza a rechare a oro, vi sarà manifesta per ordine vegnientemente qui da piè, come seguirà, gli infrascritti beni in piue partite tra case e poderi e danari di Monte Comune. E danari principali in che numero sono che dicono in Manetto d' Jacopo Amannatini, sono fior. 3821, de' quali danari se n' ha per paghe fior. 47, lire 2, soldi 10, tre volte l' anno, come rende il Monte: e poi ancor v' è fior. 68 di prestanzoni, e quali dicono in Monna Nera nostra madre; salvando il vero. Ancora v' ae danari di Monte del trentacinque, che sono fior. 143: ancora

[1] La morte di Sigismondo re d'Ungheria e imperatore, accaddo il 9 dicembre 1437.

piue vi sono danari iscritti del Monte del trentanove, fior. 267. Dipoi abiáno una chasetta posta nella via de' Macci; ovvero si chiama di Santo Francesco, a latto allo spedale del Tempio; là dove i' mi sto io e la donna co' mia figliuoli; che n' ho quattro, che l'uno non pesa l'altro; ed è grossa di mesi oramai cinque ed è amalatta di febre: pensate come io istoe, e sono in sulla paglia e niente one adosso: Idio issà (il sa) *la verità: che bene fue cruda presta a pórci fior. 8, sol. 5, den. 9 di ventina. Questa è la cagione perch' io sono venuto in povertà, io e la mia famiglia, e per avere anche ogni ano una criatura e la dona non à latte, avere a dare a balia, mi costa e quanto: pezze, fascie line e lane, coltrici, piumaccio, mantelline, e altre apertenenze, che l' una tira l' altra, e non si può fare di meno: la balia vuole danari ogni mese: le spese sono grandissime, più che non si stimerebono: ed io sono oramai atempato, e sanza veruno guadagno, e non sono sano, e òne la vista corta, e sento di gotte, e 'l témpano è mosso*[1]

[1] Cioè *sono allentato*. *Tèmpano* è parola che si cercherebbe invano ne' vocabolarj. Oggi, oltre che non più usata in Firenze, nessuno l' intenderebbe. Oltre questo esempio, ne ho un altro del 500 in una lettera inedita di Lodovico Buonarroti al gran Michelangelo suo figliuolo. Invece è comunissima in Siena e da essa se ne forma *stempanare* e *stempanarsi*, nel medesimo significato dello *sbonzolare* e *sbonzolarsi* de' Fiorentini, così nel proprio, come nel traslato. *Tèmpano* vuol dire quell' omento o pannicolo chia-

per le grande fatiche durai quando ero giovane, ch' io istavo con Giovanni di Manetto in porta Santa Maria al funaiolo; chè mi guastai de la persona, quando ero tenero, a farmi asino a portare el dì le funi insino a la porta a San Friano et a quella di Santo Nicholò e di quà e di là: ▪ poi io ero la sera istracho, mi conveniva tirare le strambe e la fune, che era aspra e pugniente; ond' io vi trafelavo: e durava questo tre ore. Poch' io avevo tirato, io ero martorezzato e guasto de la mia persona: e s' io mi dolevo, io aveva d' una istèca, che teneva in mano quando e' faceva le gabie da olio. Sicch' io mi vi rachomando, che non sono sano, e sono istato male trattato; perch' io perdè el mio padre ch' io aveva anni 7, e rimasi in grandi fatiche, con nostra madre in casa e Viviani a pigione, con uno poderuzzo, el quale è di poco frutto ▪ d' assai ispesa, chè ène una grilaia, e se non vi si mette del letame o spazzatura, niente vi si richoglie, ▪ l' acque e' diripetti se ne lo menano fortte.

Anchora più abiamo el detto poderetto, el quale

---

mato anche *rete*, che copre ▪ veste gl'intestini: il qual panicolo rompendosi per cagione di qualche sforzo, fa che gl' intestini escano fuori, ed è cagione dell' ernia. Forse questa rete fu detta anticamente in Firenze, *bonzola*, parola non registrata in nessun Vocabolario, nè, che io sappia, rimasta nella lingua, da cui si fece *sbonzolare*. Credo che *Timpanite* e *Timpanitide* e *Timpanizzare* derivino da *Timpano*.

è posto nel popolo di Santo Stefano a Paterno, luogo detto il Pogio a la fonte a Santalle, confinato come nella carta si contiene: da prima, via; e seconda, le rede de messer Tomaso Sacchetti; e terza, Santa Maria di Bigalo, le rede di Rinieri Peruzzi; da quarto, Bonifazio di Ser Donato e le rede di Giovanni di Pierozzo, ispeziali; da quinto, Bonavere di Piero Lanicheri, sellaio in Borgo San Lorenzo; da sesto, Lorenzo Capegli de . . . . . del Camicia, che si chiama a le Mase: confina con uno contadino ch'ha nome Francescho del Buono, lavora un luogo ch'è di Mona Ginevra degli Obriachi, che ogi è là a Venegia,[1] *e àne afittato un suo podere a' figliuoli di Giovanni di Tuccio maestro ed e' sono rigattieri; e ànne l'anno fior. 20 d'oro, ed è presso a me.*

Sicch'io vi significho, che 'l mio podere è di piccola valuta, e gli è afittato a ragione di fior. 14 l'anno ad uno ch'à nome Andrea d'Oderigho,[2] *che fa e ferri da drapi, che è genero di Niccolò di Ruggieri, e sta a casa nel Fondaccio, in sul canto di via Mafia, e àla a fitto per anni nove. El detto fitto à dare per me a Rinaldo da San Miniato a Piero*

[1] Figliuola di Baldassarre di Simone Ubriachi, il quale fu scultore.

[2] Di questo Andrea di Oderigo, che fu avolo di Lorenzo di Credi pittore, sono pubblicati alcuni curiosi *Ricordi* nel vol. IV, parte 1ª, dell' *Archivio Storico italiano*; Firenze, 1843; in 8°.

Melini e a Domenico di Gherardino, banchieri in Mercato Nuovo, perchè me gli prestorono quando si pose gli acatti di Piero Guicciardini, che avevo di gravezza fior. 8 e sol. 9 den. 5; e se io non gli pagavo, le pene v' erano grandi di rimanermi nella maggiore somma; sicchè questa ventina à disfatta casa mia.

Se voi sapesse com' io istoe, e' ve ne increscerebe sì forte, che lagrimeresti: vedere la mia famigliuola; e ònne la donna com la terzana. Iddio m'aiuti e metta in cuore a chie il puòe fare, lo faccia per la sua piatà e misericordia: Idio l' arà per bene, e farà il dovere, e onore gline seguirà e loda e salvamento dell' anima. Altro non vi s' à a raportare, se non Cristo con voi sempre.

Manetto ha la donna con due fanciule.

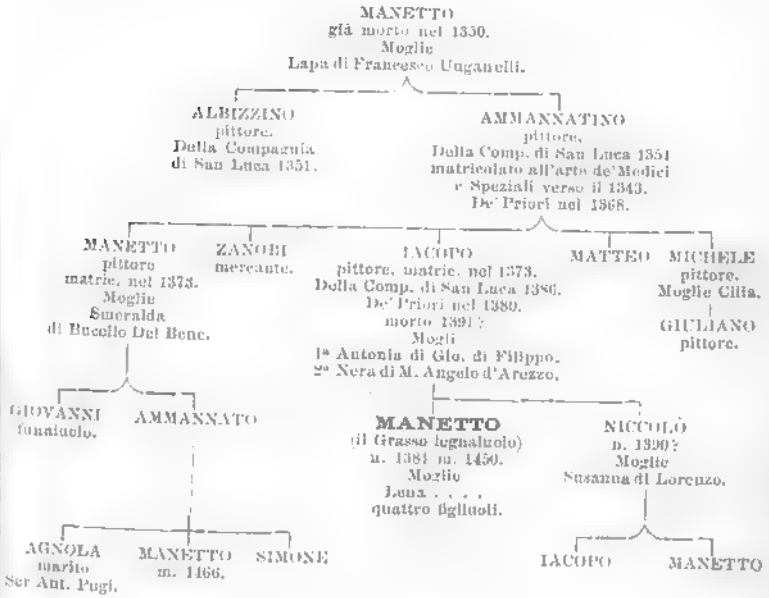
Niccolò ha la donna con tre fanciule femine: abiàne cinque al vostro onore: misericordia e piatà e pacie e concordia. Abiate buona discrezione sopra e fatti nostri, e anche di ciascheduno che bisogno n' àe.

Quest' è la scritta di Nicholò d' Jacopo Amanatini del suo che del fratello, del valsente che ànno date le ragioni veramente.

Mentre il Grasso dimorava ancora in Ungheria, fu colto dalla morte, nell'anno 1450, come si rileva dai libri del Monte, e dalla Portata al Catasto di Nic-

colò suo fratello, dove non è fatta più menzione di lui. La sua eredità, essendo mancati innanzi al Grasso la moglie e i figliuoli, passò nel detto Niccolò; il quale, avendo per mal governo consumato gran parte delle sue sostanze, lasciò, morendo, monna Susanna sua moglie con i figliuoli Iacopo e Manetto, quasi nella miseria.

Pongo qui appresso, per maggiore intelligenza delle cose dette, l' Albero de' Manetti Ammannatini.


MANETTO
già morto nel 1350.
Moglie
Lapa di Francesco Unganelli.
ALBIZZINO
pittore.
Della Compagnia
di San Luca 1351.
AMMANNATINO
pittore.
Della Comp. di San Luca 1351
matricolato all'arte de' Medici
e Speziali verso il 1343.
De' Priori nel 1368.
MANETTO
pittore
matric. nel 1373.
Moglie
Smeralda
di Buccello Del Bene.
ZANOBI
mercante.
IACOPO
pittore, matric. nel 1373.
Della Comp. di San Luca 1386.
De' Priori nel 1380.
morto 1391?
Mogli
1ª Antonia di Gio. di Filippo.
2ª Nera di M. Angelo d'Arezzo.
MATTEO
MICHELE
pittore.
Moglie Cilia.
GIULIANO
pittore.
GIOVANNI
fanciullo.
AMMANNATO
MANETTO
(il Grasso legnaiuolo)
n. 1384 m. 1450.
Moglie
Luna . . . .
quattro figliuoli.
NICCOLÒ
n. 1390?
Moglie
Susanna di Lorenzo.
AGNOLA
maritata
Ser Ant. Pugi.
MANETTO
m. 1466.
SIMONE
IACOPO
MANETTO

I.

NOVELLA DEL GRASSO LEGNAJUOLO.

La città di Firenze ha avuto uomini molto sollazzevoli e piacenti ne' tempi adietro, e massime l'età passata, nella quale accadde nello anno 1409 che, così come per lo adietro erano usati, ritrovandosi una domenica sera a cena insieme certa brigata et compagnia di più uomini dabbene, così di regimento,[1] come maestri d'alcune arti miste e d'ingegno, quali sono dipintori, orefici, scultori e legniajuoli e simili artefici, in casa di Tomaso Pecori, uomo molto dabbene e sollazzevole e d'intelletto, appresso del quale egli erano, perchè di loro pigliava piacere grandissimo; et avendo cenato lietamente, e sedendosi al fuoco, perchè era di verno, quando in disparte e quando tutti insieme quivi di varie e piacievoli cose ragionando, conferivano intra

[1] Cioè, che avevano lo stato, ossia erano abili agli uffizi pubblici.

loro la maggiore parte dell'arte e professione sua. Et mentre che confabulavano insieme, disse uno di loro: Che vuol dire che questa sera non ci è stato Manetto legniajuolo? (chè così aveva nome uno, che era chiamato el Grasso): e nel rispondere, si mostrò[1] che alcuno di loro gliene avessi detto e non ve lo avessi potuto condurre; che se ne fussi stata la cagione.[2] Questo legniajuolo faceva la bottega in su la piazza di Santo Giovanni, e era in quel tempo di quella arte nel numero de' buoni maestri di Firenze; et infra l'altre cose egli aveva fama di fare molto bene e colmi[3] e le tavole d'altari, e simili cose, che non era per allora atto ogni legniajuolo; et era piacevolissima persona, come sono la maggiore parte de' grassi, e invero più presto aveva un

[1] Si conobbe, si seppe.

[2] Per qualsivoglia cagione che ciò fosse avvenuto.

[3] Il *Colmo* era propriamente quella parte a sesto acuto o centinata, secondo i tempi, in cima delle tavole dipinte, dove d'ordinario era figurato Dio Padre o Cristo benedicente. E *colmi* si chiamarono ancora, perchè della medesima forma e grandezza, quelle tavolette con l'immagine di Nostra Donna che si tenevano in camera per devozione appiccate presso il letto.

[4] Il testo di questa Novella pubblicato dal Manni dice: *Il detto Manetto era, ed è ancora uno che fa le tarsie e staca a bottega in su la piazza di San Giovanni ed era tenuto buonissimo maestro di dette tarsie e di fare ordigni da tavole di donne.* Forse deve correggersi, ornamenti *da tavole di Donne*, ossia di Madonne.

poco del semplice che no: d'età di anni circa ventotto, grande di persona e compresso; onde nasceva che generalmente da ogni uomo egli era chiamato el Grasso. Ma non era però tanto semplice, che da altri che da sottili uomini fosse stata compresa la sua semplicità, come quella che non teneva in tutto dello sciocco. E perchè egli era sempre usato di trovarsi con questa brigata, non v'essendo la sera, diè loro materia di fantasticare la cagione della sua assenzia; e non potendo altrimenti trovarla, conchiusono che altro che qualche sua bizzarria, di che anche e' sentiva qualche pochetto,[1] non l'avea ritenuto. Il che tenendosi da lui un poco scornati, perchè generalmente erano quasi[2] tutti di migliore qualità e condizione di lui, e fantasticando piacevolmente come di questa ingiuria vendicare si potessono, disse quello che aveva prima mosso le parole: E' se gli potrebbe fare qualche giarda[3] e farnelo più savio per un'altra volta. A che rispose uno degli altri; che se gli potrebbe fare, se non gli si facessi con qualche trappola pagare una cena, e lui non vi si trovassi? Era fra costoro Filippo di ser Brunellesco, uomo di maraviglioso ingegno et intelletto,

[1] Cioè, era alquanto bizzarro, stravagante.
[2] Così il Codice. Il Fanfani stampa *questi*.
[3] Burla, scherzo.

come ancora è noto alla maggiore parte degli uomini. Costui dunque, che in quel tempo era d'età d'anni trentadue in circa, e che per lo essere molto uso col Grasso, l'aveva carattato a nuoto,[1] e qualche volta cautamente ne pigliava piacere; poichè alquanto fu stato sopra di sè, disse: E' mi darebbe el cuore, che noi gli faremo una piacevole natta[2] in luogo di vendetta del non essere venuto questa sera, di condizione che noi n'aremo ancora di grandi piaceri e di gran sollazzi: se voi me ne credessi, e' mi darebbe el cuore. Modo ho pensato, che noi gli faremo credere, che fusse diventato un altro, o che non fussi più el Grasso legniajuolo: con un certo ghigno, ch'egli aveva per natura, e per la fidanza di sè. Et ancora che la brigata conoscessi Filippo di grande ingegno, (chè bene è orbo chi non vede il sole), perchè a ciò che si dava e in ciò che si travagliava, appariva così: però, avengachè non fussino tutti ignoranti af-

[1] In questo luogo è nel codice una raschiatura, e riscrittovi sopra da mano più moderna, come si legge stampato dal Moreni e da noi. Al Faufani parve che piuttosto che *a nuoto*, parola a lui oscura, vi fosse scritto *appunto*. Per noi invece, *Carattare* o *Caratare a nuoto*, fu frase dell'arte dell'orafo, che nel proprio suo significato voleva dire, *saggiare l'oro:* il che si facea in un modo che era detto *a nuoto*. Nel figurato, come è qui, vorrebbe dire: *conoscere a fondo la natura altrui*.

[2] Lo stesso che *giarda* detto di sopra.

fatto della semplicità del Grasso, quello ch'e' diceva pareva a tutti impossibile di farlo: a' quali Filippo assegnate sue ragioni et argumenti cauti e sottili, come colui che era a quelli molto atto, con molte parole gli fece capaci questo potersi fare. E rimasi insieme d'accordo del modo ch'egli avessono a tenere ché la cosa andassi segreta, conchiusono così sollazzevolmente, che la vendetta si facessi e che gli dessi a credere che fussi diventato uno ch'aveva nome Matteo, noto di qualche parte di loro e del Grasso non meno, ma non però di quegli intrinsichi che si ritrovavano a mangiare insieme: et colle maggiori risa del mondo feciono questa conclusione; alcuni di loro recatosi così un poco da canto; che quanto più presto, meglio. El principio di questa storia sollazzevole non s'indugiò, anzi fu la seguente sera in questa forma. Filippo, come quello che era molto familiare di costui, e sapeva ogni cosa non altrimenti che si sapessi lui medesimo, perchè tutto gli conferiva bonariamente (che altrimenti non arebbe potuto fare quello che lui intendeva), in su l'ora che è d'usanza di serrare le botteghe di simili esercizj, per lavorare drento con lume, se n'andò alla bottega del Grasso; chè mille altre volte v'era stato a quell'ora; e quivi ragionando con lui un pezzo, giunse, come era ordinato, uno

fanciullo molto affannato, e domandò: Usa qui Filippo di ser Brunellesco?[1] A cui, Filippo fattosi innanzi, disse: Sono io desso; e che vai tu cercando? Rispose el fanciullo: Se voi siate desso, voi, e' vi conviene venir testè insino a casa vostra. Disse Filippo: Dio m' aiuti! che novelle? Rispose il fanciullo: Io son mandato a voi correndo, e la ragione è, che da due ore in qua egli è venuto un grande accidente a vostra madre, ed è quasi che morta; sicchè venitene tosto. Filippo, fatto vista di maravigliarsi assai di questo caso, di nuovo raccomandandosene a Dio, prese licenza dal Grasso; ma lui,[2] come ad amico, disse: I' vo' venir con teco, se bisognassi fare più una cosa che un' altra: questi sono casi che non si vuole risparmiare persona: io vo' serrare la bottega, e vèngone. Filippo, ringraziatolo, disse: Io non vo' che per ora tu venga: e' non de' potere essere di molta importanza questo caso per certo; ma, se niente bisognerà, i' te lo manderò a dire: soprastà un poco in mio servigio in bottega, e non ti partire per caso nessuno, se bisognassi; e non ti mandando a dire altro poi, va pe' fatti tua. E partito Filippo, avendo fermo il Grasso a bottega, e faciendo

[1] Cioè: è solito di capitar qui?
[2] *Lui*, cioè il Grasso.

sembianti d' andare a casa sua, e' da una volta[1] se n' andò a casa del Grasso, che era quivi vicina da S. Maria del Fiore; et aperto l' uscio con uno coltello, come colui che sapeva el modo, entrò in casa, ■ serrossi drento col chiavistello per modo, che persona non vi potesse entrare. Aveva il Grasso madre, ma ella era ita in villa di que' dì in Polverosa a fare bucato, et a fare insalare carne, e per altre faccende, come occorre, e di dì in dì doveva tornare, secondo ch' el Grasso stimava; ed era la cagione perchè lasciava l' uscio così, ■ Filippo el sapeva. Soprastato el Grasso alquanto a bottega e dipoi serrato quella, per satisfare più compiutamente alla promessa di Filippo, andò più volte di giù in su intorno a bottega, ■ dopo le molte, dicendo: Le cose di Filippo non debbono andare male, e' non arà bisogno di me. E con queste parole s'aviò verso casa sua e giunto all' uscio, el quale saliva due scaglioni, volle aprire com' egli era usato di fare; ■ più volte provandosi ■ non potendo, s' avide che l' uscio era serrato drento. Il perchè, picchiato forte, disse: Chi è su? apritemi; avisandosi che la madre fussi tornata ■ serrato l' uscio drento per qualche rispetto, o che la non se ne fussi avve-

[1] Pigliando da una via coperta, come se ne vedono ancora in Firenze.

duta. Filippo, fattosi in capo di scala, contrafacendo la boce del Grasso che pareva tutto lui, disse: Chi è giù? El Grasso, benchè gli paressi piuttosto la voce d'altri che quella della madre, disse: Io sono el Grasso. Di che Filippo finse che chi parlassi, fussi quello Matteo, che volevano dare a' intendere al Grasso che fussi diventato, e disse: Deh, Matteo, vatti con Dio, ch' io ho briga un mondo;[1] dianzi essendo Filippo di ser Brunellesco a bottega mia, gli fu venuto a dire come la madre da poche ore in qua stava in caso di morte: il perchè io ho la mala sera. E rivoltosi indietro, finse di dire alla madre: Fate ch' io ceni; egli è due dì che voi dovevate tornare, e tornate anche di notte: et seguitò parecchie parole rimbrottose.[2] Udendo el Grasso colui che era in casa così rimbrottare la madre, e parendogli non solamente la sua bocie, ma tutti i suoi atti et modi, disse fra sè medesimo: Che vuole dire questo? e' mi pare che costui ch' è sù sia me, a dire che Filippo era alla bottega sua, e come gli fu venuto a dire che la madre stava male; et oltre a ciò grida

[1] Ho assai dolorosa faccenda, alle mani.

[2] Questa parola *rimbrottose,* come si legge nell' edizione del Manni e del Moreni, è nel manoscritto cancellata da una macchia d'umido.

con mona Giovanna,[1] et ha tutta la bocie mia: sarei io mai smemorato? E sceso a due scaglioni, e tiratosi indietro per chiamare dalle finestre,[2] vi sopraggiunse come era ordinato, Donatello intagliatore[3] (che fu della qualità ch'a ciascuno è noto), che era della brigata della ciena et amico del Grasso; e giunto a lui, così al barlume, disse: Buona sera, Matteo, cerchi tu el Grasso? poco è che se ne andò in casa. E non si fermò, ma tirò pe' fatti sua. El Grasso, udito questo, se s' era maravigliato, ora si maravigliò più che mai, udendo che Donato lo chiamava Matteo. E rimasto così stupefatto e come smemorato, ch' e 'l sì e 'l no nel capo gli tenciona, si tirò in sulla piazza di Santo Giovanni, dicendo infra sè: Io starò tanto qui ch' e' ci passerà qualcuno che mi conoscierà e dirà chi io sia; seguitando: Ohimè! sarei io mai Calandrino,[4] ch'io sia si tosto diventato un altro senza essermene avveduto? E così stando mezzo fuori di sè, vi giunse, come era ordinato,

— — .

[1] Ancora nell' edizione del Manni la madre del Grasso è chiamata monna Giovanna, ma già sappiamo che il suo nome era invece mouna Nera.

[2] Della casa.

[3] *Intagliatore*, senz' altro, significava allora scultore di marmo.

[4] Di costui, vedi il Boccaccio, nelle novelle 3 e 6 della Giornata 8 e nelle 3 e 4 della Giornata seguente.

sei[1] famigli di quegli dello Ufficiale della Mercatanzia,[2] et uno messo, e fra loro era uno ch' egli avevano finto che fussi creditore di quello Matteo, ch' el Grasso si cominciava quasi a dare a 'ntendere d' essere; et accostatosi al Grasso, si volse al messo et a' fanti, e disse: Menàtene qui Matteo; questo è el mio debitore: vedi ch'io t'ho tanto codiato,[3] ch'io t'ho colto. E famigli e 'l messo lo presono e cominciorono a menarnelo via. El Grasso rivoltosi a costui che 'l faceva pigliare, e pontato e piè innanzi, gli dicie: Che i' ho a fare teco, che tu mi fai pigliare? di' che mi lascino: tu m' hai colto in iscambio, ch' i' non sono chi tu credi, e fai una gran villania a farmi questa vergogna, non avendo a fare nulla teco: io sono el Grasso legniajuolo, et non sono Matteo e non so che Matteo tu ti dica. E volle cominciare a dare loro,[4] come quello che era grande e di buona forza; ma e' gli presono di subito le braccia e 'l creditore fattosi innanzi lo guatò molto bene in viso, e disse: Come! non hai a

---

[1] Nell' edizione Manni dice: quattro.

[2] Cioè il tribunale de' Sei della Mercanzia presieduto da un Ufficiale forestiero, che giudicava le cause tra gli ascritti alle diverse arti.

[3] *Codiato.* Ti ho seguitato tanto dietro. Ti sono stato tanto alla coda che ec. Nell' edizione Manni. *Vedi ch' io tanto ho seguito la traccia.*

[4] A percuoterli.

fare nulla meco? sì, ch' io non conosco Matteo mio debitore, e chi è el Grasso legniajuolo! io t' ho scritto in sul libro: et ècci meglio, ch' io n' ho la sententia un anno fa o più: come! non hai a fare nulla meco? et dicie anche che non è Matteo, el ribaldo! menatelo via: questa volta ti converrà pagare, innanzi che tu te ne sbrighi: vedrènola se tu sarai desso o no. E così bisticciandosi insieme, lo condussono alla Mercatanzia; e perch' egli era circa mezz' ora innanzi all' otta de la ciena et assai bujo, per la via nè là mai trovarono persona che gli conoscessi.

Giunti quivi, el notajo finse di scrivere el nome di Matteo al bastardello;[1] chè di tutto era informato da Tomaso Pecori, di cui egli era molto dimestico; e misselo nella prigione. Gli altri prigioni che v'erano, avendo udito lo strepido quando giunse e nominarlo più volte Matteo; come fu tra loro, sanza dimandarlo altrimenti, come così avessi nome, lo ricevettono, non v' essendo per avventura alcuno che 'l conoscessi, se non per veduta; e udendosi e vedendo chiamare Matteo da tutti coloro a quello che occorreva, tutto invasato quasi per certo gli parve essere un altro. Et essendo domandato perchè gli era

[1] Libro ove si scrivevano brevemente e come in punta di penna per ricordo le cose che poi in più larga forma erano registrate ne' libri degli *Atti della Mercanzia*.

preso, disse: I' ho a dare a uno parecchi danari, e sono qui; ma io mi spaccerò domattina di buon' ora (carico tutto di confusione). E prigioni dissono: Tu vedi, noi siamo per cenare, ciena con esso noi e poi domattina ti spaccerai; ma bene t' avvisiamo, che qui si sta sempre qualche tempo più che altri non si crede: Dio ti dia grazia che così none intervenga a te. El Grasso accettò lo 'nvito, e poco cienò; e cienato ch' egli ebbono, uno di loro gli prestò una prodicella d' un suo canile, dicendo: Matteo, statti qui el meglio che tu puoi per stanotte e domattina, se tu n' uscirai, bene fia, et se no, manderai per qualche panno a casa tua. El Grasso lo ringraziò, et acconciossi per dormire el meglio che potè. Come 'l garzone che era stato nel luogo del creditore, ebbe acconcio quello che gli parve el bisogno alla Mercatanzia, Filippo di ser Brunellesco s' accozzò con lui e da lui ebbe ogni particulare e della presura e del condurlo in prigione, e andò via. El Grasso, coricatosi in quella proda et entrato in questo pensiero, diceva da sè a sè: Che debb' io fare s' io sono diventato Matteo? chè mi mi pare esser certo ora mai che così sia per tanti segni quant' io ho veduti, et accordandosene ognuno unitamente: ma quale Matteo è questo? Ma s' egli avviene ch' io mandi a casa a

mia madre, e 'l Grasso sia in casa, chè ve lo senti': poichè così è, e' si faranno beffe di me. Et in su questi pensieri, affermando ora d'essere Matteo et ora d'essere el Grasso, stette insino alla mattina che quasi mai dormì sodamente, ma sempre in albagie che lo tormentavano per tutti e versi. E levatosi come gli altri, standosi alla finestrella de l'uscio della prigione; avvisandosi per certo quivi dovere capitare qualcuno che lo conoscessi, per uscire de' dubbj in che egli era entrato quella notte; entrò nella Mercatanzia Giovanni di messer Francesco Rucellai,[1] el quale era della loro compagnia e stato alla ciena et alla piacevole congiura et era molto noto del Grasso e facevagli in quel tempo uno colmo per una Nostra Donna et pure el dì dinanzi era stato con lui un buon pezzo a bottega a sollecitarlo et avevagli promesso dargliele ivi a quattro dì. Costui giunto alla Mercatanzia, misse così el capo drento all'uscio dove rispondeva la finestra de' prigioni,[2] che era in que' tempi in terreno, alla quale el Grasso era; e veduto Giovanni, cominciollo a guardare in viso e ghignò; e Giovanni, come se cercassi di chicchessia, guardò

[1] Di questo Rucellai sappiamo solamente, che nel 1408 fu podestà di Signa e nel 1410 di Campi. Ved. Passerini, *Genealogia e Storia della famiglia Rucellai*, Firenze, 1861.

[2] Per debito.

lui come se mai non l'avessi veduto, perchè Matteo non era suo noto, o e'ne fecie le viste, e disse: Di che ridi, compagno? El Grasso disse: Non d'altro, no: e veduto che non lo raffigurava, lo domandò: Uom dabbene, conosceresti voi uno che ha nome el Grasso, che sta in su la piazza di Santo Giovanni, colà di dietro, che fa le tarsie? Di'tu a me? disse Giovanni; seguitando: Come! lo conosco sì bene: oh! egli è tutto mio, e tosto voglio andare insino a lui per un poco di lavorio che mi fa: se'tu preso a sua stanza? Disse el Grasso: No, Santa Maria;[1] poi seguitò: Perdonatemi, però io vi richiederò a sicurtà: deh fatemi un piacere, poichè per altro avete a ire a lui, deh ditegli: Egli è preso alla Mercatanzia uno tuo amico, e dicie che in servigio tu gli faccia un poco motto. Dicie Giovanni, guardandolo in viso continovamente, tenendo con fatica le risa: Chi se'tu, chi io ho a dire che mandi per lui? (acciocchè confessassi esser Matteo, per dargliene poi qualche volta, noja). Disse el Grasso: Non vi curate, e'basta dirgli così. Disse allora Giovanni: Io lo farò volentieri, se basta; e partissi: e trovato Filippo lo ragguagliò, ridendo, d'ogni cosa. Rimasto el Grasso alla fine-

[1] Modo d'esclamazione, e vale no davvero, o, come è il cattivo uso moderno, no per la Madonna, no per Dio.

stra della prigione, infra sè medesimo diceva: Oggimai poss'io essere certo ch'io non sono più el Grasso; oh! Giovanni Rucellai non mi levò mai occhio d'addosso: e' non mi conosce, che è ■ ogni ora in bottega: e' non è però smemorato! io non sono più el Grasso di certo e sono diventato Matteo; che maladetta sia la mia fortuna ■ la mia disgrazia! chè se si scopre questo fatto, io sono vituperato ■ sarò tenuto pazzo e correrannomi dietro ■ fanciulli e corròcci mille pericoli.[1] Oltre a questo, che ò io a fare de' debiti d'un altro, io, e delle zacchere?[2] chè sempre me ne sono guardato ■ di mille altri errori da poterne essere pericolato? Poi questo non si può conferire, di questo non si può pigliare consiglio! ■ Dio il sa s'io n'arei di bisogno! sicchè in ogni modo io sto male. Ma veggiamo se 'l Grasso venissi, e venendo, intenderò forse quello che questo vuole dire: sarebbe mai lui diventato me? Et aspettato un gran pezzo che costui venisse, con questa fantasia, non venendo, si tirò addietro per dare luogo a un altro, guardando lo ammattonato ■ quando el palco, con le dita delle mani commesse.

Era in que' dì nella detta prigione soste-

[1] Ci coglierò, incontrerò molti guai e disgrazie.
[2] Degl'imbrogli, brighe.

nuto per debito uno giudice, assai valente uomo e non meno per fama d'altra litteratura, che di leggi notissimo, il nome del quale è bene tacierci. Costui, posto che non conoscessi el Grasso e nessuna notizia avesse di lui, veggendolo sì malinconoso et con questi atti, e credendo che fussi per rispetto del debito così nello animo gravato, come quello che aveva ordinato el caso suo,[1] e non gli dava più noja, e dovevane uscire di presente, s'ingegnò di confortarlo per carità, come si fa qualche volta, dicendo: Do! Matteo, tu stai sì malinconoso, che se tu fussi per perdere la persona,[2] o in pericolo di qualche gran vergogna, basterebbe; e secondo che tu di', questo è uno piccolo debito. E' non si vuole nelle fortune così abbandonare: perchè non mandi tu per qualche amico o parente? non hai tu persona? Eh cerca di pagare o d'accordarti in qualche modo, che tu n'esca di prigione, e non ti dare tanta maninconia. Veggendosi el Grasso confortare tanto amorevolmente, e con così buone parole, non disse a lui, come avrebbe forse fatto un altro: Come non cercate voi anche el fatto vostro? ma deliberò più saviamente però, conoscendolo per un uomo dabbene; e fece pensiero

[1] Cioè il giudice, che aveva accomodato le cose sue per le quali si trovava in prigione.

[2] Fossi condannato a morte.

di parlargli con ogni riverenza, ancora che fussi quivi, et aprirgli el caso suo intervenutogli interamente: e tiratolo così da un canto della prigione, gli disse: Messere, posto che voi non conosciate me, io conosco bene voi e so che voi siate valente uomo: il perchè, la umanità vostra usatami mi dà cagione, ch'i'ho dilibero di dirvi quella cosa che mi tiene così malinconoso, ch'io non voglio che voi crediate, nè voi nè persona,[1] che per uno piccolo debito, ancora ch'io sia povero artefice, io stessi con tanta pena; ma altro ci è in vero che mi prieme, e forse cosa che non avvenne mai più a persona del mondo. El dottore non si maravigliò poco udendogli dire queste parole: e stavalo a udire con grande attenzione.

El Grasso incominciò da capo, et insino alla fine gli disse quello che gli era intervenuto, con fatica celando le lacrime, pregandolo strettamente di due cose: l'una, che mai con persona di questo ne parlassi per l'onore suo; l'altra, che gli déssi qualche consiglio o rimedio, aggiugnendovi: Chè so che avete lungamente lette di molte cose e storie d'antichi e di moderni e di uomini che hanno scritto molti avvenimenti: trovasti voi mai simile cosa? El

[1] Nè altri.

valente uomo, udito costui, subito considerato el fatto, immaginò delle due cose dovesse essere l'una, cioè, o che costui fussi uscito del manico[1] per qualche umore malinconico superchio, o per questo caso presente, come uomo di poco animo, o per qualche altro; o veramente che la fussi una beffe, com' ella era. E per intenderlo meglio, a questo rispuose averne di molti letto, cioè, d'essere diventato di uno un altro, ■ che quello non era caso nuovo; sanzachè ci era peggio, che ci era di quelli che erano diventati animali bruti, come fu Apulejo, che diventò asino, et Ateon, che diventò cervio: e di molti altri si legge ch'io non ho testè nella mente: come colui che fe pensiero di trarsi un poco di mattana.[2] A cui el Grasso disse: Oh! questo non arei io mai creduto: e quella fede vi dava che si dà a ogni cosa vera: poi soggiunse: Ora ditemi, se io che era el Grasso, sono diventato Matteo, di lui che ne debbe essere? A cui el dottore rispose: È necessario ch'e' sia diventato el Grasso; questo è caso scambievole, e così suole intervenire, per quello che si legge e per quello ch'io abbi veduto insino a qui, che pure è stato qualche volta; et altri-

[1] Fosse impazzato.
[2] Divertirsi un tratto, sollevarsi un po' lo spirito.

menti non può essere: ben lo vorre' io un poco vedere costui: questo è bene un caso da ridersene: A cui e' non toccassi! disse el Grasso.[1] Egli è così, seguitò el giudice, gran disgrazie sono, e Dio ne guardi ogni uomo; tutti siamo sotto questo bastone.[2] Io ebbi già un mio lavoratore, a cui intervenne questo caso medesimo. El Grasso sospirava molto forte, e non sapeva più che si dire; poichè così era. El giudice aggiunse: El simile si legge de' compagni di Ulisse, e d' altri trasmutati da Circe. È il vero, per quello che io oda et anche abbi letto, s' io mi ricordo bene, che qualcuno n' è già ritornato, ma rade volte adiviene, se il caso invecchia punto (per metterlo in più viluppi): d' onde el Grasso stupiva. E stando in questi termini egli era circa a nona che non aveva ancora mangiato, quand' e due fratelli di questo Matteo vennono alla Mercatanzia ■ domandarono el notajo della Cassa, se quivi fussi preso uno loro fratello ch' aveva nome Matteo, e per quanto e' v' era, perchè volevano trarlo di prigione: el notajo della Cassa disse di sì, e facendo vista di cercarlo in sul libro, dopo alcuno volgere di carte, disse: E' c' è per tanto, a petizione del tale. Troppi sono,

[1] Da riderne, ma non già ne riderebbe quegli a cui intervenisse questa avventura.

[2] Tutti siamo soggetti a queste disgrazie.

disse uno di loro; poi dissono: Noi gli vorremmo un poco parlare, e poi darèno ordine a pagare per lui; et andati alla prigione, dissono a uno che era alla graticola: Di' costà a Matteo che sono qui due sua fratelli, che si faccia un poco costi; ■ nel guardare in là, troppo bene e' vi conobbono questo dottore a caso che parlava col Grasso. Fattogli la 'mbasciata, el Grasso dimandò el dottore quello che avvenne poi del suo lavoratore; e dicendogli che non ritornò mai, el Grasso raddoppiato di pensieri, venne alla grata, e salutògli; a cui el maggiore di que' fratelli cominciò a dire: Pure sono delle tue usate, Matteo (sempre guardandolo in viso); tu sai quante volte noi t' abbiáno di questi tuoi cattivi modi amunito, e quante volte noi t' abbiáno cavato di questa prigione e dall' altre, e non giova el dirti nulla, chè sempre fai peggio: come noi siàno agiati al farlo, Dio lo sa meglio che persona; chè hai consumato da uno pezzo in qua un tesoro; e in che videsene mai nulla di bene di cosa che tu spendessi? anzi te gli hai gettati via e bubbolati.[1] Sanza che a ginoco ognuno si fa beffe di te: che non ti sono mezzi rubati? ■ noi ne patiáno le pene, et anche è la vergogna tutta nostra, chè tu non la temi punto; anzi

[1] Gli hai gettati via in corbellerie, in spese pazze.

pare che tu faccia ogni cosa per vituperare el compagno, e parti aver giustificato la causa, quand' e' tu hai detto, Tu m' hai colto in iscambio. Se' tu un bambino? tu se' pure oramai fuori di fanciullo. Ma sia certo di questo, che se non fusse per lo onore nostro e per gli stimoli di nostra madre, di che e' ci duole più che di te, ch' è vecchia e cagionevole a quel modo, questa era quella volta, tante ce n' hai fatte, che noi v' aremo lasciato pensare a te; e protestianti questa volta per-sempre, che, se tu c' incappi mai più, vadine che vuole, tu ci starai un buon pezzo più che tu non vorrai: e bástiti questo per questa volta. E stato un poco sopra sè sanza dir nulla, seguitò: E per non essere ognindì veduto fare queste novelle, noi verréno per te stasera colà in su l' avemaria, quand' e' ci sarà meno gente, chè ognuno non abbi a sapere le nostre miserie e non abbiáno tanta vergogna pe' fatti tua. El Grasso si voltò loro con buone parole, parendogli ormai senza nessuno dubbio essere Matteo (da che costoro sborsavano et amendui continovamente l' avevano guardato in viso, e non v' era bujo); dicendo loro, che per certo mai più avrebbono briga de' fatti sua e che non terrebbe più e modi ch' egli aveva fatto in sino a quivi; e che se mai più e' cadeva in simili errori, e' si facessono beffe di lui e della

madre e d' ogni mezzo ch' egli adoperassi, risolvendosi in tutto ormai essere Matteo, pregandogli per Dio, che come fussi l'ora, che venisseno per lui; e loro dissono di farlo; e partironsi; e lui si tornò a dietro, ■ disse a quel dottore, tirandolo da sé a lui: Ella ci è più bella, perocchè sono venuti qua a me due fratelli di Matteo, di questo Matteo in cui scambio io ci sono; come ho io a dire? (e guardava in viso el giudice) e hannomi parlato a faccia a faccia amendui et a lume, come voi potesti vedere, nè altrimenti che se io fussi Matteo, e dopo una lunga amunizione, m' hanno detto che all' avemaría verranno per me, e trarrannomi di prigione; soggiugnendo: Da quinci indietro mai non l' arei creduto; ma io sono ora chiaro di quello che voi mi dite; e poi disse: Sicchè quel vostro lavoratore non ritornò mai quel primo? Non mai, el poveretto, disse el giudice. El Grasso lasciò andare un gran sospiro, poi soggiunse e disse: Ecco, che mi traggano di qui; dove andrò io ■ dove tornerò? a casa mia non sarebbe da tornare: ma quale è la casa mia? questo è el bello: intendetemi voi (e guardava el giudice); imperocchè, se v' è el Grasso, chè v' è di certo, chè l' ho udito con questi orecchi, che dirò io, che io non sia tenuto pazzo e uccellato? Oh ben sapete: io andrò in casa come mia; el

Grasso vi sarà per avventura, e dirà: È costui impazzato? e se non v'è, e e' torni poi, « truóvimivi, come andrà questo fatto? chi ha a rimanere quivi, chi se n'ha andare? e soggiugneva: Ben sapete: oh s'io non vi fussi stato, non m'arebbe mia madre fatto cercare, « trovatomi s'io fussi stato nelle stelle?[1] ma veggendoselo innanzi,[2] non l'è noto questo caso. El giudice con gran fatica teneva le risa et aveva uno piacere inestimabile, e disse: Non v'andare, ma vattene con questi che dicono essere tua fratelli, e vedi dove ti menano e quello che fanno di te: che puo' tu perdere di questo? innanzi la mano,[3] e' pagano pure per te. Egli è el vero, disse el Grasso; e 'l giudice seguitò: Et uscirai di prigione et avendoti per fratello sanza dubbio, chi sa, forse che ara' tu migliorato? e' sono forse più ricchi di te.

E stando in questi ragionamenti, cominciandosi a fare sera, al giudice pareva mille anni di spiccarsi da lui per ridere, e non poteva più in nessuno modo. Quelli che si facevano fratelli del Grasso s'erano stati quivi nella

---

[1] Cioè, in cielo.

[2] Ma vedendomi comparire, non può sapere quel che mi è accaduto.

[3] A buon conto i tuoi fratelli pagano il debito tuo e ti levano di prigione.

Mercatanzia sempre ridendo, aspettando che fussi tempo, et avevano veduto spacciare la causa di quello giudice, e vidonelo uscire così onestamente, che non parve se non come se venisse dal parlare al giudice, come fanno alle volte per qualche clientolo nelle cause, e vidollo andare via. E loro dipoi fattisi innanzi, riposto che fu el notajo a sedere e fatto vista d'avere accordato[1] el creditore e la cassa; el notajo si levò di nuovo da sedere colle chiavi della prigione, e andatone là, disse: Quale è Matteo? El Grasso, fattosi innanzi, disse: Eccomi, messere: non facendo più dubio nessuno d'essere diventato Matteo. El notajo el guatò e disse; Questi tuoi fratelli hanno pagato per te el tuo debito e tutto, sicchè tu se' libero; e aperto l'uscio della prigione, disse: Va' qua. El Grasso, uscito fuori, essendo già molto bene bujo, gli parve un bello fatto d'essere fuori di prigione sanza aversi mai cavato danajo di mano. E perchè quel dì egli era stato sanza mangiare, fe pensiero d'andarsene a casa, come fussi fuori dell'uscio: poi, ricordandosi che v'aveva sentito el Grasso la sera dinanzi, si mutò e fe pensiero di seguire el consiglio del giudice, e avviossi con costoro, e quali stavano a casa da Santa Filici-

[1] Pagato.

ta, al cominciare della Costa; e mentrechè n'andavano insieme, così dolcemente, non con quella rigidezza che feciono alla prigione, e' l'andavano riprendendo per la via e ragguagliavallo del dispiacere che n'aveva preso la madre, e ricordavangli le promesse fatte loro altra volta di non tenere più questi modi. E domandandolo da che egli era venuto che diceva essere el Grasso, s'egli era che gli paressi esser così, o s'egli era, acciò che credessono averlo colto in iscambio e lasciassonlo. El Grasso non sapeva che si rispondere, e stava sopra di sè, e cominciavasi a péntere d'essere ito con loro: duro gli pareva confessare essere Matteo; e dall'altra parte, dicendo: S'io dico di nuovo essere el Grasso, forse che non mi vorranno eglino, et arommi perduto la casa loro et la mia. E' prometteva loro non tenere più simili modi; et a quella parte d'avere loro detto d'essere el Grasso, non rispondeva, ma metteva tempo in mezzo. E in questi termini giunsono a casa; e giunti quivi, se n'andarono con costui in una camera terrena, dicendogli: Statti qui tanto che sia ora di cena; come non volendolo appresentare alla madre per non le dare malinconia. Et essendo quivi el fuoco e una tavoletta apparecchiata, l'uno di loro rimase al fuoco con lui, l'altro se n'andò al prete di Santa Filicita, che

era loro parrocchiano,[1] et era una buona persona, e disse: Io vengo ■ voi con fidanza, come debbe andare prima l'uno vicino all'altro, et anche perchè voi siete mio e nostro padre spirituale. Noi siamo tre fratelli (perchè voi abbiate notizia meglio d'ogni cosa, e possiatevi meglio adoperare) qui assai vostri vicini, come voi avete forse notizia. Sì, disse il prete, che gli conosceva vel circa. E colui seguitò: Et èvvene uno fra noi che ha nome Matteo, el quale ieri fu preso per sua debiti alla Mercatanzia; ■ perchè questa non è la prima volta che noi ne lo abbiano cavato, e' se n'ha data tanta maninconia, che appare che sia uscito mezzo di sè, e parci come una cosa invasata intorno a questo caso, benchè in tutte l'altre cose invero egli è quel Matteo che si suole o quasi: et in quello che manca è, che s'ha dato a intendere d'essere diventato uno altro uomo che Matteo. Mai udisti la più fantastica cosa! e' dice pure essere un certo Grasso legniajuolo, suo noto però, che sta a bottega dietro Santo Giovanni, et a casa lungo Santa Maria del Fiore; e con lui s'è ten-

[1] Cioè Parroco. Il Moreni dice che costui era messer Amerigo canonico aretino, e cappellano principale della chiesa ■ monastero di Santa Felicita, come egli stesso si chiama nel suo testamento del 25 ottobre 1436, rogato da Ser Pietro Ajuti, nel quale lascia eredi la chiesa e monastero predetti.

tato più modi di toglierle del capo, e mai c'è suto rimedio. Il perchè noi l'abbiàno tratto di prigione e ridottolo a casa e messolo in una camera, acciò che fuori non sieno intese queste sue pazzie; chè sapete che chi una volta comincia a dare di questi segni, tornando poi nel migliore sentimento del mondo, sempre è uccellato. Et anche, se nostra madre se ne avvedessi prima che ritornassi, e' potrebbe essere cagione di qualche inconveniente: che ne so io? le donne sono di poco animo et ella è cagionevole e vecchia. E pertanto, conchiudendo, noi vi preghiamo in carità che voi vegnate insino a casa (noi v'abbiamo per valente uomo e sappiamo che voi siate buona persona, e faresti coscienza[1] di scoprire simile vergogna; e per questo non n'abbiano voluto adoperare altri), et che voi v'ingegniate trargli questa fantasia del capo, e resterenvene sempre obrigati, et appresso di Dio sarà di qualche merito: sanza che, voi ne siete anche tenuto rispetto alla salute sua, chè è delle pecorelle vostre, et avetene a render conto: chè, se si gli fussi volto el cervello, essendo in peccato mortale, morendo sanza ritornare,[2] e' sa-

[1] Vi fareste scrupolo, temereste di aggravarvi la coscienza.

[2] Cioè, senza guarire di questa pazzia, senza tornare in cervello.

rebbe forse dannato. El prete rispuose, ch' egli era el vero et che egli era suo obrigo e non solamente lo voleva fare, ma durarne ogni fatica. E questo è el vero, che, oltre all' obrigo, egli era anche di natura servente. E poi, stato un pezzo sospeso, disse: E' potrebbe essere di qualità che la fatica non si perderebbe; accozzatemi con lui; [1] aggiungendovi: se non si porta pericolo. Non, Santa Maria, disse colui: oh! io v' intendo, voi volete dire, voi, se fussi infuriato. O, ben sai, disse el prete, quegli a cotesto modo, non ch' el prete, e' non riguarderebbono el padre, perchè pare loro un' altra cosa che quello che è. Messere lo prete, io v' intendo, disse colui, e avete ragione di domandarne; ma costui, com' io vi dico, è una cosa invasata piuttosto che infuriata, e da questo in fuori non v' avvedresti voi nè persona quasi di sua errori; et invero, se fussi infuriato, noi ne saremmo fuori d' ogni speranza e non useremmo questa diligenza, perchè radi o nessuno ne ritornano. Costui si può piuttosto dire che abbi smarrito un poco la via, che perduta in tutto: e vorremmo che la madre non ne sapessi nulla; e perchè noi speriamo bene, però facciamo così. Se così è, io lo vo' vedere, rispuose el prete,

[1] Fate che io gli parli.

■ metterci ogni diligenza; chè invero in cotesto grado egli è debito d'ognuno; ■ conosco che v'è el pericolo di vostra madre, come voi dite, e vuolsi che la non n'abbia cotesto dispiacere, se si può. Il perchè costui lo menò alla casa, et alla camera dov' egli era.

Quando 'l Grasso lo vide, che si sedeva con questi suoi pensieri, e' si levò ritto veduto l'abito del prete; et el prete disse: Buona sera, Matteo; e 'l Grasso rispuose: Buona sera e buono anno. Or così mi di', disse el Prete; che gliel pareva già aver guarito: poi lo prese per la mano, e disse: Matteo, i' sono venuto per istarmi un poco teco: e puosesi a sedere al fuoco e tirosselo con la mano così allato in su una seggioletta; ■ veduto che non faceva dimostrazione della pertinacia d'essere el Grasso, come gli era suto detto, cominciò a pigliare qualche speranza di bene, facendo cenni a chi ve lo aveva condotto, ch'e segni non erano insino a quivi se non buoni: et accennollo che si rimanessi di fuori; e così fece. Poi mosse el Prete le parole in questa forma: E' ti debbe essere noto, Matteo, com'io sono el tuo prete della parrocchia e 'l tuo padre spirituale; et el debito nostro è consolare tutti ■ nostri popolani di quello che noi possiamo e dell'anima e del corpo. Io sento cose che assai mi dispiacciono,

e questo è, ch' e' pare che in questi dì tu sia stato in prigione per tuo debito. Io vo' che tu intenda, che queste non sono cose nuove nè a te, nè a degli altri, nè debbono parere; perchè questo mondo dà tuttodì ■ di queste e delle minori e delle maggiori, e vuolsi essere sempre preparato a avere pazienza; questo dico io, perchè i' odo che tu te n' hai data tanta malinconia, che tu ne se' stato in su lo 'mpazzare: e valenti uomini non fanno ■ questo modo, ma con lo scudo della pazienza e della provedenza, per quant' e' possono, dove bisogna, riparano a ogni cosa; e questo è el senno. Che sciocchezza è questa, infra l' altre ch' io odo, che tu hai fatto e fai, che tu dica non essere più Matteo, e per ogni modo voglia essere un altro che si chiama el Grasso che è legnajuolo, et fa'ti uccellare per questa tua pertinacia con tuo poco onore? Invero, Matteo, tu se' molto da riprendere, che per una piccola aversità, tu t' abbi posto tanto dolore al cuore ch' e' pare che tu sia uscito di te. Per sei fiorini! oh! è questa però sì gran cosa! et anche testè che sono pagati. Matteo mio, disse el Prete strignendoli la mano, io non vo' che tu faccia più così; e per mio amore voglio (et anche per lo onore tuo e di queste tue genti, che mi pajono persone tanto dabbene) tu mi prometta, che da quinci innanzi tu ti leve-

rai da questa fantasia et attenderai a fare e fatti tuoi, come fanno le persone dabbene e gli altri uomini che hanno qualche sentimento; e raccomándatene a Dio; chè chi pone la speranza in lui non la pone invano. Seguiranne che tu farai bene et onore a te, et a questi tuoi fratelli, et a chiunche bene vi vuole, et anche a me. Come! è però sì gran maestro questo Grasso o sì gran ricco, che tu voglia piuttosto essere lui che te? che vantaggio ci vedi tu a fare così? Poi anche presuppogniamo che costui fussi uno degno uomo, e che fussi più ricco di te (che, secondo che mi dicono questi tua, è piuttosto qualche grado meno), per dire d'esser lui tu non n'arai però le sue degnità nè le sue ricchezze, quando n'avessi; fa' di questo caso a mio modo, chè ti consiglio di quello che fa per te. Oimmè! fra le altre cose, se ti alleficassi[1] addosso una 'nfamia di questa ragione, tu porteresti pericolo ch' e fanciulli non ti s'avviassono dietro, di che tu saresti in briga et in abominio tutto el tempo della vita tua; e questo sarebbe quello che n'aresti guadagnato: et io ti prometto rapportare bene di te a questi tuoi fratelli e di fargli stare contenti e d'amarti et aju-

[1] Se ti si appiccasse addosso, se tu ti acquistassi questa mala voce.

tarti sempre come buono fratello. Orsù, Matteo, disponti d'essere uomo e non bestia, e lascia andare queste frascherie: che Grasso o non Grasso? fa' a mio modo, che ti consiglio del bene. E guardavalo in viso dolcemente. El Grasso, udito costui con quanto amore e' gli diceva questo fatto, e le accomodate parole ch' egli usava, non dubitando punto d'essere Matteo, in quello stante gli rispuose che era disposto a fare quel che potessi di quello che gli aveva detto: e perchè conosceva che di tutto egli diceva el bene suo, e' promissegli da quel punto innanzi fare ogni forza, che mai più si darebbe a credere d' essere el Grasso, come insino a quel punto aveva fatto, se già e' non ritornassi el Grasso;[1] ma che da lui voleva una grazia, se possibile fussi, e questo era che gli voleva un poco parlare per buona cagione; e che parlando con lui, egli stimava facilemente levarsi da questo; non s' accozzando con lui,[2] e non parlando, ch' ei dubitava non promettere cosa che non gliele atterrebbe poi. A che el Prete ghignò e disse: Matteo mio, tutto cotesto è contrario a' fatti tua, et ancora veggo che tu hai questo fatto nel capo: che vuol

[1] Seppure egli non riprendesse la sua prima persona, ossia quella del Grasso, tenendo sempre in memoria le parole dettegli nella prigione da quel giudice.

[2] Cioè col Grasso.

dire, *se già io non ritornassi el Grasso?* io non la intendo: che ti bisogna parlare col Grasso? che ha'tu a fare con lui? chè quanto più ne parli, e con quante più persone, più discopirrai questo fatto; e tanto è peggio, e tanto è più contro a te. E tanto intorno a ciò gli disse, che lo fece contento che non gli dovesse parlare, ma pure malvolentieri gliel consentì. E partendosi el prete disse a' fratelli quello che gli aveva detto, e quello che gli aveva risposto e promesso di fare per ultimo, benchè con grande difficultà gliele aveva consentito: e per certo suo parlare, che non intendeva così bene, e' non sapeva bene affatto invero se gliele atterrebbe, ma che aveva fatto quello ch' egli aveva potuto. Uno di que' fratelli gli puose un grosso d' ariento in mano per fare più credibile la cosa, e ringraziorollo della opera sua, e pregorollo che pregasse Dio che lo rendessi loro sano. El prete aperse la mano e strinse, e preso comiato da loro, se ne tornò alla chiesa.

Nella stanza [1] che el prete aveva fatta con lui, v'era venuto Filippo di ser Brunellesco, e con le maggiori risa del mondo, discosto dalla camera, si fece ragguagliare di tutto da uno di que' fratelli, e dello uscire della prigione, e di

[1] Dimora, tempo in cui il prete era stato col Grasso.

quello ch' egli avevano ragionato per la via, e dipoi; e nel ragionargli ciò, gli disse di quel giudice ch' egli avevano veduto in prigione parlare col Grasso, e come ne lo avevano veduto uscire libero; e Filippo aveva tutto bene notato e riposto alla memoria, aggiunto a quello che gli disse el riscotitore che 'l fe pigliare. Et avendo recato in una guastaduzza[1] uno beveraggio, disse a colui: Fate, che mentre che voi cienate, che voi gli diate bere questo, o in vino o in che modo vi pare, che non se ne avvegga. Questo è uno oppio, che lo farà sì forte dormire, che mazzicandolo tutto, e' non si sentirebbe per parecchi ore di tempo: e fatta questa concrusione con costoro, andò via.

E fratelli tornati in camera, si puosono a cena col Grasso, che erano già valiche le tre ore e mezzo; e così cenando, gli dierono el beveraggio, che non era nè ostico nè amaro, per modo che non se ne avvide. E cenato che egli ebbono, stati un poco al fuoco, ragionando tuttavia di questi suoi cattivi modi, e pregandolo che per sua fè fussi contento di rimanersi di questi modi, e massime per loro amore e per amore della madre, di questa pazzia di credersi esser diventato un altro; e ch' egli era troppo

[1] Ampolletta, Boccettina.

grande errore, e che non si maravigliassi se ne lo pregavano, che non noceva quasi meno a loro che a lui: chè 'l dì era intervenuto questo caso, che passando per Mercato Nuovo per provvedere a que' danari, uno di loro si sentì dire dietro: Vedi colui ch' è isvemorato, che ha dimenticato essere chi egli è, e pargli essere diventato un altro; benchè un altro dicessi: E' non è desso, egli è el fratello. E mentre ch'egli erano in su questi ragionamenti la medicina dello oppio cominciò a lavorare per modo, che 'l Grasso non poteva tenere gli occhi aperti; a cui costoro dissono: E' pare, Matteo, che tu caschi di sonno. Tu dovesti poco dormire stanotte passata. E appuosonsi. A cui el Grasso rispose: io vi prometto che, poichè io nacqui, mai ebbi sì gran sonno. Costoro gli dissono: Vatti a letto a tua posta; et a fatica fu fornito di spogliarsi e itosene nel letto, che s'addormentò in forma, che come aveva detto Filippo, avendolo mazzicato [1] e' non si sarebbe sentito, e russava come un porco.

In su l'ora a ciò diputata tornò Filippo di ser Brunellesco con sei compagni, perchè egli era grande e grosso, tutti e sei di quelli della cena de' Pecori e persone atanti et nuovi pesci [2]

[1] Neppure bastonandolo, si risentirebbe.
[2] Gente bizzarra, o come si direbbe oggi, capi ameni.

e sollazzevoli, che disideravano d'essere partefici di questo sollazzo, avendone cominciato a 'ntendere parte, perch' egli gli aveva tutti ragguagliati d'ogni cosa col maggiore solazzo del mondo; et entrorono nella camera dov' egli era, e sentendolo forte dormire, lo presono et misollo in una zana con tutti e sua panni e portorollo a casa sua, ove per ventura la madre non era ancora tornata di villa, e loro sapevano tutto, che vegghiavano ogni cosa. E misollo nel letto, e puosono e panni sua dov' egli era usato di porgli; ma lui, che soleva dormire da capo, lo puosono dappiè; e fatto questo, tolsono la chiave della bottega, che era appiccata alla sua coreggia, et andaronsene a detta bottega et entrati drento, tutti e sua ferramenti da lavorare tramutarono da un luogo ad un altro; e così feciono de' ferri delle pialle, mettendo dove stava el taglio di sopra, e così e manichi de' martelli, et alle seghe mettendo e denti di drento, e così in effetto feciono a tutte le sue masserizie di bottega che poterono, e tutta la bottega travolsono, che pareva che vi fussino stati dimonj; e trambustato ogni cosa, riserrarono la bottega e riportarono la chiave a casa el Grasso et appiccoronla dov' egli era usato di appiccarla; e usciti fuori e riserrato l'uscio, se n' andarono a dormire a casa loro.

El Grasso alloppiato del beveraggio, dormì tutta quella notte senza mai risentirsi. Ma la mattina in su l'avemaria,[1] di Santa Maria del Fiore, avendo fatto el beveraggio tutta l'opera sua, déstosi, essendo già buona mattina, riconosciuto la campana et aperto gli occhi e veduto alcuno spiraglio per la camera, riconobbe sè essere in casa sua, e vennegli una grande allegrezza al cuore subito, parendogli essere ritornato el Grasso et in signoria d'ogni sua cosa; parendogliele prima avere peggio che in compromesso; ■ quasi lagrimava per letizia, non cappiendo in sè; ma pure gli dava noja ■ maravigliavasi essere dappiè del letto, chè soleva dormire da capo; e ricordandosi delle cose successe, e dove s'era coricato la sera, e dove si trovava allora, entrò subito in una fantasia d'ambiguità, se egli aveva sognato quello, o se sognava al presente; ■ parevagli di certo vero, quando l'una cosa ■ quando l'altra, e guardava la camera dicendo: Questa è pure la camera mia quando ero el Grasso,[2] ma quando entrai io qui? e quando si toccava con l'una mano el braccio dell'altra e quando al contrario, e quando el petto, affermando di certo essere el Grasso. Poi

[1] All'ora che sonava l'avemaria la campana del Duomo.

[2] Nel codice per errore o svista è scritto, *Matteo*.

si rivolgeva: Se così è, come n'andai io preso per Matteo? chè mi ricordo pure ch'io stetti in prigione, ■ che mai nessuno non mi conobbe se non per Matteo, e che io ne fu'cavato da que'due fratelli; ch'io andai a Santa Filicita e 'l prete mi parlò cotanto e cenai et andai a letto quivi, che mi venne sì gran sonno. Ed era in grandissima confusione di nuovo s'egli era stato sogno, o se sognava allotta; e cominciò di nuovo avere dispiacere d'animo, ma non di condizione che non vi lampeggiassi drento sempre qualche cosa di letizia, ricordandosi di quello gli aveva detto quel giudice in prigione, stimandosi di dovere piuttosto essere ritornato el Grasso, che altro; e bene che si ricordassi di tutto el successo da la presura insino a dove s'era coricato la sera dinanzi, non gli dava noja, essendo ritornato el Grasso, ma parevagli che la fussi andata pe'piè sua. Poi si gli mutava l'animo nelle cose da dietro, e ridiceva fra sè medesimo: Chi sa s'io m'ho sognato quello, o s'io mi sogno testè? e dopo alcuno sospiro corale, disse: Dio m'ajuti. E uscito del letto come per lo addietro e vestitosi, tolse la chiave della bottega et andossene là et apertola, vide in comune et in particulare tutte le masserizie travolte. Et essendo ancora nello inistrigabile pensiero di camera, veduto questo, in un punto da nuovi pensieri fu

assalito, cancellando tutti que' vecchi co' peli del calamajo,[1] e mentre che si veniva ricordando di questi sua casi, none affermando bene nell'animo se lo faceva o se sognava, ritornando alla letizia d'essere ritornato el Grasso et in possessione de le sue cose, eccoti giungere e due fratelli di Matteo, e trovatolo così impacciato, facendo vista di non conoscerlo, disse uno di loro: Buon dì, maestro. El Grasso, rivoltosi e riconosciutogli, sanza rispondere al saluto ■ sanza agio di pensare alla risposta o consigliarsi con seco, disse: Che andate voi cercando? Rispuose uno di loro: Egli è vero che noi abbiáno uno nostro fratello, che aveva nome Matteo, el quale da alcuno dì in qua, per una presura fattagli per sua debiti, per maninconia gli s'è un poco volto el cervello. Egli è di nostra vergogna però, ma egli è pure così; et infra le altre cose che dice, è non essere più Matteo, come egli ha nome, ma il maestro di questa bottega, che pare che si chiami el Grasso; ■ noi abbiendonelo molto amunito e fattoglielo dire, nè con mezzo nè con altro non lo possiàno rimuovere da questa sempricità o istoltizia che noi ce la vogliamo chiamare. E pure iersera vi conducemmo

[1] Cancellando i vecchi pensieri intieramente, come si cancellerebbe uno scritto, strofinandovi su gli stracci del calamaio. Nel codice a quelle parole era dato di frego.

el prete nostro da Santa Filicita (che stiáno in quel popolo ed è una buona persona), e avevagli promesso di levarsi questa fantasia della testa e cenò della migliore voglia del mondo, et andossi a dormire in nostra presenza: dipoi stamani, che persona nol sentì, lasciò l'uscio aperto, e, forse fu ancora molto tempo innanzi dì, s'uscì di casa: dove si sia ito, noi nol sappiamo: e pertanto noi eravamo venuti qui per vedere se ci era capitato, o se tu ce ne sapessi dire nulla. Come 'l Grasso intese costoro, che 'l dì innanzi l'avevano tratto di prigione a loro spese, e così ricevutolo in casa a mangiare et albergare, non lo conoscere per loro fratello, gli parve in tutto essere certificato d'essere ritornato el Grasso, vedutosi anche venire di casa sua, e fe pensiero di sbeffeggiarli, non gli toccando el culo la camicia, di letizia, e disse loro: I' guarderei s'e' fussi alla Misericordia, s'egli è fanciullo.[1] Ma e' none stette fermo in questo pensiero, ch'avendo tra le mani uno pialletto, di che e' veniva racconciando el ferro, pigliandolo così a piena mano (chè aveva un gran manone), gli guardò in viso: il perchè coloro, non lo trovando della vena ch'egli aspettavano, ebbono

[1] Dice così, perchè nello Spedale della Misericordia che poi fu detto del Bigallo, si ricoveravano i bambini smarriti.

paura che non traessi loro, e feciono pensiero di levarsigli dinanzi e ritirarsi.

E il vero è, che 'l Grasso non era di quello animo; nientedimeno, partiti costoro, non potendo el Grasso pensare come questa cosa si fussi andata, fe pensiero di lasciare per un poco la bottega et andarsene insino in Santa Maria del Fiore, per avere agio a pensare a' fatti sua, e per certificarsi meglio, s' egli era 'l Grasso o Matteo, ne' riscontri degli uomini;[1] ancora che per rispetto d' essere albergato in casa sua, e perchè que' due fratelli non lo conoscevano più per Matteo, gliene paressi quasi essere certo. E girandoglisi quella ambiguità di nuovo nella testa, s' egli era stato sogno o daddovero, e quello ch' egli era allotta, andava ora verso el mantello che voleva tôrre, ora lo dimenticava e volgevasi a un altro luogo, et ora ritornava a quello, pieno d'albagía:[2] pure fe tanto, che vi si abbattè; e tirato lo sportello a sè, et andando verso la chiesa, come del mantello,[3] quando andava verso quella quattro passi, e quando ne tornava addietro tre. Alla fine vi si condusse dicendo fra sè medesimo: Questo è stato uno

[1] Cioè, se riscontrandosi con alcuno suo conoscente per la via, era da lui salutato per il Grasso o per Matteo.

[2] Con grande confusione di testa.

[3] Andava ora avanti ed ora indietro, come aveva fatto in casa rispetto al pigliare il mantello sì, o no.

strano caso: dica el giudice che vuole, io non so come questo caso si sia andato; poi diceva: Errando ognuno, none uno solo, nel conoscermi, per certo che ne debbe essere qualche cosa. E cercando di spiccarsi da questi pensieri e cercare solamente s'egli era bene ritornato el Grasso, non se ne poteva spiccare; e rispetto al caso suo dubitava tuttavia di non si trasmutare in Matteo medesimo, o in qualche altro. E con tutti questi pensieri che si gli attraversavano alla mente, in uno tratto disiderava d'intendere, per esser chiaro s' egli era come gli aveva detto el giudice, quello che era stato in questo tempo di Matteo: e non gli parendo quivi essere veduto da chi lo appuntassi, andava in giù et in su, secondo che riferì poi chi lo scontrò, che pareva uno lione ferito.

Egli era dì di lavorare et eravi poca gente e non si guardava da persona e parevagli luogo da sfogarsi con se medesimo: et essendo in questi termini per chiesa, riscontrò Filippo e Donatello, che s' andavano ragionando insieme, come era di loro usanza; essendovi quella volta andati a sommo studio, chè erano stati alla veletta, e vidónvelo entrare. Filippo sapeva che el Grasso non n' aveva notizia alcuna, nè s' ella s' era giarda, nè s' ella non s' era; nè stato era caso che potessi avere sospetto di loro: e quello che gli avevano fatto, lo pareva loro avere fatto

molto nettamente ■ coperto. Filippo mostrandosi assai lieto, facendosi da la lunga per dissimulare bene, disse: Le cose andarono pure assai bene di mia madre, e' fu uno accidente, che quando fui a casa era già quasi passato via, e però non mandai per te: ella l'ha avuto altre volte; ■ vecchi fanno così. Io non t'ho veduto poi: che fu di te iersera? ha' tu inteso questo caso di Matteo Mannini? Et egli impazzato [1] non si volgendo meno verso Donatello, che verso lui: Che cosa è? disse Donato. Rispuose Filippo: Non sa' tu? e volgendosi al Grasso gli disse: E' pare che la sera che noi eravamo insieme, colà tra le due e le tre ore, e' fussi preso qui circa la piazza; et era con li messi colui che 'l faceva pigliare (non so io chi e' si fussi, ma questo non fa nulla al fatto) ■ diceva a' messi et a famigli pure: Chi volete voi? voi m'avete colto in iscambio, io non ho debito con persona, io sono el Grasso legnaiuolo, volete voi me? Al Grasso pareva quello che Filippo diceva fussi naturale e fuori d'ogni suspezione d'essere consapevole di lui d'alcuna cosa: ■ seguitò Filippo così: Quello che il faceva pigliare, se gli accostò, perchè il messo gli disse: Guarda quello che tu ci fai fare, noi ne stiamo a te di questo fatto;

[1] Così nel Codice. Forse, *impacciato*.

se non è desso, tu ti perderai le spese; che noi vorréno essere pagati; sanza che, sanza colpa noi anche ne potremo avere briga. Quello che 'l faceva pigliare, che era uno riscotitore d'un fondaco, si gli accostò, e guardollo fiso, e disse: E' contraffà el viso, el ribaldo! poi ripostolo mente,[1] disse: Egli è pur Matteo, menatelo via, e' la corrà pure questa volta;[2] e che mentre che lo menavano, e' disse sempre per la via che era el Grasso legnajuolo, affermando: per tale segnale, ch' io serrai pure testè la bottega;[3] e mostrava una chiave: (chè eran tutte cose ch' egli aveva fatto, che erano intervenute appunto com' era stato a Filippo riferito da quel giovane,) seguendo: Et odo che la fu una festa[4] medesimamente nella Mercatanzia. Può egli essere che tu non abbi udito nulla? chè se n' è fatto le maggiori risa del mondo. Donatello fece anche lui le vista di non ne sapere nulla; poi disse: Io mi ricordo pure testè che se ne ragionò ieri in bottega; ma io ero in fantasia[5] et infaciendato, e non vi badai. Ma io sentì', ora che mi ricordo,

---

[1] Messogli di nuovo gli occhi addosso.

[2] Egli questa volta non ci fuggirà dalle mani.

[3] Che era veramente lui, avendo allora serrato la bottega.

[4] Che alla Mercanzia fu una cosa veramente piacevole, da ridere.

[5] Ero sopra pensiero, non vi badai più che tanto.

questi nomi *Matteo e Grasso*, et *andare preso*, e non fui accorto di domandarne poi, non avendo allora nel capo el Grasso. Deh dimmi un poco, Filippo, che caso è questo, poichè tu lo sai? oh questo è bene da ridere sì, ch'e' n' andava preso, e non voleva essere Matteo; com' è ito questo fatto? Disse Filippo: Oh e' non può essere che 'l Grasso nol sappia. Che fu ieri di te? può egli essere, che non ti fussi venuto a dire a bottega? chè odo, che se ne tenne cento cerchi [1] per Firenze (per dargli bene in sul viso): io fui tre o quattro volte ieri per venire a bottega tua per intendere questo fatto, e non so perchè e'si restò ch'io non vi venni. El Grasso guardava ora Filippo et ora Donatello, e voleva rispondere ora all'uno et ora all'altro, e mozzava le parole, et uno tratto ora qui et ora qua, che pareva una tale cosa invasata, come quello che none intendeva bene, se si dicevano daddovero, o se se l'uccellavano. E dopo un gran sospiro, disse: Filippo, elle son pure nuove cose queste! Filippo andò di tratto a quello che voleva dire, e tennesi con fatica di ghignare; poi disse: Tu dicevi che non avevi udito nulla; com' è ito questo fatto? e volevano che con loro insieme e' si ponessi a sedere per udirlo più ad agio. El Grasso si pentiva d'avere

[1] Se ne ragionò per Firenze in cento capannelli.

risposte quelle parole, e non sapeva che si fare, et era tutto impacciato, perchè quando gli pareva che costoro ne ragionassono puramente,[1] e quando el contrario.

In questo eccoti venire Matteo, che sopraggiunse loro addosso, che non se ne avvidono, come quello che era anche lui stato alla veletta (tutti ordini di Filippo); et ajutò la fortuna, chè non poteva giugnere più appunto; e salutògli. El Grasso si volse verso lui, e smarrissi affatto, e fu per dire: E' furono testè a bottega e tua fratelli, che ti vanno cercando; e poi si tenne. Disse allora Filippo: Donde vieni tu, Matteo? noi intenderèno pure questo fatto; testè eravamo noi con teco,[2] or ci è ognuno. Disse Donato a Matteo: Andàstine tu preso a queste sere? di' il vero; chè mi dice Filippo.... Andonne mai più preso persona? disse Matteo; poi disse a Filippo che lo guardava in viso: Vengo da casa. Oh, disse Filippo, e'si diceva che tu eri suto preso. Ben io fui preso, e fu pagato, e sono uscito: io sono pure qui; che diavolo è questo! hassi egli a ragionare ma' più altro che de' fatti mia? tutta mattina me n'ha infradiciato[3] mia madre, non fui

[1] Con tutta serietà, e senza finzione.

[2] Giusto parlavamo ora di te. Ragionavamo del fatto tuo.

[3] M' ha noiato, rimproverato.

io sì tosto in casa: « que'mia fratelli stanno intozzati [1] e guardanmi come se mettessi corna, poi ch'io tornai di villa, e diconmi testè che mi riscontrano qua: A che otta andasti tu stamani fuora, e lasciasti l'uscio aperto? e'mi pajono impazzati insieme con mia madre: io non gl'intendo: e dicono non so che *preso*, e che hanno pagato per me: pazzie in effetto. Disse Filippo: Dove se'tu stato? egli è parecchi dì che io non ti vidi. Disse Matteo: Io ti dirò la propria verità a te, Filippo: egli è el vero che io avevo debito con un fondaco sei fiorini di suggello, che l'ho tenuto in parole un pezzo, perchè io sono stato tenuto anche io, che n'ho avere otto da uno da Empoli, e dovevogli avere parecchi coppie di dì fa, secondo che ultimamente e'm'aveva promesso, chè gli avevo disegnati [2] per questo, e che m'avanzassi. Io promissi al creditore mio sabato di dargliele martedì, che non mancherebbe per nulla, come m'aveva promesso colui; et avendo lui la sentenza, (chè invero è un pezzo ch'io gliel ho avuti a dare, chè sono stato in disagio di danari), acciocchè non mi facessi villania, io presi partito d'andarmene qui al luogo nostro a Certosa, e sonvi stato due dì, » però non m'hai

[1] Duri, ingrugnati, mi tengono il broncio.

[2] Avevo fatto conto di pagare il debito, con quel credito d'Empoli.

veduto, chè non è un'ora che i'tornai: et èmmi avvenuto el più bel caso che voi udissi mai.

Io me n'andai in villa martedì dopo a desinare; ■ perchè io non avevo faccenda, ed è mille anni che non vi si andò, e non v'è nulla, se none uno letto (chè noi facciáno venire el vino di vendemmia, e così ogni altra cosa ne' tempi loro), io m'andai dondolando per la via per consumare tempo, e bevvi due tratti al Galluzzo, per non avere a dare di cena,[1] noja al lavoratore, e giunsi a casa di notte, ■ chiesigli un poco di lume, et anda'mi a letto. Egli è cosa da ridere quello ch'io vi dirò testè; e'mi ci pare ognuno impazzato, io il dirò di nuovo; et io sono forse più che gli altri: io m'allacciavo[2] stamani in villa et avevo aperto una finestra: io vi dirò el vero: io non so s'io mi sogno testè, o s'io m'ho sognato quello ch'i'vi dirò: e'mi pare essere un altro stamane a me: Filippo, ell'è cosa da ridere: or lasciamo andare. Dice el lavoratore mio, che m'aveva dato el lume: Che fu ieri di voi? Dich'io: Non mi vedesti tu iersera? Dice colui: Non io, quando? Dich'io: Smemorato! non m'accendesti tu la lucerna, che sai che la non ardeva? Dice colui: Sì la sera dinanzi; ma iersera non vi vidi io, nè ieri in tutto dì; credevomi che voi ne fussi ito

[1] Mentre il contadino cenava.
[2] Vestivo.

a Firenze, e maravigliavomi che voi non m'avessi detto nulla, stimandomi che voi ci fussi venuto per qualche cagione. Dunche dormi'io tutto dì d'ieri: e domando al lavoratore: Ch'è egli oggi? ed egli mi dice, ch'egli è giovedì. In effetto, Filippo, io truovo che io ho dormito uno dì intero e due notti intere senza mai risentirmi: io ho fatto uno sonno solo.

Filippo e Donatello facevano vista di maravigliarsi assai e stavano con attenzione a udire. Disse Filippo: La polvere debbe essere ita giù.[1] Disse Matteo: Io vi so dire ch'io la veggo.[2] E'non sarebbe da stare a scotto teco,[3] disse Donato. Ma questo avere dormito tutto questo tempo, che era stato el caso del Grasso, faceva maravigliarlo, e diceva fra sè medesimo: Io non ho rimedio nessuno, i'ho a'mpazzare di certo; questo non arei io mai creduto da tre dì indietro, eppure sono.... E seguitò el suo dire Matteo: Ma io ho sognato le più pazze cose che si sentissono mai. Disse Filippo: El capo vuoto v'è,[4] e'si vorrebbe mangiare. E riscontro testè, seguitò Matteo, uno garzone del fondaco di que'sei fiorini, che mi fa scusa, e dicemi che non mi fece pigliare lui, che

[1] Cioè, Tu devi aver fame.
[2] Tanto è grande la fame, ch' io la vedo.
[3] Se mangiassimo insieme, io non avrei la mia parte.
[4] Intende di dare del matto, del senza cervello al Grasso.

è quello che me gli suole chiedere, un buon garzone, e dice: *E'mi duole di tante spese, quante voi n'avete avuto su:* e per quello che io veggo, e'sono pagati. E con queste parole[1] ho io intese le parole di mia madre invero e di que'mia fratelli, che mi parevano impazzati. Com'io vi dicevo testè, e'gli hanno pagati, ma in che modo, questo non so io ancora: io volli intendere da questo garzone; et in effetto questo tempo che io m'ho creduto dormire, come le cose si vadiano, io sono stato la maggior parte in prigione: Filippo, acconciala tu, ch'io per me non so come questo fatto si sia andato: e'mi pare mille anni di voderti, per dirtelo e riderne teco. Poi si volta al Grasso, e dice: Io sono stato la maggior parte di questo tempo tra in casa tua et in bottega tua; io t'ho da fare ridere. Io mi truovo aver pagato un debito di parecchi fiorini, e parevami in questo tempo ch'io ho dormito, essere un altro: oh è così certo, come io mi veggo qui tra voi; ma chi sa s'io mi sogno testè o allotta? Dice Donato: Io non t'ho inteso bene, di'un'altra volta; io pensavo a altro. Oh voi mi fate impazzare, me. Oh tu dicevi testè che eri stato in villa. A che Matteo: I'm'intendo bene, io. Dice Filippo: E'de' vo-

[1] Cioè che le parole del garzone, facevangli intendere allora, quello che gli aveva detto la madre sua.

ler dire sognando. Allora Matteo disse: Filippo m'ha inteso. El Grasso non fece mai zitto;[1] e stava come uno invasato e molto attento a udire, per vedere s'egli era stato lui infra quel tempo. Filippo stava come uno porcellino grattato,[2] e perchè qualcuno faceva segno di fare cerchio, perchè quando l'uno e quando l'altro di costoro non si poteva tenere di ridere qualche poco, dal Grasso in fuori che era trasognato; Filippo, preso per la mano el Grasso, disse a tutti quanti: Andiamcene un poco in coro, e non si farà cerchio; chè questa è una delle più belle storie che udissi mai a'mia dì: questo voglio intendere io.

Deh dimmi un poco, Matteo, questa storia; e udira'ne un'altra da me in uno altro luogo, che s'è detta qui per tutta la terra; che mi accenni che ella non è tutt'una. E puosonsi tutti a sedere in uno di que'canti del coro, che si potevano largamente vedere l'uno con l'altro: il quale coro in que'tempi era tra'due pilastroni, che sono innanzi che s'entri nella Tribuna: e stati un poco, perchè Filippo mostrava d'aspettare quello che diceva Matteo, e Matteo d'aspettare Filippo; Filippo cominciò a parlare prima,

---

[1] Non mosse mai parola, mentre si facevano que' discorsi.

[2] Stava anch'egli cheto, pigliandosi spasso di quel racconto.

e rivolgendosi più verso Matteo, che teneva el sacco bene,[1] che verso el Grasso, perchè 'l Grasso non se ne guastassi,[2] disse queste parole ridendo: Odi quello che s'è detto per Firenze: io l'ho testè detto a costoro, come si dice, e udiréno poi te, poichè tu vuoi ch'io dica prima io. E'si dice, che lunedì sera tu fusti preso. Preso io? disse Matteo. Sì, disse Filippo, per questo tuo debito che tu dì'; e volgendosi verso Donato dice: Vedi che v'era pure qualche cosa. Disse Donato a Matteo: E' dovè essere quand'io ti trovai che tu picchiavi l'uscio al Grasso l'altra sera. Dice Matteo: Quando? io non so s'io mi picchiai mai suo uscio. Come non picchiasti suo uscio? disse Donato; non ti favellai io all'uscio suo? Matteo fece viso da maravigliarsi, e seguitando le parole Filippo con Matteo: E che tu dicevi per la via, e prima a' Messi, et a colui che ti faceva pigliare; *Voi m'avete colto in iscambio, voi non volete me, io non ho debito con persona*, e difendeviti quanto tu potevi con dire, che tu eri pure el Grasso qui. E tu di'che eri in villa, e secondo che tu mostri et a quell'otta, nel letto e dormivi; questo fatto com'è andato? Dicasi che vuole, disse Matteo, ma tu motteggi: io sono stato in villa, com'io v'ho detto, e per non n'essere preso, chè invero

[1] Che reggeva bene la burla.
[2] Non si adirasse.

n'avevo paura. E quello che dice Donato testè, io lo giurerei in su la pietra sagrata, che nè allora nè mai io non picchiai uscio del Grasso. Intendete com'è ita la cosa, che è differente cento miglia da cotesta. Io commissi a uno notajo mio amico che sta in Palagio, che mi facessi avere uno bullettino per debito,[1] e che me lo mandassi insino in villa, a credettimelo avere insino ieri. El notajo mi scrisse una polizza stamani a buon'ora, e mandommi un tavolaccino a posta fatta, dicendomi, ch'e Collegj non s'erano ragunati, e ch'egli erano in villa una parte, e che non ci essendo altra nicistà, a Signori non gli avevano voluto fare tornare pe' bullettini: aggiugnendovi ch'io potrei soprastare[2] in villa qualche dì, s'io aspettavo questo; e però sono tornato, e sto in sul noce[3] e sono stato; ma poichè son pagati, ella va bene. Filippo a Donato, questo è il propio vero. Ma quello ch'i'ho sognato infra tempo è cosa da ridere veramente, Filippo, sanza motteggiare: nè mai mi parve sognare cosa, che nel sogno mi paresse più vera. E'mi pareva essere in casa costui (e toccò el Grasso) e che la madre fussi mia madre; e così mi favellavo dimestica-

[1] Una polizza della Signoria di non potere esser preso per debito, dentro un tempo determinato.

[2] Aspettare in villa il bullettino.

[3] Sto in guardia per non esser preso.

mente con lei, come se ella fussi propio, e quivi mangiavo e ragionavo di mia fatti, et ella mi rispondeva; chè ho nel capo mille cose che la mi disse; et andavomi a letto in quella casa e levavomi et andavone a bottega al legniajuolo, e parevami volere lavorare, com'io ho veduto mille volte el Grasso, quand'io mi sto a bottega con lui alcuna volta; ma e' non mi pareva che vi fussi ferro che stessi nell'ordine suo e tutti gli racconciavo. El Grasso lo guardava come impazzato, che pure allora aveva avuto ■ ferri fra le mani. E seguitò Matteo: E poi provandogli per lavorare, e'non mi servivano e tutti mi facevano a uno modo, e parevamegli porre altrove che dov'egli usavano di stare, con animo di racconciargli quando avessi tempo e toglievo degli altri ■ tutti mi riuscivano a uno modo; e parevami rispondere a chi mi veniva a dimandar delle cose, come se io fussi stato propio lui, chè così mi pareva essere in effetto; et andavone ■ desinare e ritornavo a bottega e la sera serravo et andavone a casa et a letto, com'io ho detto, e la casa mi pareva propio com'ella è e com'io l'ho veduta; chè invero vi sono suto col Grasso, come sa.

El Grasso era stato ammutolato un'ora, e non gli pareva potere fare proposito, che al dirlo facessi per lui, innanzi a Filippo, che sapeva che

vedeva el pelo nell'uovo; ma questo sogno gli aveva racconcio la cappellina in capo,[1] che la non gli poteva star meglio, d'esser in uno viluppo inistrigabile: el dire di quel sogno d'uno di ■ due notti gli pareva che avessi condito tutto el tempo de' travagli sua. E Filippo e Donato si facevano le maggiori maraviglie del mondo di questo sogno. Poi dice Filippo: A questo modo non pare che tu n'andassi preso tu, o Matteo; e tu di'pure che colui è stato pagato, e che tu se' stato in villa: questa è una matassa, che non la rinverrebbe Aristotile. Disse el Grasso; aguzzando la bocca e menando el capo e pensando forse quello che Matteo diceva, che gli pareva esser diventato lui e quello che quel giudice gli aveva detto nella Mercatanzia; Filippo, queste sono nuove[2] cose, e per quello ch'i'senta, elle sono venute altre volte: Matteo ha detto e voi avete detto et anche io arei da dire, e forse tanto et in modo, che voi mi terresti pazzo: io mi voglio stare cheto: Filippo, deh non ne ragioniáno più. Et allora veramente gli parve che quello che aveva detto quel giudice, fusse una spressa verità, avendo tanti riscontri; ■ certissimamente per quel tempo gli pareva essere stato Matteo,

[1] L'aveva finito di persuadere.
[2] Strane, non più udite.

che Matteo fussi stato lui; ma rispetto a quel dormire, che Matteo avesse avuto meno travagli,[1] e non di tanta importanza, nè molto molesti, rispetto alla qualità di colui ch'egli era diventato.

Ma ora gli pareva pure essere ritornato el Grasso, veggendo et udendo la storia di Matteo, che anche non era più el Grasso: e non n'essendo ancora tornata la madre di Polverosa, gli pareva mille anni di vederla, per domandarle se infra questi tempi ella fussi stata in Firenze, e chi era, quella sera che picchiò, stato in casa con lei, e chi aveva aperto la bottega infra 'l tempo. E prese comiato da loro: chè non lo poterono a niuno modo ritenere, benchè non gli facessono altro che leggiére e cortese forza, perchè non se ne guastassi ancora, e perchè desideravano di potersi sfogare di ridere, chè non potevano più. Pure Filippo disse queste parole: E'si vuole che noi ceniamo una sera insieme: d'onde el Grasso, sanza rispondere a quello, si partì.

Se Filippo e Donato e Matteo risono poi fra loro, non è da domandare; chè, per chi gli vide et udì, e'parevano impazzati più ch'el Grasso, e massime Donato e Matteo, che non si potevano a gnuno modo ritenere. Filippo ghignava

---

[1] Ma gli pareva, che Matteo, perchè aveva dormito, avesse avuto ec.

e guardava l'uno e l'altro. El Grasso fece pensiero di serrare la bottega et andarsene insino in Polverosa, secondo che si vide per esperienza, dove trovandosi con la madre, e' non trovò che la fussi stata in Firenze, e dissegli perchè caso ell'era soprastata. Il perchè, pensando e ripensando sopra questo fatto e ritornando in sè et in Firenze, e' conchiuse che la fussi una beffe, none intendendo però el come; ma parevagli così, non essendo infra questo tempo stata la madre in Firenze, e la casa tanto sanza persona: e non se ne poteva scoprire, e non gli dava el cuore di difendersi d'essere vignato,[1] essendogliene ragionato per persona; e massime gli dava noja el travagliarsene Filippo, che non gli pareva da potersene riparare.

El perchè e' fece pensiero d'andarsene in Ungheria, ricordandosi pure allora che n'era stato richiesto, e fe pensiero di trovare chi ne lo aveva tentato, che era uno stato già suo compagno, et anche insieme stati con maestro Pellegrino delle tarsie, che stava in Terma;[2] el quale giovane, d'alcuno anno innanzi s'era partito et itosene in Ungheria, e là aveva fatto molto bene

[1] Beffato, messo in canzone.

[2] Una delle vie di Firenze, presso Mercato nuovo, così chiamata perchè secondo gli eruditi, furono quivi in antico le Terme o bagni pubblici.

■ fatti suoi pel mezzo di Filippo Scolari,[1] che si diceva lo *Spano*, nostro cittadino, che era allora capitano generale dello esercito di Gismondo; che fu figliuolo questo Gismondo di Carlo re di Buemmia e fu re d'Ungheria; uno savio et avveduto Re, che fu poi eletto imperadore al tempo di Gregorio dodecimo ■ fu coronato Cesare da Papa Eugenio IV. E questo Spano dava ricapito a tutti e Fiorentini che vi capitavano, che avessono virtù nessuna, o intellettuale o manuale, come quello che era uno signore molto dabbene, et amava la nazione oltre a modo, com'ella doveva amare lui; ■ fece a molti di bene. In questo tempo era venuto questo tale in Firenze per sapere se poteva conducere di là niuno maestro dell'arte sua, per molti lavorii che egli aveva tolti a fare, e più e più volte n'aveva ragionato col Grasso, pregandolo che v'andassi, mostrandogli che in poco tempo e' si farebbono ricchi. El Grasso lo scontrò a caso: e fattosigli innanzi gli disse: Tu m'hai più volte ragionato del venire teco in Ungheria, e io t'ho sempre detto di

[1] Filippo Scolari, fiorentino, chiamato nella storia *Pippo Spano*, conte di Temeswar e di Ozora, fu gran guerriero, al servizio del re Sigismondo di Ungheria, poi imperatore, e si dice che in ventitrè battaglie disfece i Turchi. Fu lo Spano, uomo magnifico e liberale, innalzò palazzi e chiese in quel regno, e morì nel 1426.

no; ora, per uno caso che m'è intervenuto e per certa differenzia ch'io ho avuta con mia madre, i'ho dilibero, in caso che tu voglia, di venirne: ma, se tu hai el capo a ciò, io voglio essere mosso domattina, imperocchè se io soprastessi, la venuta mia sarebbe impedita. Colui gli rispuose, che quello gli era molto caro, ma che così l'altra mattina non poteva, pel non avere ancora spedita ogni sua faccenda; ma che se ne andassi quand'e' volessi, et aspettasselo a Bologna, e che in pochi dì vi sarebbe: e così rimase el Grasso per contento. Rimasti d'accordo colle condizioni insieme, tornatosi el Grasso a bottega, tolse alcuni suoi ferri ■ sue bazzicature per portare, ■ tolse alcuno danajo ch'egli aveva: e fatto questo, se n'andò in Borgo Santo Lorenzo ■ tolse uno ronzino a rimettere a Bologna,[1] e la mattina vegnente vi montò su, ■ prese el cammino verso quella, senza fare motto o a parenti o a altro, che pareva ch'egli avessi la caccia dietro: e lasciò in casa una lettera che s'addirizzava alla madre, la quale diceva che la s'obbrigassi per la dota con che era rimaso in bottega, e che se n'era andato in Ungheria con intenzione di stare più anni. E men-

[1] Tolse un cavallo che lo dovesse portare fino a Bologna, e poi rimandarlo a Firenze.

tre ch'egli andava per Firenze (che si lasciò anche vedere el meno che potè in quel breve tempo, pure gli era necessario el fare così), et insino a poi ch'egli era a cavallo, s'abbattè in qualche luogo, dove sentì che si ragionava di questo suo caso, ognuno ridendo e facendosene beffe; e sentì da qualcuno così di rimbalzo che l'era stata una giarda. Le quali cose erano uscite prima da quel garzone che 'l fe pigliare, e poi da quel giudice; chè Filippo così sollazzevolemente s'era accozzato con lui, e domandatolo che [1] 'l Grasso diceva in prigione, e scopertogli el caso, di che el giudice l'aveva con le maggiori risa del mondo ragguagliato di tutto; e generalmente si diceva per Firenze che l'era suta fattagli da Filippo di ser Brunellesco; la qual cosa quadrava molto al Grasso, che sapeva chi Filippo era, e troppo bene, poichè s'avvide ch'egli era dileggiato, s'avvisava che fussi venuto da lui: e questi ragionamenti tutti lo confortavano grandemente a seguire el suo proposito. Et in questo modo partì el Grasso da Firenze, e lui e 'l compagno da Bologna se n'andarono in Ungheria. Questa brigata della cena seguitarono nell'ordine loro di ritrovarsi alle volte insieme; e per la prima volta ch'e'si ritrovarono di nuo-

[1] Che cosa diceva il Grasso quand'era in prigione.

vo, fu in quello medesimo luogo con Tomaso Pecori. E quasi rispetto a quella giarda, per riderne tutti insieme, e' vollonvi quel giudice che era sostenuto nella Mercatanzia, che intendendo chi egli erano, v'andò volentieri, sì per avere la familiarità d'alcuno, sì per essere più interamente ragguagliato del tutto, e sì per ragguagliarne loro, chè vedeva che n'avevano voglia; e così vi vollono quel garzone ché fu col messo, Matteo e que' due fratelli che menorono la danza[1] della prigione e di casa et al fuoco. Vollonvi el Notajo della Cassa e non vi potè andare. El giudice con gran piacere udì tutto el caso successo, e così disse loro le dimándite sue, e quello che gli aveva risposto d'Apulejo et di Circe e d'Ateon e del suo lavoratore, per fargliele vieppiù verisimile; dicendo: Se altro mi fussi occorso, anche gliel'arei detto; e facevansi le maggiori risa del mondo, balzando di questo caso in quell' altro, secondo che si ricordavano. E veduto come 'l caso era successo, e quanto la fortuna aveva servito e del prete e del giudice et d'ogni altro avvenimento generalmente, di modo che quel giudice usò loro questo motto; che non si ricordava essere mai stato in tutto el tempo

[1] Che ebbero parte principale nel condurre quella burla.

della vita sua a convito, dov'egli avessi avuto maggiore quantità di vivande e migliori; e che la maggiore parte erano state sì buone, che rade volte o non mai ne capitava nelle mense de' re ■ degli imperadori, non che degli altri minori principi, e di uomini privati come erano loro. E non v'era nessuno che non gli paressi malagevole, quand'ella fussi intervenuta a lui, a difendersi della natta; tanta era stata la cautela e l'ordine di Filippo.

El Grasso e 'l compagno, giunti in Ungheria, si dettono da fare, et ebbonvi buona ventura; imperocchè in pochi anni vi diventarono ricchi, secondo le loro condizioni, per favore del detto Spano, che lo fece maestro ingegneri, ■ chiamavasi Maestro Manetto da Firenze, e stettevi con buona riputazione, e menavaselo seco in campo, quando egli andava negli eserciti, e davagli buona providigione, et alcuna volta di begli e ricchi doni, che certi casi sopportavano: perchè lo Spano era liberale e magnanimo, come se fussi nato d'uno Re, verso ogni uomo, ma massimamente verso ■ Fiorentini che, oltre all'altre virtù sua, erano di quelle cagioni che l'avevano tirato in quel luogo;[1] et

[1] Cioè, che il Grasso aveva risoluto di andare in Ungheria, perchè sapeva che lo Spano vedeva colà volentieri i Fiorentini, ■ soleva ajutarli e favorirli.

potevasi el Grasso fare ogni sua faccenda, chè ve ne fece col compagno e sanz'esso assai, quando e' non era in campo. E venne poi in Firenze più volte in ispazio di più anni per più mesi per volta; et alla sua prima venuta, sendo dimandato da Filippo della cagione della partita di Firenze in tanta furia e senza conferire nulla cogli amici, ordinatamente gli disse questa novella ridendo continovamente, con mille be' casi drentovi, che erano stati in lui propio, che non si potevano sapere per altri, e dello essere el Grasso, e del non essere, e se egli aveva sognato, o se sognava quand'egli rammemoriava el passato: di condizione, che Filippo non n'aveva mai pel passato risone sì di buon cuore come fece questa volta. El Grasso lo guardava in viso, dicendogli: Voi lo sapete meglio di me, che mi dileggiasti tanto in Santa Maria del Fiore. Diceva Filippo: Lascia pure fare, questa ti darà ancora più fama che cosa che tu facessi mai o con lo Spano o con Gismondo, e si dirà di te di qui a cento anni. El Grasso rideva, e Filippo non meno questa volta: e con tutto questo, mai sapeva stare con altri che con Filippo quando e' gli avanzava punto di tempo, ancora che fussi certificato d'ogni cosa; e Filippo, motteggiava quand'egli era con lui, e diceva: Io sapevo insino allora ch'io t'avevo a fare ricco; e'ci è as-

sai che vorrebbono essere stati el Grasso, e fussi loro stato fatto di queste natte: tu ne se' arricchito, tu e sutone familiare dello Imperatore del mondo e dello Spano e di molti altri gran principi e baroni. Et in effetto questa sua tornata o venuta, ■ l'altre che furono poi, ritenendosi egli sempre con Filippo, dettono occasione et agio a Filippo in più tempo ■ più volte d'esaminarlo e sottrarlo,[1] mediante el ragguaglio stato del giudice e di quel garzone, tritamente d'ogni particulare; imperocchè la maggiore parte delle cose da ridere erano state, come si dice, nella mente del Grasso; d'onde n'è nato, che la novella s'è potuta più tritamente scrivere, e darne intera notizia, perchè Filippo la ripricò poi qualche volta appunto, ■ da quelli che la udirono s'è tratta dipoi questa. E ciascuno che la udì da lui, afferma, che sia impossibile el dirne ogni particulare come ella andò, sicchè qualcuna delle parti molto piacevoli non sieno rimaste addietro, come la raccontava Filippo e come ella era stata invero. Perchè ella fu raccolta, poi che Filippo morì, da alcuni che l'udirono più volte da lui; come fu da uno che si diceva Antonio di

[1] Levargli di bocca, farlo, come si dice, cantare e raccontare molti particolari di questo fatto, che il solo Grasso poteva sapere.

Matteo dalle Porte,[1] da Michelozzo,[2] da Andreino da San Gemignano,[3] che fu suo discepolo e sua reda, dallo Scheggia,[4] da Feo Belcari,[5] da Luca della Robbia,[6] da Antonio di Migliore Guidotti,[7] e da Domenico di Michelino,[8] e da molti altri; benchè a suo tempo se ne trovassi scritto qualche cosa, ma non era el terzo del caso, et in molti luoghi frementata e mendosa. E ha forse fatto questo bene, ch'ella è stata cagione che la non si sia interamente perduta. A Dio sia grazia. Amen.

---

[1] Questi è Antonio Gamberelli scultore eccellentissimo, detto il Rosellino, nato nel 1427, e morto circa il 1479.

[2] Michelozzo Michelozzi anch'esso scultore ed architetto valentissimo, morto nel 1472.

[3] Andrea Cavalcanti scultore, detto il Buggiano, dalla patria (S. Gemignano è errore) morto nel 1462.

[4] Giovanni di ser Gio. di Mone Guidi, detto lo Scheggia, fratello del celebre Masaccio, ■ anch'esso pittore, nato nel 1407 e morto nel 1486.

[5] Feo Belcari è letterato assai noto. Morì il 2 d'aprile 1470.

[6] Notissimo scultore.

[7] Fu maestro di legname ed anche intendente di architettura.

[8] Domenico di Francesco, detto di Michelino, fu pittore ■ scolare dell'Angelico: nacque nel 1417 e morì nel 1491.

II.

VITA DI FILIPPO DI SER BRUNELLESCO.

A GIROLAMO BENIVIENI.

Tu disideri, Girolamo,[1] *d' intendere chi fu questo Filippo che fecie questa natta del Grasso, di che tu amiri tanto, dicendoti io che la fu storia vera; e vuoi sapere, essendo stato Fiorentino e non di molto tempo passato, secondo lo epitaffio, di che genti e' fu e se ci è de' discesi di lui o di sue genti di ceppo, e per quello che gli fu fatto tanto onore d' essere seppellito in Santa Maria del Fiore, e postovi l' effigia sua al naturale, secondo che si dice, scultа di marmo a perpetua memoria, con uno tanto epitaffio; ed in che anno della salute e' nacque e che morì. Io te lo dirò volentieri, per quella tanta notizia ch' io n' ho, che non è molta, prima rispetto a questo tuo proposito, perchè tu legga la novella*

[1] Il Moreni congettura che questo Girolamo, a cui è indirizzata la presente Vita, sia un Girolamo da Maiano che fu architetto. Ma un artista di questo nome, luogo e professione non è mai esistito: invece è notissimo l' architetto Giuliano da Maiano, nato nel 1432 e morto a Napoli il 17 d' ottobre 1490. Per noi è chiaro che esso è Girolamo Benivieni, il quale, come sappiamo, fu amicissimo del nostro autore.

come vera, e non come una favola, come se ne scrivono molte; e perchè, mediante questo caso, col tuo ingegnio tu lo penetri tutto; chè a te fia assai più agevole, che a dimolti altri; ed ancora, perchè io ti satisfarò più a questo modo, ch' io non ho fatto talvolta a parole, quando tu m' hai dimandato da che nacque, come si rinnovò questo modo de' muramenti, che si dicono alla Romana ed all' antica; a che molto vanamente si va oggi tanto dietro; e chi di nuovo la recò a luce; chè prima erano tutti Tedeschi, e diciensi moderni. Et intenderai come fu uomo di grande intelletto e di grande virtù ed ingegno oltre allo ordinario, e vedrai in qualche parte insino a quanto si può dare fede di lui, e quello che meritava d' onore; ■ che de' muramenti, a che si va oggi dietro, e' si può quasi dire inventore, così d' edificj pubrici, come di privati; e che, se negli edificj che cominciò e di che e' fu inventore, si vedessi qualche mancamento, c' sono d' altri e non sua, o che non è conosciuto el vero, ed in parte di cui i mancamenti furono. E perchè tu hai letto lo epitaffio, mi distenderò più in quelle altre cose, che non sono scritte quivi. E tu attenderai piuttosto ■ quello che io vo' dire, che come si sieno acconcie le parole d' uno idiota, ma veritieri: e non ti dia noia perchè io non seguiti secondo l' ordine di sopra.

Filippo di Ser Brunellesco, architetto, fu della nostra città ed a' mia dì, e conobbilo e parla'gli; e fu di buone genti ed onorevoli; et in quella nacque negli anni del Signore 1377, e visse el più del tempo, et in quella morì,[1] secondo la carne. L' avolo paterno si chiamò Lippo, per cui lui ebbe nome, e 'l bisavolo Cambio, e 'l tritavolo fu medico fisico e fu denominato el maestro Ventura Bacherini.[2] La donna di

[1] Questo è il vero anno della nascita di Filippo, come si può provare dal Libro I dell' Età, e dalla sua Portata al Catasto del 1427, dove si dice d' anni 50. Il Baldinucci (*Vita di Filippo di Ser Brunellesco* pubblicata dal Moreni) fa a questo proposito un lungo ed inutile discorso per confutare il Vasari, il quale avendo nella prima edizione delle *Vite* assegnato giustamente l' anno 1377 alla nascita di Filippo, lo mutò poi nella seconda, nel 1398.

[2] Rispetto alla famiglia da cui discese Filippo di Ser Brunellesco, pare provato che essa avesse principio da un maestro Cambio di Tura, il quale ebbe tre figliuoli, cioè

Ser Brunellesco; di cui nacque Filippo ed un altro che si chiamò Maso, assai semplice persona, et uno che fu prete, e più no n'ebbe;[1] fu della famosa e generosa famiglia degli Spini.[2] Ser Brunellesco[3] fu uomo attivo, persona prudente e di buono affare; ■ tutto el tempo suo fece fatti di soldati, generalmente di tutti ■ nostri capitani e condottieri, che furono nel suo tempo e massime de' principali; ed era loro procuratore, e sollecitava e traeva loro stanziamenti e paghe; persona leale e veritiera, e di cui molto si fidavano. Ed aveva comessione ognindì di servirgli di loro affari, arme,

---

Tura, Giunta, e Feo. Dal primo nacque Lippo padre di Ser Brunellesco, ed avolo del nostro architetto, dal secondo ne vennero i Lapi Aldobrandi, e dal terzo i Fei d'Arrigo. Può essere che il suddetto Cambio fosse de' Bacherini, come dice l'autore, ma questo casato non si trova tra quelli di Firenze.

[1] Nel catasto del 1427, S. Giov. Drago è a carte 884, la Portata de' frati del Monastero delle Campora e di Tommaso di Ser Brunellesco, loro commesso. In essa si dice, che Tommaso e Filippo di Ser Brunellesco fecero divisione de' loro beni ai 14 di novembre 1422, per rogito di Ser Uberto Martini da S. Donato in Poggio. Tommaso si commise nel detto Monastero con atto del 6 luglio 1426, rogato da Ser Niccolò d'Agostino d'Arezzo. Nel 1427 Tommaso aveva 55 anni. Dell'altro fratello di nome Giovanni che fu frate, non s'hanno notizie.

[2] Si chiamava Giuliana, ed era figliuola di Giovanni di messer Giuliano degli Spini.

[3] Si matricolò all'Arte de' Giudici e Notai nel 1351.

vestimenti, argenterie e cavagli, e qualunque altro loro bisogno occorreva, ove si trovava. Fu adoperato molto dallo Uficio de' Dieci della Balia; di cui è stato da un gran tempo in qua sempre la 'mportanza delle guerre; a andare per detti guerrieri e conducergli, quando della Magnia, quando di Francia, quando di Brettagnia, e quando di Fiandra e di simili altri luoghi; perchè generalmente in que' tempi el più per Italia s' usavano guerrieri oltramontani, e la magiore parte Signori a casa loro.

La progenie e famiglia sua si chiamarono per la magiore parte e chiamano ancora, Lapi, più generalmente che in nessuno altro modo, chè n' è molti: ed acciò che sia bene noto, perchè in Firenze è anche altra famiglia, che si chiamano per questo nome, che sono anche persone da bene, e non hanno a fare nulla con loro. Questi, di cui fu Filippo, ne' tempi suoi ed al presente, hanno le case loro in diversi luoghi per la città, come al rimpetto allo oratorio d' Orto Santo Michele, da Santo Bartolomeo nel Corso degli Adimari, così circa al Canto de' Ricci ed anco da Santo Marco, dove nel secolo passato era stato Ser Brunellesco, e prima l' avolo e bisavolo; nella Via Larga circa al fine, da mano sinistra venendo da Santo Giovanni. Filippo, di cui si parla, ebbe la casa

sua dov' egli abitò e dove morì, dirimpetto per fianco a Santo Michele Berteldi[1] in uno biscanto, passata la piaza degli Agli, partendosi da levante et andando verso ponente, a mano destra: e pare, che ella fussi per parte di dota della madre. È istata ed è, una branca di quella consorteria, che si chiamano Aldobrandi, benchè agli ufici della città mai si sieno dato divieto, che non vi s' è badato; e hanno avuto ed hanno le case loro nella via del Palagio, andando dal Palagio del Podestà a via Ghibellina, presso alle Stinche a mano sinistra. Ed ènne due fratelli, Domenico e Tommaso di Carlo Aldobrandi, e di Tommaso e figliuoli: e Filippo era più stretto di questi: e per ogni lato sono usi avere ed hanno tutte l' onoranze della città. E questo Filippo fu de' Priori nel 1425, maggio e giugno, pel Quartieri di Santo Giovanni, con Lapo Niccolini, pel Quartieri di Santa Croce, Gonfalonieri di giustizia. E nel Prioristo è rigistrato Filippo di Ser Brunellesco Lippi, da Lippo padre di Ser Brunellesco. E così ebbe degli altri magistrati che occorrevano pe' tempi. Nè lui, nè Tommaso suo fratello non ebbono figliuoli. La sepoltura de' suoi passati è

[1] Poi detto San Michele degli Antinori, ed oggi San Gaetano.

in Santo Marco tra la porta dinanzi di chiesa e 'l primo canciello, circa sotto 'l pergamo, dove si predica.[1] E la loro arme è divisa in due parti per traverso: dal mezzo in su, due foglie verdi di fico nel campo d'oro; e dal mezzo in giù, onde verdi, pure nel campo d'oro. Ècci chi vuol dire, che vennono anticamente da Figherolo, che è uno castello in Ferrarese posto in sul fiume del Po, e da quello dicono essere nell'arme le due foglie del fico, e l'onde da quel fiume. Tu chiedi la notizia più tritamente e più pienamente ch'io posso, e io te la darò quant'io saprò: ma se io ti paio poi in qualche parte troppo tedioso, abbi pazienza.

Nella sua tenera età, Filippo apparò a leggere et a scrivere e l'abaco, come s'usa per gli uomini da bene, e per la maggiore parte, fare a Firenze; e così qualche lettera, perchè 'l

---

[1] Con strumento de' 18 luglio 1470, rogato da Ser Girolamo del Bicchieraio (Buonamici), Antonio di Lazzero de' Cavalcanti dal Borgo a Buggiano, fratello ed erede di Andrea, a cui Filippo aveva lasciato per testamento i suoi beni, dona a Giovanni di Miniato del Fora scarpellino (padre de' celebri miniatori Gherardo e Monte), *unam sepulturam sive arellum positum in ecclesia sancti Marci de Florentia ex latere dextro eundo in dictam ecclesiam, quod distat ab janua circiter bracchia viginti vel circa et fere positum sub crucifisso* (sic) *magno dicte ecclesie, et supra qua sepultura vel lapide dicte sepulture sunt hodie descripta hec verba:* Brunelleschi Lippi et Descendentium, ec.

padre era notaio, e forse fe pensiero di fargli fare quel medesimo; perchè, a chi non s' aspettava d' essere o dottore o notaio o sacerdote, pochi erano quelli in quel tempo che si dessono o fussono dati alle lettere. Fu molto ubidiente a chi gli mostrava, e molto docile e timoroso di vergognia; e questo gli giovava più che le minaccie d' altro: e disideroso d' onore, dove se ne poteva punto appiccare. Dilettossi naturalmente del disegnio e pittura, molto piccolino, e molto n' era vago; e però nel darlo 'l padre a qualche mestiero, come s' usa, elesse essere orefice; [1] e 'l padre gliel consentì, chè era uomo prudente, e vedevavelo atto. Ed in quel mestiero diventò presto molto universale, rispetto al fondamento del disegno, che subito apparì in lui molto maraviglioso. E di niello e di smalto e

[1] Nel Libro VII delle Matricole dell' Arte della Seta, alla quale erano sottoposti gli orefici, si legge a carte 68: *Filippus olim ser Brunelleschi Lippi, pop. S. Michelis Berteldi de Florentia, aurifex, quia iuravit pro magistro, secundum formam ordinamentorum dicte Artis die xvij mensis decembris A. D. MCCCLXXXVIIJ, existentibus consulibus dicte Artis, Bonacursu Berardi et ejus collegis; et quia servivit artem per sex menses et solvit Arti, secundum formam sue taxationis, libr. decem ad florenum pro intratura ad Artem, et sol. viginti flor. parvor. pro expensis domus Artis; ideo matriculatus fuit per me Dionisium Iohannis notarium dicte Artis, die secunda julii MCCCCIIIJ, tempore consolatus Antonii Sassolini et sotiorum Consulum dicte Artis.*

di mazonerie di rilievo;[1] e così di conciare e segare e legare qualunque gioia, diventò infra poco tempo perfettissimo maestro: e così generalmente a ogni cosa che si dette, ed in questa arte e fuori di questa, che avesse con lei convenienza, fece maravigliosa riuscita, e più che non pareva che sopportassi, tempo per tempo, l'età sua.

Il perchè nella sua giovinezza, avendosi arrogiere certe figure d'ariento d'importanza allo altare di Santo Iacopo di Pistoia, che è molto ricco, furono allogate a lui: e lui le fece di sua mano;[2] chè era in quel tempo maestro, ma molto giovane. Fece di scoltura di legname, e colorì, una Santa Maria Maddalena, tonda, come naturale, e poco meno di grandezza, molto bella, la quale arse nella chiesa di Santo Spirito nel 1471, quand'egli arse la chiesa.

---

[1] Così dalla parola francese *maçonnerie*, si chiamarono le parti rilevate, colorite e messe a oro, che formavano l'ornamento o cornice delle antiche tavole dipinte. Nel 1500 ebbero questo nome le pitture per lo più di chiaroscuro in tela o in muro che rappresentavano un prospetto architettonico con tutti i suoi membri di colonne, capitelli, basi, cornici e fregi.

[2] Sono due mezze figure di Profeti collocate nelle due estremità del detto altare. Il Ciampi (*Sagrestia de' Belli Arredi*, pag. 80-82) pone che fossero fatte nel 1409, ma ne' libri dell' Opera di Sant' Iacopo il nome di Filippo non apparisce.

Fecie uno Crocifisso di legname, di grandezza come naturale, di tutto rilievo, e colorì di sua mano, che è in Santa Maria Novella nella croce della chiesa, da quel braccio di verso la Piazza vecchia, appoggiato al pilastro, che è messo in mezzo dalle due cappellette, che sono nella faccia della cappella maggiore:[1] ed è parere degl' intendenti, che di scoltura e massime di crocifisso, non ne sia più al mondo di tale bontà. In quanto al maestero della scoltura fece dell' altre cose e di bronzo e d' altro, molto belle, secondo la fama di chi fu suo contemporaneo; ma queste che io ho detto, ho io tutte vedute.

Perch' egli appariva in lui, come si dice, maraviglioso ingegno, molto era richiesto di consigli di muramenti; e volendo murare Apollonio Lapi suo consorto, la casa che è oggi di Bartolomeo suo figliuolo, circa al canto de' Ricci, qualche cosa più verso Mercato vecchio,[2] as-

---

[1] Questo Crocifisso è ora all' altare della cappella de' Gondi nella detta chiesa. Qui, come sarebbe stato opportuno, il nostro autore non parla della gara che nacque per cagione di questo Crocifisso tra Filippo e Donatello, come racconta il Vasari, il quale non fa che riferire un fatto che a' suoi tempi era rimasto nella tradizione.

[2] Il Vasari, contradicendo al nostro autore, seguitato ancora dal Baldinucci, pone questa casa al canto de' Ciai: ma egli è in errore. Dello stesso Apollonio era un' altra casa nel bivio tra la via de' Banchi e quella de' Panzani.

sai vi s' adoperò Filippo; e vedesi che v' è drento assai del buono, del comodo e del piacevole: ma era circa a que' tempi molto rozzo el modo del murare, come si può vedere pe' muramenti fatti da quivi a dietro.

Dicesi che avendosi a murare la Petraia,[1] Filippo, da chi era quella possessione, ne fu richiesto di consiglio; e che fece quella torre che v' è, con suo parere: la quale torre m' è lodata da alcuno, ma io non la vidi mai se non di lungi: la quale muraglia non si seguitò poi per mutamenti di fortuna.

Occorse ne' tempi della sua giovanezza, che s' ebbe a murare nel Palagio de' Priori l' uficio e residenza degli uficiali del Monte, e la stanza de' loro ministri, che è in quello luogo, dov' erano la maggiore parte loggie con colonne fatte a pompa del palagio et a bellezza, de' loro

[1] La Petraia, villa già granducale, ed ora del re d' Italia, posta alle radici di Montemorello, e assai vicina all' altra detta di Castello, fu in antico de' Brunelleschi, famiglia nobilissima ed in tutto diversa da quella del nostro architetto. Ne' primi anni appartenne a Palla di Noferi Strozzi, al quale fu confiscata allorchè fu esiliato e fatto ribello, e venduta nel 1468 a Benedetto Salutati. Nel 1575 il cardinale Ferdinando de' Medici, poi Granduca, l' acquistò da Lisabetta Tornabuoni vedova d' Antonio di Filippo Salutati.

I Medici accrebbero ed adornarono questa villa in modo splendido per mezzo del Buontalenti. Il Volterrano ed altri vi fecero molte pitture.

tempi stimate, che vi si possono ancora vedere. Lui ne fu richiesto e per architetto e per disegno e per conducerlo: e così fece. E quivi si può vedere ancora che, in quanto a' conci, quello che s' usava a' sua dì e' non gli piaceva, e non vi poteva stare su; e però gli usò altrimenti: e quel modo che prese poi, non sapeva ancora; chè lo prese poi ch' egli ebbe veduto e muramenti antichi de' Romani.

Così ancora in que' tempi e' misse innanzi ed in atto, lui propio, quello ch' e dipintori oggi dicono prospettiva; perchè ella è una parte di quella scienza, che è in effetto porre bene e con ragione le diminuizioni et accrescimenti che appaiono agli occhi degli uomini delle cose di lungi e da presso: casamenti, piani e montagne e paesi d' ogni ragione e in ogni luogo, le figure e l' altre cose, di quella misura che s' apartiene a quella distanza che le si mostrano di lungi: e da lui è nato la regola, ch' è la importanza di tutto quello che di ciò s' è fatto da quel tempo in qua. Ed è più forte, che non si sa, se que' dipintori antichi di centinaia d' anni indietro, che si crede che fussono buoni maestri, al tempo de' buoni scultori, se lo sapevano e se lo feciono con ragione: ma se pure lo feciono con regola (che sanza cagione non dico io scienza poco di sopra), come fece poi

lui; chi lo potesse insegnare a lui era morto di centinaia d'anni; et iscritto non si truova; e se si truova, non è inteso: ma la sua industria e sottigliezza, o ella la ritrovò, o ella ne fu inventrice. Nientedimeno prevalicando in molte cose di molti altri, pel mezzo delle quali e' dimesticò el secolo de' sua tempi, e quello che è successo, mai si vide millantare, nè predicare sè, nè pigliare boria d'alcuna cosa, nè mai lodarsene con una parola sola: ma nelle occorrenze che venivano, lo dimostrava co' fatti; e se non era molto provocato, per cosa che gli fusse fatta d'onta o di dispetto, mai s'adirava, ed era amorevole degli amici, e giovavagli di commendare chi gli pareva che lo meritassi, ed insegnava volentieri a chi gli pareva che lo disiderassi e fussi atto a riceverlo; ed in questo, come nelle altre cose, molto accorto ed avveduto.

E questo caso della prospettiva, nella prima cosa in che e' lo mostrò, fu in una tavoletta di circa mezzo braccio quadro, dove fece una pittura a similitudine del tempio di fuori di Santo Giovanni di Firenze, et da quel tempio ritratto, per quanto se ne vede, a uno sguardo dal lato di fuori: e pare ch' e' sia stato a ritrarlo dentro alla porta del mezzo di Santa Maria del Fiore, qualche braccia tre, fatto con tanta dili-

genza e gentilezza, e tanto apunto co' colori de' marmi bianchi e neri, che non è miniatore che l'avessi fatto meglio; figurandovi dinanzi quella parte della piazza che riceve l'occhio, così verso lo lato dirimpetto alla Misericordia insino alla volta e canto de' Pecori, così da lo lato della colonna del miracolo di Santo Zanobi insino al Canto alla Paglia; e quanto di quel luogo si vede discosto, e per quanto s'aveva a dimostrare di cielo, cioè che le muraglie del dipinto scampassono nell'aria, messo d'ariento brunito, acciò che l'aria e cieli naturali vi si specchiassono drento; e così e nugoli, che si veggono in quello ariento essere menati dal vento, quand' e' trae. La quale dipintura; perchè 'l dipintore bisogna che prosupponga uno luogo solo, donde s' ha a vedere la sua dipintura, sì per altezza e bassezza e da' lati, come per discosto, acciò che non si potessi pigliare errore nel guardarlo, che in ogni luogo, che s'esce di quello, ha mutare l'apparizioni dello occhio; egli aveva fatto un buco nella tavoletta dov'era questa dipintura, che veniva a essere nel dipinto dalla parte del tempio di Santo Giovanni, in quello luogo dove percoteva l'occhio, al diritto da chi guardava da quello luogo dentro alla porta del mezzo di Santa Maria del Fiore, dove si sarebbe posto, se l'avesse ritratto; el

quale buco era piccolo quanto una lenta da lo lato della dipintura, e da rovescio si rallargava piramidalmente, come fa uno cappello di paglia da donna, quanto sarebbe el tondo d'uno ducato o poco più. E voleva che l'occhio si ponessi da rovescio, dond'egli era largo, per chi l'avessi a vedere, e con l'una mano s'accostassi allo occhio e nell'altra tenessi uno specchio piano al dirimpetto, che vi si veniva a specchiare dentro la dipintura; e quella dilazione dello specchio dall'altra mano, veniva a essere la distanza vel circa di braccia piccoline; quanto a braccia vere, dal luogo dove mostrava essere stato a ritrarlo, per insino al tempio di Santo Giovanni, che al guardarlo, con l'altre circustanze dette dello ariento brunito e della piazza ec. e del punto, pareva che si vedessi 'l propio vero: e io l'ho avuto in mano e veduto più volte a' mia dì, e possone rendere testimonanza.

Fece di prospettiva la piazza del Palagio de' Signori di Firenze, con ciò che v'è su e d'intorno, quanto la vista serve, stando fuori della piazza o veramente al pari, lungo la faccia della chiesa di Santo Romolo, passato 'l canto di Calimala Francesca, che riesce in su detta piazza, poche braccia verso Orto Santo Michele, donde si guarda 'l palagio de' Signori, in

modo, che due faccie si veggono intere, quella ch' è volta verso ponente e quella ch' è volta verso tramontana: che è una cosa maravigliosa a vedere quello che pare, insieme con tutte le cose che raccoglie la vista in quello luogo.[1] Fucci poi Pagolo Uccello ed altri pittori, che lo vollono contraffare e imitare; che n' ho veduti più d' uno, e non è stato bene come quello. Potrebbesi dire qui: perchè non fece egli a questa pittura, essendo di prospettiva, con quel buco per la vista, come alla tavoletta del Duomo pel Santo Giovanni? Questo nacque, perchè la tavola di tanta piazza, bisognò che fussi sì grande a mettervi drento tante cose distinte, ch' ella non si poteva, com' el Santo Giovanni, reggere con una mano al viso, nè con l' altra allo specchio; perchè 'l braccio dello uomo non è tanto lungo, che collo specchio in mano e' lo potessi porre dirimpetto al punto con la sua distanza, nè anche tanto forzevole, che la reg-

[1] Nell' Inventario delle cose lasciate da Lorenzo il Magnifico, che si ha manoscritto nell' Archivio di Stato di Firenze, si legge a carte 11, che nella camera detta delle *due letta*, era un quadro di *legname dipintovi una prospettiva con el Palagio de' Signori, colla Piazza e Loggia e chasamenti, chom' ella sta*; e che nella camera di *Bertoldo* (scultore) *ovvero de' camerieri*, era un *quadro di legno, dipintovi el Duomo di San Giovanni*. Probabilmente queste erano le prospettive descritte dall' autore.

gessi. Lasciollo nella discrezione di chi guarda; come interviene a tutte l'altre dipinture negli altri dipintori, benchè chi guarda, ogni volta non sia discreto. E nel luogo che misse l'ariento brunito a quella del Santo Giovanni, qui scampò l'assi, dove lo fecie da' casamenti in su: ▪ recavasi con esso a guardallo in luogo, che l'aria naturale si mostrava da' casamenti in su.

Occorse pure nella sua giovanezza, ▪ negli anni di Cristo 1401 e della sua età anni 24, mentre ch'egli stava e faceva el mestieri dell'orefice, che gli Operai della fabbrica del tempio di Santo Giovanni, per le sue ristorazioni ebbono allogare e fare le seconde porte del bronzo del detto tempio, che sono oggi dallo lato della faccia che guarda settentrione. Et intendendo della fama de' maestri di getti di figure, ▪ di Fiorentini, per allogarle a quello che fussi el meglio, dopo più dibattiti ▪ tra loro e richieste di cittadini e d'artefici, si fecie concrusione, che due, e migliori che si trovassono, erano amendue Fiorentini, ▪ che nè in Firenze, nè altrove non era meglio, di chi s'avessi notizia. E questi due furono, l'uno el detto Filippo, l'altro Lorenzo di Bartolo; che nelle porte è scritto: Lorenzo di Cione Ghiberti: chè di Cione fu figliuolo. In questo tempo di questo prencipio della pratica delle porte, Lorenzo era giovane

ancora lui, ed era a Rimino a providigione col signor Malatesta, e fu chiamato per questo caso a Firenze. E per cappare el meglio di loro, si prese questo modo. E' tolsono la forma d'uno de' quadri delle porte che v'erano del bronzo, che v'è la storia del Santo Giovanni, che si feciono per maestri forestieri nel secolo passato;[1] benchè el disegno delle figure che si feciono di cera, fussi di Giotto dipintore; e dettesi in su quella a fare a ciascuno di loro una storia di bronzo, con intenzione di prencipio d'allogarle a quello che meglio facesse la detta pruova: le quali storie e' feciono, e sonsi mantenute insino al presente dì: una n'è ne la Udienza de l'Arte de' Mercatanti, quella che è di mano di Lorenzo; l'altra, di mano di Filippo, nel dossale dello altare della sagrestia di Santo Lorenzo di Firenze:[2] ed in ciascuna è la storia d'Abram quando

---

[1] Chiama forestieri, questi maestri, perchè non fiorentini. Ma la prima porta di bronzo del Batistero che guarda il Bigallo, è opera del solo Andrea Pisano, fatta, come è noto, nel 1330. Che *i disegni delle figure* fossero di Giotto, come dice qui l'autore, e ripete il Vasari, è poco da credere, essendo stato Andrea, un artefice che non aveva bisogno dell'aiuto altrui nelle sue opere, tanto era valente e pratico.

[2] Questi due saggi furono poi trasportati nella stanza de' bronzi moderni della Galleria degli Uffizi. Quivi stettero fino a' nostri giorni, in cui passarono nel Museo Nazionale. È cosa da notare, che il saggio del Ghiberti è get-

sagrifica el figliuolo. Filippo fece la storia sua in quella forma che la si vede ancora al presente, e feciela presto, perchè possedeva l'arte gagliardamente. Fatta che l'ebbe e netta e ripulita ■ tutto, e' non fu vago conferirla quasi con persona; chè, come io ho detto, non era borioso, e aspettava el tempo del paragone. Lorenzo, si disse, che aveva piuttosto che no, paura della virtù di Filippo, perchè ella appariva assai, e ■ lui non gli parendo signoreggiare così l'arte: però andò adagio. E essendosi detto qualche cosa della bella cosa che era quella di Filippo, fece pensiero, come valente uomo, di valersi con industria, con umiliarsi, chiedere consiglio a tutti quelli ch'egli stimava, che per uomini intendenti l'avessono a giudicare, come erano orafi, dipintori et altri scultori ec., acciò che la sua non mancassi al paragone. E mentre che la facieva di ciera, sempre conferì e chiese consiglio, dichinandosi assai ■ quelli di questa condizione, ed investigò quant' e' potè per intendere come stava quella di Filippo. E riferendo co' detti di sopra, tante volte quante parve a' più intendenti; tante volte e tutto e parte disfecie e rifecie, sanza recusare nessuna fatica, mentre

tato tutto d' un pezzo, ■ quello di Filippo è fatto di pezzi formati sopra un piano. Il che dimostra la sua poca pratica, sebbene anch' egli fosse orefice, nell' arte del getto.

che l'aveva per mano, di ciera; e con lunghezza di tempo la finì di tutto: e vennesi al paragone e al giudicio. Gli Operai e Uficiali della fabrica presono consiglio propio da quelli che Lorenzo aveva disegnati, che erano invero i più intendenti, e forse non c'era altri; e che più volte erano stati in su l'opera di Lorenzo. E generalmente, non avendo alcuno veduto quella di Filippo, non credevano non che Filippo, ma Pulicreto l'avessi potuta fare meglio; perchè la fama di Filippo non era ancora divulgata, chè era giovanetto, e aveva la mente più diritta al fare che a parere. Ma quando e' vidono la sua, tutti stupivano e maravigliavansi delle difficultà ch'egli aveva messo innanzi, come fu l'attitudine d'Abram, l'attitudine di quel dito sotto el mento, la sua prontezza, e panni, e 'l modo e la fine di tutto quel corpo del figliuolo, e 'l modo e panni di quello Angelo e suoi reggimenti, e come gli piglia la mano; l'attitudine e 'l modo e la fine di quello che si trae lo stecco del piè, e così di quello che bee chinato; e di quanta difficultà sono quelle figure, e quanto bene elle fanno l'uficio loro (chè non v'è membro che non abbia spirito), e le condizioni e fine degli animali che vi sono, e così ogni altra cosa, come tutto el corpo della storia insieme. El che veggendo chi era deputato a giudicare, divento-

rono d'un altro parere; ed a quello ch' egli avevano detto con tanta eficacia a ogni uomo che l'aveva voluto udire, pareva loro malagevole a ridirsi, ancora che conoscessono el vero. E ristrignendosi insieme, presono questo partito e feciono questo rapporto agli Operai: che amendue e modelli erano bellissimi, e che per loro, ragguagliato ogni cosa, e' non vi sapevano discernere vantaggio, e che, perchè l'opera era grande e voleva gran tempo e grande spesa, che l'allogassino parimente a ciascheduno, e che fussino compagni. Chiamati Filippo e Lorenzo alla presenza e fatto loro le parole di questo tinore, Lorenzo taceva, Filippo non volle mai consentire, se l'opera non era tutta sopra di lui: e sempre stette in su questo. Gli Uficiali ne feciono partito, stimando pure che alla fine e' s' accordassono. Filippo non si volle mai rimuovere, come quello che Iddio, sanza sua saputa, l'aveva distinato a maggiore cosa. Gli Uficiali lo minacciorono d'allogarla a Lorenzo, se non mutava pensiero: e lui rispuose, che non vi voleva intervenire, se non l'aveva sopra di sè; e non volendo loro fare, per quello che appartenesse a lui, era contentissimo che gliele allogassono. Di che e' ne feciono partito: e rimasene nell'oppenione del vulgo la città tutta divisa: e chi teneva dalla parte di Filippo, rimase

con dispiacere assai, che in tutto ella non fussi allogata a lui. Pure la cosa andò così: e videsi per isperienza, che a quello che s'aspettava a Filippo, e' fu el meglio.

Rimanendosene in questo modo Filippo, fuori, e' parve che dicessi: io non l'ho sapute sì bene, che le sieno rimaste in tutto sopra di me: egli è buono andare veggendo dove le scolture sono buone. E andossene a Roma: chè in quel tempo v'era che si potevano vedere in publico assai delle cose buone, e di quelle che vi sono ancora, benchè non molte, e di quelle che da diversi pontefici e signori cardinali, e Romani e d'altre nazioni, sono state trafugate e portate, e mandate via. E nel guardare le scolture, come quello che aveva buono occhio ancora mentale et avveduto in tutte le cose, vide el modo del murare degli antichi et le loro simetrie; e parvegli conoscere un certo ordine di membri e d'ossa molto evidentemente, come quello che da Dio, rispetto a gran cose, era alluminato: el che e' notò molto, parendogli molto differente da quello che s'usava in que'tempi. E fecie pensiero, che mentre che riguardava le scolture degli antichi, non avere meno gli occhi a questo ordine e modo, che a quello delle scolture, e sì ne'reggimenti, e fortezze dello edificio, e corpi e garbi et invenzioni, secondo e propositi a che egli ave-

vano a servire, come negli ornamenti; ■ veggendovi drento molte maraviglie e belle cose; perchè furono fatte in diversi tempi, ■ buona parte da maestri eccellentissimi, che per la sperienza delle cose e pe' premi grandissimi de' prencipi, che dettono loro facultà da poterle studiare, e loro non erano anche uomini vulgari, si feciono cosi. Fece pensiero di ritrovare el modo de' murari eccellenti e di grand'artificio degli antichi, e le loro proporzioni musicali, e con agevolezza ■ con rispiarmi, dove si potevano fare sanza mancamenti. E veduto le gran cose e difficili, che erano intra esse, che pure si vedevano fatte, non gli venne meno pensiero d'intendere e modi che coloro avevano tenuti e con che strumenti. Ed essendosi dilettato pel passato e fatto alcuno orinolo e destatoio,[1] dove sono varie e diverse generazioni di molle e da varie (*sic*) e moltitudine d'ingegni multiplicate, chè tutte o la maggiore parte aveva vedute, gli dettono grandissimo aiuto al potere immaginare diverse macchine e da portare e da levare e da tirare, secondo le opportunità, ch'egli aveva veduto che erano state di bisogno: e facevane memoria, e non faceva, secondo che gli parevano e bisogni. E vide delle rovine, dov'erano in piede, e dov'erano

[1] Oggi orologi siffatti sono chiamati, *sveglie*.

state vòlte di diverse ragioni; e pensò e modi e delle centine ■ delle altre armadure, e così dove si potessi fare sanza esse pe' rispiarmi delle spese e delle comodità, e che modo s'avessi a tenere; ■ così dove l'armadure non possono servire per la grandezza delle testudini, e diverse altre cagioni: e vide e meditò molte belle cose, che da quel tempo antico innanzi, che furono que' buoni maestri, in qua, non s'erano vedute per altri, che se ne avessi notizia. E collo ingegno suo e con la pruova e sperienza di quelle, segretamente e con grandissime fatiche e tempo e con pensarle diligentemente, sotto colore di fare altro che quello che faceva, ne venne maestro perfettissimo; come fece poi sperienza nella nostra città ■ altrove, come s'intenderà in parte nella presente narrazione. Ebbe in questa stanza di Roma quasi continovamente Donatello scultore, ed originalmente v' andarono d'accordo, rispetto alle cose di scoltura schiettamente, ed a quelle attendevano continovamente; e Donatello, sanza mai aprire gli occhi alla architettura: e Filippo non gli comunicò mai tale pensiero, o perchè e' non vi vedesse atto Donato, o forse si diffidava di non giugnere tali cose, veggendo a ogni ora più le sue difficultà; quantunque insieme e' levassono grossamente in disegno quasi tutti gli edificj di Roma, e in molti luoghi circustanti

di fuori, colle misure delle larghezze ed altezze, secondo che potevano, arbitrando, certificarsi, e longitudini, ec. E in molti luoghi facevano cavare per vedere e riscontri de' membri degli edificj e le loro qualità, s'egli erano quadri o di quanti anguli, o tondi perfetti o ovati o di che condizione. E così dove e' potevano congetturare l'altezze, così da basa a basa per altezza, come da' fondamenti, e riseghe e tetti degli edificj, e' ponevano in su striscie di pergamene che si lievano per riquadrare le carte, con numero d'abbaco e caratte,[1] che Filippo intendeva per se medesimo. E perchè l'uno e l'altro erano buoni maestri dell' arte dello orafo, passavano la vita loro con quello mestiero; chè era loro tuttodì nelle botteghe degli orafi date loro delle faccende, più che non ne potevano fare: e conciovvi Filippo assai gioie dategli a conciare. Non dava noia nè all'uno nè all'altro la cura familiare, perchè non avevano nè donne nè figliuoli, nè quivi nè altrove: e poco stimavano ciascuno di loro come si mangiassono e beessono o come si stessono o vestissono, pure che di quelle cose e del vedere e del misurare, e' si sodisfacessono. E perchè feciono cavare in molti luoghi per tro-

[1] Così il manoscritto, per errore o scorso di penna, invece di *carattere*.

vare riscontri di membri e per ritrovare cose ed edificj, dove appariva qualche segnale, e a fare bisognava che mettessono delle opere e di facchini e d'altri bastagi, pure con ispese e non piccole, non v'essendo altri che facessi el medesimo, no ne stimando alcuno per quello che sel facessono. E la cagione del none stimare el perchè, era perchè in quel tempo non era chi attendessi, nè era stato di centinaia d'anni innanzi chi avessi atteso al modo dello edificare antico; del quale, se per alcuno autore nel tempo de' Gentili s'è dato precetto, come ne' nostri dì fece Batista degli Alberti, poco si può altro che delle cose generali. Ma le invenzioni, che sono cose propie del maestro, bisogna che nella maggiore parte sieno date dalla natura o dalla industria sua propia. E tornando alle cave di Filippo e di Donato, generalmente erano chiamati quelli del tesoro, credendo ch'egli spendessono, e cercassono di quello; e dicevasi: quelli del tesoro cercavano oggi nel tale luogo, ed un'altra volta in un altro, ec. Ed è el vero, che qualche volta vi si truova delle medaglie d'argento e qualcuna d'oro, benchè di rado; così delle pietre intagliate e calcidoni e corniuole e camei ed altri simili; donde nasceva la maggiore parte di quella oppenione che cercassono di tesoro. Intorno alle quali opere, Filippo stette molti

anni; ■ perchè trovò negli edificj, tra le cose belle e di grande spesa, differenze assai nelle mazzonerie ■ delle qualità delle colonne e delle base ■ de' capitelli, architravi, fregi e cornici e frontoni e corpi e differenze di templi, e spessezze di colonne; col suo vedere sottile conobbe bene la distinzione di ciascuna spezie, come furono Ionice, Dorice, Toscane, Corinte ■ Attice; ■ usò a' tempi ed a' luoghi, della maggiore parte, dove gli pareva meglio, come ancora si può vedere negli edificj suoi.

E perchè ognuno non ha notizia dello origine di questi muramenti che si dicono alla antica, per via di digressione (non essendo fuori di proposito con teco, ed acciò che la sia a te cosa più chiara, com'io ti promissi), io mi farò un poco a dietro, poichè ti pare, innanzi ch'io venga all'opere d'architettura di Filippo, che si missono innanzi dopo la tornata sua da Roma, colle quali e' murò poi; di che e' meritò commendazioni assai; e da che nacque gli onori che tu dimandi che gli furono fatti; quantunque maestro Pagolo mattematico e medico, dal Pozzo Toscanelli,[1] che lo praticò più di

[1] Morto nel 1482, e celebrato per grandissimo geometra, astronomo e cosmografo. Fece nel 1467 il gnomone solstiziale in Santa Maria del Fiore, e si dice che comunicasse a Cristoforo Colombo l'idea della navigazione occidentale.

quaranta anni, secondo che diceva, gli attribuiva questa virtù e pratica, con molte altre eccellenti, per la minore: perchè invero di sì gran cose, come diceva detto maestro Pagolo, non può essere atto nè essere capace ogni artefice; ma bisogna molte elevate menti e molto circuspette e piene di diverse buone cose, e dove non sia punto nè del bestiale nè del debole nè del prusuntuoso: chè in questo mestiere, di queste sorte invero se ne truova pure assai. E in vero e' fu un bello motto a' nostri dì, quello di Ser Niccolaio da Santo Gimignano, al quale io m' abbatte' tra' Cartolai, ragionandosi d'una opera nuova di Simone d' Atanagio banditore, [1] che era così bella cosa; Ser Niccolò disse: s' ella è di Simone, ella non è bella; s' ella è bella, ella non è di Simone.

Questa arte del murare nel modo detto, come tutti gli altri modi, ebbe principio da vilissime cose e da rozzissime, necessarie solamente per fuggire e freddi e caldi e venti e le pioggie, nelle prime genti, come furono capanne e case di legnami rozzi, coperte di frasche e di strami,

[1] Questo Simone di Atanagio di banditore divenne pittore, ma per quanto pare assai debole. In una provisione de' Capitani della Compagnia di Santa Maria del Bigallo, del 26 novembre 1444, è ricordo di una casa appigionata *Simoni Attanagi, ad presens pictori et olim bapnitori.* Le sue Portate sono nel quartiere S. Giovanni, Chiave.

come produceva la natura, e fatte di terra e di quelle di pietra ■ secco e così di pietre e terra, in luogo di calcina; e di queste si venne a' bitumi, trovati condotti dalla natura in certi paesi: ■ perchè non n'erano in ogni luogo, si vennono assottigliando gli uomini, facendo con la lunghezza, sperienze; e così a caso per arsioni e' furono trovate le calcine; ■ così, pe' rispiarmi non peggiorando, e mescugli delle rene: e dove non n'erano le pietre, si trovarono i mattoni: chè in ogni luogo dello abitabile ci è terra. E da le pietre rozze e come elle si cavano, al dirizzarle alquanto, perchè quelle che non legavano, legassono; ■ da questo alle pietre concie, perchè nel fare, l'una cosa mostra l'altra. Le quali pietre così concie, furono qualche prencipio di pompa: ■ venendo su le ricchezze e Principati, alle pompose, per gloria e per dimostrare la magnificenza e per dare ammirazioni e fare agi e comodi; e di quindi ■ fare le cose da rinchiudere, e da difendere e tesori e regni. E vedesi che queste cose furono prima, dove furono prima ■ Principati e le ricchezze: e però si truovano più antiche le Piramidi e 'l Laberinto d'Egitto. E qui non ha luogo, quando l'antichità de' Tarteri fussi innanzi agli Egizi, o rispetto all'acqua o rispetto al fuoco, perch' e Tarteri no ne usano abitazioni murate, e quelle genti ne' loro paesi non

hanno luogo fermo. E di quindi si trasferirono in Assiria ed in diversi regni dell'Asia, e dopo molte trasmutazioni, di quella passarono nella Europia, e massimamente in diverse repubriche e principati della Grecia; nelle quali grandemente ella fiorì rispetto a' grandi ingegni ed a' giudicj degli uomini degnissimi, che vi furono; chè si può dire la fonte de' filosafi ▪ della filosofia, che con lunghezza di tempo difettorono ed approvorono, conoscendo quello che era meglio che si facessi ▪ che rimanessi. E perchè la Grecia fiorì in vari luoghi, ed in vari tempi, secondo la qualità degli uomini che occorrevano, furono approvati diversi modi di murare, e andorono per uno tempo innanzi intorno agli ornamenti ed alla fortificazione e durabilità degli edificj; e perchè ciascuno luogo aveva uomini d'autorità che favorivano e sua artefici et e sua ingegni, e l'uno non voleva mostrare d'avere regola dall'altro, nè essergli inferiori; molti varj modi e distinti vi presono piè, come si vede che furono nelle distinzioni delle colonne nominate, com'io dissi di sopra, ▪ nella loro litteratura: e dalle cose pubbriche profane, vennono alle chiese e templi e diverse onoranze delle Deità. E nell'Asia, innanzi che si venissi agl'ingegni ▪ intelletti Greci, molto rozzamente et indistintamente un gran tempo s'edificò, più to-

sto ricco e di grande spendio, che ordinato: non trattando delle cose degli Ebrei, che era popolo che Dio s'aveva eletto, che per Profeti ed altri modi simili, fu spirato loro le forme e le condizioni generali e particulari della volontà di Dio. Ma e primi dirizzamenti e ordini che si facessono dimestici, si può dire che fussi in Efeso in Asia, e nel mirabile e ricchissimo templo di Diana, del quale lo architetto fu Ctesifonte. E quivi, e per costui, si dice, che prima si puosono le base sotto le colonne et i capitelli di sopra. Ma come dalle cose disordinate di que' primi tempi si venissi alle cose più dimestiche, pare che fussi così: che come e' si venne a' bitumi et alle calcine et al conciare delle pietre, medesimamente si venne a' muri, pilastri e colonne; dove non poteva fare, che non apparissono gran disordini, perchè gli ordini non erano ancora in uso: nel quale disordine, com'egli avviene, era più riprensibile in una cosa che un'altra; e dalle più reprensibili levate e schifate, si venne alle seconde ■ terze e quarte e più altre; donde nacque la corda, l'archipenzolo ■ la squadra ■ diversi strumenti ecc. E nel purgare de' disordini, in quello che rimaneva, che non dispiaceva tanto, parve che apparissi qualche cosa che piacessi, ■ nel piacere, piacque anche più una cosa che un'altra; di modo che nelle cose si cominciò

a scoprire qualche cosa di ragione, cioè della ragione che si conviene a quelle cose; la quale ragione fu di qualche cosa purgata in tutto di quello che dispiaceva. E debbesi stimare, che da prima gli architravi, fregi e cornici, frontoni, cimase e stipidi, fussino di legnami e rozzi sanza nessuno ornamento, ma semplici come gli dava la natura, perchè queste cose da prima nacquono dalla necessità, com'è detto; e così le colonne sanza capitelli e sanza base, che furono originalmente uno legno per lo ritto e quando per traverso, secondo e bisogni. E nel detto tempio di Diana Efesia da quello singularissimo architetto nel prencipio fu dato modo da dirizzare le cose, che furono prime regole da schifare in tutto gl'inconvenienti e venire agli ordini commendabili. E come si dice, maravigliosamente fiorendo in Grecia, nel trasferire del regno di Grecia a quello de' Romani, si trasferirono molte cose in quella famosissima città che fu donna di tutto el mondo. E perchè gli architetti vanno e sono tirati ne' luoghi dove sono e tesori e Principati e dove s'è atto a spendere; col regno di Grecia si trasferì l'architettura; perchè non trovando ricapito in Grecia, lo cercorono dove erano e Principati e le ricchezze: onde in Roma fiorirono i maestri molto più maravigliosamente che in Grecia, come più maravigliosa-

mente s'accrebbe il Principato e le sperienze; e venne quivi in tanta condizione e riputazione e tanta maraviglia, che le rovine e piccole reliquie degli ornamenti solamente, sono di grandissimo stupore. E come egli era addivenuto negli altri luoghi, avvenne quivi; chè dichinando lo 'mperio, dichinò l'architettura e gli architettori; e venendo le nazioni barbere di Vandali, Gotti, Longobardi ed Unni e d'altri, si tirorono dietro de' loro architettori, e murarono in questi paesi, dove signoreggiarono (che furono centinaia d'anni), secondo le loro usanze. E perchè le nazioni di lungi avevano ingegni male atti a queste cose, tolsono de' loro più vicini, da cui anche e' furono più seguitati, e massime della Magna, dove sempre mai sono stati molti artefici e uomini attivi, che tiravano dietro e vincitori per vicinanza; chè confinavano quasi tutti, chi per uno verso e chi per un altro, con queste nazioni; e muravano secondo le loro usanze, dove costoro signoreggiavano. Tutti gli edifici privati, profani ed ecclesiastici, si feciono secondo le loro maniere, ed empieronne tutta Italia, e di là da' monti in diversi luoghi. Ma essendo gli ultimi, che furono e Longobardi, cacciati da Carlo Magno e purgatone tutta Italia, e massime de' Collegi e di chi avessi a comandare; e lui intendendosi co' pontefici romani e con quel

tanto della republica romana che si teneva; anche lui si tirò dietro gli architetti delle regioni romane e de' pontefici, e per la poca pratica non molto periti; ma pure in quella maniera muravano, perchè tra quelle cose erano nati, nè altro avevano veduto: e riponendo o ristorando la città nostra, Carlo, dagli architetti menati con seco, si vede qualche cosetta di rifresso dello sprendore di quelli antichi edificj di Roma, come fu in Santo Piero Scheraggio, ed in Santo Appostolo,[1] che sono e furono suoi edificj. E perchè la discendenza di Carlo Magno si distese in pochi gradi di successione, e lo Imperio venne poi nelle mani de'Tedeschi per la maggiore parte; el modo che era ritornato per mezzo di Carlo, si rismarrì, e ripresono vigore e modi Tedeschi, e quali durarono insino al secolo nostro, al tempo di Filippo; al quale, dopo lungo digresso, intendo ritornare.

Nel tempo ch'egli usò Roma per le ca-

[1] Sebbene sia affermato dagli antichi cronisti che Carlo Magno edificasse in Firenze quelle due chiese, la critica storica fino dal Borghini ha riposto questa credenza tra le favole. Ad ogni modo la chiesa de' SS. Apostoli è una delle più antiche che rimangano tuttavia in Firenze, e di tanta bellezza architettonica, che al parere di qualche erudito si vorrebbe che avesse servito di esempio e di modello al Brunellesco per le chiese di Santo Spirito e di San Lorenzo.

gioni dette di sopra, non fu però che non venissi in Firenze molte volte e fra l'altre (perchè non mi dimentichi) nel 1409, quando fece la natta al Grasso che diventò Matteo; onde nacque la storia vera, che si dice *la Novella del Grasso:* e mai non ci veniva, che, per la fama di buono ingegno e per la rinomea di quelli che per lo addietro l'avevano pratico in Firenze e di quelli che l'avevano pratico a Roma, e' non fussi richiesto di parere d'edificj pubrici e privati che occorrevano in que'tempi, se non per invenzioni, per consigli delle occorrenze loro di per dì: di che nasceva, che nel dire suoi pareri e nel mostrare cose d'industria, la fama sua continovamente multipricava assai. E per questa cagione avvenne, che ritrovandocisi lui nel 1417 ed essendo giunti agli occhi della tribuna, e' s'appressava al tempo dell'avere a volgerla. Avendone notizia gli Operai, mandarono per lui e presono piacere grande insieme co' capomaestri ed altri uficiali che vi vollono, di ragionare con lui, e massime perchè già appariva nella mente de'capomaestri le difficultà d'avere a volgere sì gran vòlta e sì alta; stimando per questi due rispetti della altezza e larghezza, che le puntellature e sostenimenti delle centine ed altre armadure, pel gran peso, avendo a partire da terra, pareva loro

non solamente e 'l legname e la spesa da stupire, ma per la difficultà, quasi impossibile: ma, a dire meglio, assolutamente impossibile. Il perchè a' capomaestri, parve loro, che gli Operai lo mettessono in su questo ragionamento: e così feciono: e se i capomaestri vedevano delle difficultà, Filippo ne mostrò loro molto maggiore quantità. E dicendo alcuno: dunque non ci fia egli modo dal volgerla? Le risposte di Filippo, che era ingegnoso eziandio ne' ragionamenti, erano di qualità, che quando vi si vedeva la impossibilità, chiaramente la dimostrava; quando erano di condizione, che el mondo doverebbe pure avere chiunchessia che dèssi modo di volgerla, e che essendo edificio pio, Domenedio per certo, a cui non era impossibile nulla, non ci dovrebbe abbandonare. Alle quali parole appiccandosi in qualche parte gli Operai, Filippo se ne avvide e dicendo loro che era sollecitato da sue faccende di ritornare a Roma e vogliendo pigliare licenza da loro, gli Operai non gliele davano: e sostennonlo tanto, avendolo quasi ognindì da mattina e da sera, che per non parere ingrati, quand'e' si partì ultimamente, e' lo sforzorono a pigliare una mancia di fiorini dieci d'oro.[1] E così si truova nelle scritture dell'Opera,

[1] La deliberazione che assegna a Filippo dieci fiorini

messi a uscita a lui in dì 26 di maggio 1417: *portò e' detto, per fatica per lui durata nello edificio della cupola maggiore.*

Tornandosi Filippo a Roma e pensando a quello che v'aveva fatto nel tempo passato intorno al caso dello edificare, tentato dagli altri ingegni nell'Opera, come s'è detto, e altrove, non gli pareva avere perduto el tempo: e avendo sempre nella mente lo edificio di detta chiesa di Firenze, se per lo passato v'aveva messo diligenza, ora ve la metteva più che mai, essendo in qualche speranza appiccato dello avervi attendere; ricercando con grandissima industria de' modi che avevano tenuti e maestri antichi, nelle difficultà che trovava: chè di varie ragioni ve ne vedeva molte. E di questo sarebbe lungo a dire la fatica e 'l tempo che vi misse. Nè anche furono queste diligenze sanza spesa: tanta cupidità aveva dello onore, della eccellenzia e della gloria dello ingegno.

---

in ricompensa delle fatiche sue intorno alla Cupola, è veramente del 19 e non del 26 di maggio. Il Vasari crede che questa somma fosse sborsata al Brunelleschi per allettarlo a rimanere in Firenze, donde ammette che egli si partisse per non tornarvi che nel 1420. Lo stesso, come si legge qui, è detto dal nostro autore. Ma se Filippo nel 1418 e 19 costruiva modelli per la Cupola, è difficile il credere che egli per tutto quel tempo stesse assente dalla città. (Vedi Cesare Guasti. *La Cupola di Santa Maria del Fiore illustrata*, Firenze, 1857, in-8°, pag. 191).

Nel 1419, venendo Filippo a Firenze per sue faccende, intesolo gli Operai, feciono d'averlo a loro; perchè di già gli occhi erano quasi chiusi, ed erano necessitati pensare al volgere della cupola; e pregorollo, che vi dovessi pensare. Filippo rispuose, che, alla buonora: e confortògli, giacchè per la grande difficultà egli erano necessitati per l'onore e per non gittare via el danaio, e perchè l'opera in sè lo sopportava, di fare uno collegio in uno dì diputato, di maestri, architetti e muratori e maestri ingegnieri, che si trovassono tra cristiani, e consultare questa cosa nella presenza di non piccolo numero de' più valenti uomini della città; chè in quel tempo n'era copiosa quanto in alcuno altro passato; che forse Dio vi potrebbe apparecchiare qualche bene: e che se ne scrivessi per mezzo de' mercatanti e della Signoria, bisognando, e d'altri e ponessesi el dì e 'l premio a chi venissi. E lasciogli con questa struzione e partissi: donde loro, pensando poi in su questo, parve di fare così: ma indugiossi questa cosa insino allo anno seguente.

Essendo fornito di volgere ciascuno di quegli otto occhi che sono nella tribuna, gli Operai e Uficiali sopra tale fabrica, per anticipare el tempo, acciò che l'opera non s'avesse a stare, feciono sopra 'l caso del volgerla, consiglio

di richiesti di cittadini: e furono consigliati, perchè l'opera era d' importanza grande e per la spesa e per le difficultà che erano accennate, che sarebbe bene, che si scrivessi ec.; che si riscontrò a punto con quello, che Filippo aveva detto l'anno passato: ▪ così feciono. E avuto con qualche mese di tempo la notizia, e'fu diputato uno dì, differito in modo, che d'ogni luogo ci poteva essere, e proferto loro e premi; di condizione, che nel tempo che se ne prese partito, che fu circa al tempo narrato di sopra, ci fu dimolti maestri ▪ di murare ed altri ingegnieri di simile esercizio; ▪ Filippo ci venne da Roma, e consultossi e discutessi molto questo caso: prima, in che modo ella s'avessi a fare: in fra le quali cose s' ebbe a disputare di molti particulari, come di lumi, scale, armadure, catene di più ragioni di legnami ▪ di ferro e di pietre, e purgamenti d'acque; ▪ così per ornamenti e provvedimenti (per poi, che la volta fussi gittata) alle comodità del coro e degli altari, ▪ degli ornamenti delle feste; così intonachi, bisognando, e musaichi o dipinture che bisognassono pe'tempi, e avendo a fare ponti penzoli e stanti. E dopo tutte queste meditazioni e preparamenti, che sono di grande importanza, insieme con molte altre cose, che non si narrano qui per non essere tedioso, si venne alla consul-

tazione del modo di volgerla e del come così grande vòlta e doppia, che così si vede che la è per tutto, e di sì gran peso. E per tutti e maestri, fuori di Filippo, l'aversi armare la volta, era per cosa certa. E perch'e maestri dissono ognuno per loro el modo che pareva loro da tenere; quand'egli intesono el parere di Filippo, e' trovorono due concrusioni nel parlare suo; l'una, che sì gran cosa non si poteva fare con armadura; l'altra, ch'egli erano necessitati, volendola fare, di volgerla senza armadura. E non avendo Filippo di simile esercizio fatto pruova di sè di cosa che importassi molto, al paragone di questa, e avendo questo a essere uno edificio tale, quale e' si vide poi e quanto allora si stimava; non essendo in questo caso di tanta autorità che bastassi per ognuno, fu fatto beffe di lui dagli Operai e da qualunque altro cittadino, e non meno da'maestri nostrali o forestieri; di che ci era buona quantità, e tutti scelti d'ogni luogo; e gli Operai tutti d'accordo traevano questa sentenzia delle parole di Filippo, che quello edificio sì grande e di tal condizione, non si potessi finire; e ch'egli era stata una semplicità de'maestri passati e di qualunque l'aveva diliberato, starne a fidanza. E quando Filippo diceva contro a questo oppenione falso che vedeva loro preso, e'diceva loro

che si poteva fare; tutti in una sentenzia dicevano: come s' armerà? e ritornando lui sempre in su quello: volgerassi sanza armadura. In più di essendo in su questa sentenzia e loro pel contrario, iratamente due volte dagli Operai, da' famigli loro e dell'Arte della Lana, che v'erano presente e Consoli e molti altri, fu fatto portare di peso fuori, come se ragionassi stoltamente e parole da ridersene: tale che con più usò di dire poi più volte, che, infra questo tempo, poi che questo atto gli fu fatto (che vi fu alcuno di dall'una volta all'altra), che si vergognava andare per Firenze, e tuttavia gli pareva che gli fussi detto dietro: guarda quel matto che dice le tai cose! Pure perseverando nel parere suo con prudenza grande e con gran cautela e pazienza incredibile, e sempre lodando ogni altro, per quanto e' si poteva giustamente, e faciendo a chi lo meritava, onore; avendolo gli Operai e gli altri cittadini per valente uomo e prudente, come egli era, e ingegnoso; fuori di questo caso, veduta pertinacia; qualcuno gli cominciò a dare orecchi, massime vedutà la difficultà e quasi impossibilità, che mostravano tutti gli altri generalmente, chi in uno modo e chi in uno altro; però che egli era chi diceva che se le voleva fare el di dentro di terra et in su quella

addirizzata a modo d'armadura, volgerla; chi diceva, fare una torre nel mezzo e quivi appoggiare le centine: e chi a uno modo vario e chi a un altro: di che ognuno ne veniva quasi in disperazione. E anche v'era el modello piccolo, che fece el maestro che ne diè disegno, cioé maestro Arnolfo nostro compatriota, e che la fondò, che lo lasciò nella Opera [1] prudentemente, come se s'avessi a fare in quel tempo, nel quale, per la lunghezza che s'aveva a penare insino a quivi, che [2] non credeva essere vivo. Del quale modello, mentre che Filippo poi la volgeva a suo modo, egli usò di dire, che s'ella si poteva volgere con armadura, e'non v'era el meglio che quello. E tornando a casa, dando così alcuno orecchi a Filippo, si cominciarono in qualche parte a piegare alle ragioni ch'egli assegnava, e cominciorollo a dimandare, se in minore cosa e'se ne potessi dare segno, che si credessi della grande: e dicendo, che sì bene; avendo Schiatta Ridolfi ■ fare una cappelletta in Santo Iacopo di Borgo Oltrarno, [3] e sapiendolo

[1] Questo modello non esiste più da gran tempo.

[2] Questo *che* c'è di più, e guasta il costrutto.

[3] Nota a questo proposito il canonico Moreni l'errore del Rosselli, nel suo *Sepoltuario* manoscritto, del Richa, *Chiese Fiorentine*, Tomo IX, pag. 515, ■ di altri, i quali affermarono, che il Brunellesco per dare un esempio del modo con cui intendeva di volgere la Cupola di Santa Ma-

Filippo, e' disse che mosterebbe loro in quella cappella come si potessi fare: e così fece: e fu la prima che si volgessi in Firenze in quella forma, che si dice ancora a creste e a vela. È con una canna o pertica ferma dallo lato più basso, che girassi per tutto a poco a poco in su ristrignendo, toccando e mattoni o vero mezzane che si mettevano, la canna, o pertica, continuovamente da lo lato mobile, tanto che la si chiuse. La quale è una cappella sfasciata da due parti, che è allato alla cappella maggiore et al campanile. Vedutasi questa sperienza, fu cominciato in parte a dare fede alle parole sue, ma none interamente, perchè questa era cosa piccola e quella grandissima, e ma' più, che si sapessi, usata di fare. Ed in fine, dopo altre sperienze oltre a questa, pure di piccole cose, e' fu domandato del modo, in questa forma senza armadura, sì gran cosa, e avendosi a fare la volta doppia e con una lanterna di sopra conveniente a tanto edificio; parendo loro, che quella di Santo Giovanni ne gl'invitassi. E ragionando Filippo

ria del Fiore, avesse fatta la cupoletta senza armatura della cappella de' Barbadori, poi de' Capponi in Santa Felicita: avendosi per testimonianza del nostro autore che invece diede questa prova nell'altra cappella de' Ridolfi in San Jacopo Oltrarno, che il Baldinucci ha dimenticato di registrare tra le opere di Filippo.

acutamente e con gran diligenza ed a parole, del come, ne fu richiesto ultimamente per iscrittura, per tenerlo in sul caso, sodo, e perchè non potessi smucciare. A che e'non fece alcuna difficultà: e datone lui loro la scrittura particularmente, gli Operai ne fecero fare copia nell' Opera in su uno libro che teneva el Proveditore, di creditori e debitori di legnami e di marmi, per più scarico di loro.[1] Di che fia qui copia in propia forma nella faccia che segue.

Copia — 1420.[2]

Qui appresso faréno menzione di tutte le parti che si contengono nel modello fatto per esempio della cupola maggiore; la quale cupola ne' detti modi è forma si dee murare.

In prima: la cupola dallo lato di drento lunga a misura di quinto acuto, nelli angoli sia grossa nella mossa da piè, braccia 3 ⅔, e piramidalmente si muri, sicchè nella fine, congiunta con l'occhio di sopra, che ha a essere fonda-

[1] Questo libro del Provveditore non si trova più nell' Archivio dell' Opera di Santa Maria del Fiore.

[2] Questo prezioso documento fu stampato la prima volta dal Vasari, togliendolo dalla Vita del Brunellesco scritta dall' Anonimo (Antonio Manetti), e ripubblicato dal Baldinucci, e dal Guasti, il quale nota le varianti che passano tra il testo dato dall' Anonimo e il Vasariano.

mento e basa della lanterna, rimanga grossa braccia 2 ½.

Facciasi un'altra cupola di fuori sopra questa per conservalla dallo umido: e perchè la torni più magnifica e gonfiata e sia grossa nella sua mossa da piè braccia 1 ¼ e piramidalmente segui, che insino all'occhio rimanga braccia ⅔.

El vano che rimarrà da l'una cupola all'altra, sia da piè, braccia 2: nel quale vano si metta le scale per potere cercare tutto tra l'una cupola, e l'altra: e finisca el detto vano a l'occhio di sopra braccia 2 ½.

Sieno fatti 24 sproni, che 8 ne sieno negli angoli et 16 nelle faccie: ciascuno sprone negli angoli grosso dappiè braccia 7. Dalla parte di drento e di fuori, nel mezzo di detti angoli, in ciascuna faccia sia due sproni, ciascuno grosso dappiè braccia 4: e lunghe insieme le dette due volte e piramidalmente murate insieme insino alla sommità dello occhio inchiuso dalla lanterna, per iguale proporzione.

I detti 24 sproni con le dette cupole, sieno cinti intorno di 6 cerchi di forti macigni e lunghi e bene sprangati di ferro stagnato: e di sopra a'detti macigni, catene di ferro, che cingano dintorno la detta volta co'loro sproni. Hassi a murare di sodo, nel principio braccia 5 ¼ per

altezza: et poi seguano gli sproni e dividansi le volte.

El primo e secondo cerchio, alto braccia 2; el terzo e quarto, alto braccia 1 $^{1}/_{3}$; el quinto, et sesto cerchio, alto braccia 1. Ma el primo cerchio dappiè sia, oltre a ciò, afforzato con macigni lunghi per lo traverso, sì che l'una volta e l'altra della cupola si posi in su detti macigni.

E nell'altezza d'ogni braccia 12 o circa delle dette volte, sieno volticciuole a botti tra l'uno sprone et l'altro, per andito alla detta cupola; e sotto le dette volticciuole, tra l'uno sprone e l'altro, sieno catene di quercia grosse che leghino e detti sproni e cingano la volta drento; e in su dette quercie una catena di ferro.

Gli sproni murati tutti di pietra di macigno e pietra forte e le faccie della cupola tutte di pietra forte, legate con isproni insino all'altezza di braccia 24: e da indi in su, si muri di mattoni o di spugna, secondo che si diliberrà per chi allora l'arà a fare, più leggieri che pietra.

Facciasi uno andito di fuori sopra gli occhi, che sia di sotto imbeccatellato con parapetti straforati e d'altezza di braccia 2 in circa, all'avvenante delle tribunette di sotto; o veramente due anditi, l'uno sopra l'altro, in sun una cornice bene ornata; e l'andito di sopra sia scoperto.

L'acque della cupola terminino in su una ratta di marmo larga braccia $^1/_2$ e getti l'acqua in doccie di pietra forte, murate sotto la ratta.

Facciasi 8 creste di marmo agli angoli nella superficie della cupola di fuori, grosse come si richiede, alte braccia 1 sopra la cupola, scorniciate [a] catetto, largo braccia 2 di sopra, sicchè braccia 1 sia dal colmo della gronda da ogni parte; e muovansi piramidali dalla mossa loro insino al fine.

Murinsi le cupole nel modo di sopra, sanza alcuna armadura, massime insino a braccia 30: ma da indi in su, in quel modo che sarà consigliato e diliberato per que' maestri che l'àranno a murare; e da braccia 30 in su, secondo sarà allora consigliato: perchè nel murare, la pratica insegna quello che si ha a seguire. Finis.

Tornando a Filippo, et all'anno 1420 pervenuto, data agli Operai questa cosa per iscritto e fattone ricordo; a ciascuno parve essere certo che Filippo reggessi di buono animo, che così si potessi fare e che lui molto se ne rincorasse. E molto più chiaramente e più largo diceva le cose a bocca a chi nel dimandava, che v'avessi qualche interesso e fussi atto a riceverlo, che non aveva dato per iscritto; per modo che in buona parte molti, con ammirazione però, ne furono capaci assai: di che egli acquistò gran-

dissima riputazione e fede, e predicavasi per tutto el maraviglioso ingegno et intelletto. Il perchè ristrettosi insieme gli Operai, e Consoli con altri capi dell'Arte e della città, dopo molti ragionamenti, e' si fece questa conclusione: che Filippo fussi capo maestro principale di quella opera: e allogarongliela con la providigione e sua vita di fiorini trentasei di suggello l'anno; che mai più a capo maestro dell'Opera insino a quel tempo non s'era dato meno; e per allora gliene allogorono per partito, braccia 14 d'altezza e non più: dicendogli, che volevano vedere come l'opera riusciva insino a questa altezza; e riuscendo, che seguirebbono la providigione e allogherebbongli el resto. Il che Filippo prese a fare molto male volentieri in quanto per la utilità, ma rispetto all'onore, diterminò di farla, come le cose s'andassino.

La città, com'è detto, teneva dello umore delle porti del bronzo, e tra'cittadini e della città e della Arte, era divisa e gareggiavasi. Chi aveva fede grande in Filippo, e chi l'aveva in Lorenzo, rispetto alla opera delle porte di Santo Giovan-

[1] L'elezione del Brunellesco, del Ghiberti, e di Batista d'Antonio, in provveditori della Cupola fu fatta a' 16 d'aprile 1420, ed è riferita in parte dal Baldinucci, anticipandola d'un anno, ed intieramente dal Guasti; Vedi *op. cit. ad annum.*

ni, che riusciva bene. E la parte che teneva con Lorenzo, fece ogni cosa segretamente e chi alla scoperta, che la non fussi allogata a Filippo. Pensi ognuno oggi, veduto com'ell'è fatta, el male che costoro facevano per gareggiare. E fu cagione e del poco salario e dello essergliene allogata la parte e non el tutto. Ma Filippo confortato dalla parte sua, uomini d'intelletto e savi, che la pigliassi a ogni pregio e a ogni modo, diterminò di farlo. Il che veduto la parte di Lorenzo, che Filippo l'aveva presa fuori del loro credere, cominciarono a seminare zenzanie in questo modo: che el caso era di grande importanza e che la spesa del salario era piccola e da non vi badare, pure che la opera riuscissi bene. Ma quello che era da fare stima, era della vergogna, se insino in 14 braccia ella non riuscissi; che gli erano da essere vituperati per tutto el mondo e gli Operai e Consoli della lana e tutta la universalità di quella, e molto più 'l resto della città: perchè non si poteva fare, non riuscendo, che per tutto el mondo e' non si sapessi, perchè l'era cosa di grande aspettazione. E essendoci venuti maestri di tutta Cristianità, e de' nostri rimasane quantità a dietro, che se lo riputavano a vergogna, aspettavano d'intendere com'ella riusciva; e perchè l'era cosa nuova e ammiranda e da tutti contradetta; e' comin-

ciarono a dire, ch'egli era migliore partito e più sicuro a dargli compagnia e con altrettanto salario e non meno, perchè Filippo non avanzassi Lorenzo in onore: e tanto più agevolmente l'ottennono, perchè tra amenduni e maestri non era el salario d'uno buono.[1] Ed ebbono questi amici di Lorenzo tanta forza (tanta è la rabbia di chi gareggia), che gli fu dato per compagno alla pruova delle dette 14 braccia. Filippo, vedutosi fare questa ingiuria et villania, ebbe qualche ribrezzo di rifiutarlo, come quello delle porte, ma non fu lasciato da' cittadini della parte sua: il perchè nel fare, si misse mano con questa coppia di capimaestri architetti. Niente di manco con l'ordine e promessa di Filippo per iscrittura et a parole, che erano state molte in aperto e da Filippo dette molto largamente in su la sentenzia sua, stava gagliardo e sanza nessuno timore: e ciascuno aveva fiorini 36 l'anno. In segreto et anche parte in aperto, Filippo e chi 'l favoreggiava, aveva gran dispiacere, che la concrusione si fusse fatta in questa forma: pure la cosa andò così: e venendosi alle preparazioni del fare, a Filippo parve di fare una cupoletta piccola di legname per esempio; e così

[1] Cioè che sommati i due salarj, non giungevano al salario che avrebbe meritato un solo maestro de' buoni.

bisognò che si desse anche a fare a Lorenzo, che per tale cagione s'accompagnò con uno Bartolomeo di[1] . . . legnaiuolo. Fèciollo come parve loro: et che così fussi, si truova una partita a uscita per l'uno et una per l'altro, nel 1419 messi a uscita a Filippo di Ser Brunellesco lire cinquanta e soldi quindici piccioli, pel modello che fe per esempro della cupola maggiore, et a Lorenzo di Bartoluccio al libro di Migliore di Tommaso, a dì 3 d'ottobre 1419, che dice: a Lorenzo di Bartoluccio orafo lire trecento per rimunerazione et fatica durata in fare e ordinare e modegli per la maggiore cupola, per Bartolomeo legnaiuolo compagno del detto Lorenzo e [per] qualunque, eccetto solo el detto Lorenzo, per restituzione di spese per esso Lorenzo, e [per] qualunque a lui ne'detti modegli, e ciascuno di quelli, e per qualunque cagione ricevente, debbono addimandare intorno alla detta opera, eccetto solo per la persona di Lorenzo, per vigore di stanziamento fatto per gli Operai a dì XI d'agosto 1419 per mano di Ser Lorenzo Pagoli loro notaio.[2] E tutta questa intemerata si truova a

[1] Bartolomeo di Francesco.

[2] La provisione degli 11 di agosto 1419, qui riferita molto confusamente, dice così: *Stantiauerunt Laurentio Bartolucci, aurifici, tum pro remuneratione laboris impensi in faciendo et ordinando modellos dicti Laurentii pro maiori Cupola, per Bartolomeum socium dicti Laurentii, vel per quo-*

uscita. Le quali spese in Lorenzo, con delle altre assai, furono gittate via, per le gare e contraverse de' cittadini, perchè a nulla s'adoperarono. E fu sì pertinace questa cosa tra' cittadini, che infino nello anno del 1426, Filippo e Lorenzo, ciascuno fu chiamato governatore della cupola maggiore; [e] vi stettono a fiorini tre el mese. E in detto anno a Filippo fu accrescinto insino a fiorini otto e un terzo: e Lorenzo insino nello anno seguente ha detti fiorini tre;[1] ■ in questo anno finì el suo salario. Ma negli epiteti di loro nomi, tutto questo tempo Filippo di Ser Brunellesco non ebbe di vantaggio, se no ne che al suo nome era aggiunto *inventore*,[2] che non era a quello di Lorenzo di Bartoluccio. Ora, avendosi a murare quelle otto faccie distese del muro, che sono dagli occhi al cominciare del volgere della tri-

---

scumque alios etc.; quam pro restitutione expensarum per ipsum Laurentium vel alium quencunque factarum in dictis modellis vel altero eorum, et pro omni et toto eo quod dictus Laurentius vel alius quicunque pro dictis modellis dicti Laurentii etc., recipere debent et seu petere possent etc., excepta solum persona dicti Laurentii, videlicet labore per ipsum impenso et ingenio per eum misso in dictis modellis et qualibet eorum in totum libr. 300. Vedi Guasti, *op. cit.*, pag. 21.

[1] La provvisione che assegna al Brunellesco il salario annuo di fiorini cento, ed al Ghiberti di fiorini tre al mese è del 28 gennaio 1426. Guasti, *op. cit.*, pag. 42.

[2] Con questo titolo d'*inventore* è chiamato una sola, volta in una provisione del 27 agosto 1423.

buna, stimando sempre Filippo che la opera in fine in quel modo avessi a rimanere nelle mani sue, come s'ella fussi in tutto sua opera, e' non altrimenti si governò, che piacque anche molto a chi gli dava favore; e con artificio maraviglioso legò le faccie dinanzi con quelle di drento, perchè v'aveva a essere su due volte; dove sono molte pietre di macigno che tengono da l'uno luogo all'altro, così per traverso con varie intaccature e 'ncastrature: ■ in questa cosa andò qualche anno di tempo: di che Filippo fece pensiero, se con industria e' si poteva levare da dosso Lorenzo, sapiendo che di simili cose e' none intendeva fuori del consueto. E avendo promesso e avendo a venire da lui l'ordine, secondo la scrittura, vi misse drento mano e cominciò secondo detto ordine: e quello che diceva Filippo, quello si faceva.

Venendo dipoi al cominciare al fare delle volte della cupola, doppie, e'se ne fece qualche braccio sanza difficultà e sanza paura di chi murava, perchè l'erano quasi diritte: ma e' non furono molto in su, ch'egli accadde due cose d'importanza; crescendo tuttavia più el pericolo ■ la paura de'maestri e degli altri che vi s'adoperavano, pel non avere sotto l'armadura, nè alcuno parapetto, e l'altezza dava pure terrore e non piccolo. Le quali due cose furono, l'una, l'avere

a fare e ponti che si discostavano da quelli che s'erano fatti in sul primo piano per cominciare: l'altra, fu la catena, che pareva che fussi necessario fare, ch' aveva a cignere intorno intorno la cupola coperta, come dice nel ricordo di Filippo. In su l'opera ed in sul lavorio che si murava, erano maestri assai di cazzuola e così manovali, e insino a uno certo termine potevano lavorare con l'ordine dato da Filippo; e non v'essendo altro modo, da quello ordine in su, bisognava che ognuno si stessi: e perchè gli erano poveri uomini, loro medesimi ricordavano il provedersi, dopo quel tanto che sapevano. Il perchè, veduto questo, Filippo una mattina non si levò del letto, anzi vi si stava, fingendo d'essere malato e massime di doglia di fianco; e dolendosi e facendosi scaldare panni e fare altri preparamenti simili, rimedj a tale male; dove egli era uso a essere quasi sempre mai el primo che fussi a tale opera. E occorrendo a ogni punto avere a dimandare delle cose, e non v'essendo a l'usato chi domandare, si facevano a Lorenzo; e lui sappiendo che l'ordine era di Filippo e quello s'aveva a seguire e' non l'aveva bene inteso, perchè Filippo lo teneva nascoso quant' e' poteva, e Lorenzo non ne voleva dimandare, per non parere ignorante, e perchè sapeva che v'era con dispiacere di Filippo, e' non gliel'arebbe detto; e

non voleva commettere, dicendo alcuna cosa, qualche inconveniente, che Filippo si fussi potuto dolere, che l'ordine gli fussi stato guasto, e che se ne avesse dipoi a disfare qualche cosa apparente, ond'egli avessi vergogna e Filippo ne crescessi in onore e riputazione; chè gli pareva, che n'avesse acquistata troppa. Non sappiendo che si fare, confortava a sollecitare che Filippo ne venissi; e quando mandava là de'maestri di cazzuola che parlassono come da loro, e quando el Proveditore ec. E fingendo Filippo a ogni ora di stare peggio, la cosa andò tanto oltre, che gran parte delle opere si stavano: donde nella Opera si faceva romore assai. E gli amici di Filippo, a cui era detto qualche cosa, dicevano: pure non v'è Lorenzo? se Filippo ha male, ch'è sua colpa? nessuno non n'ha maggiore dispiacere di lui. E chi della parte contraria, caricava che Filippo fingeva d'avere male, perchè si pentiva d'essere entrato in tale impresa, che s'era imbarcato più per parere maraviglioso, che per essere, e che ora non gli dava el cuore di farlo. Ed era loro agevole a fare entrare questa credenza, perchè a molti ancora pareva impossibile che riuscissi. Dopo alcuno dì mostrò con difficultà essere venuto all'Opera; e diceva, che questa poteva ritornare a ogni ora che a Dio piacessi, e così a Lorenzo, come a lui: e cominciò

a mettere innanzi, che 'l bene della fabbrica era, che come el salario era diviso, così si dividessono l'operazioni delle cose che occorrevano dì per dì, acciò che il lavorio si mettessi innanzi sanza danno; e che egli occorrevano, per le prime cose ed immediate, e ponti e l'ordine del murare per una cosa, e una catena che aveva a girare intorno alla cupola, che andava coperta, per l'altra: che Lorenzo pigliassi quello che volessi e attendessivi, che lui piglierebbe l'altra. Donde Lorenzo fu costretto a consentirgli questo partito: e pigliò di fare la catena, sperando, col mezzo di quella che è in Santo Giovanni, dovere fare allo esempro, quella della cupola, bene. E de' ponti, del modo che s'avevano a fare e del modo del murare, che era straordinario, non aveva alcuna notizia. Dicendo che voleva la cura della catena, Filippo disse: alla buonora; e io piglierò la cura de' ponti e del murare. Lorenzo s'addirizzò all'opera sua, e fecela in propia forma, come gli parve quella di Santo Giovanni: e questo fu circa al 1423. E Filippo alla sua e'fece ■ ponti e murare e trarre innanzi: ■ quali ponti furono di nuove forme e necessarj; ■ così con nuove forme di murare e con riparare, che orrori e pericoli non venissono: e l'opera si tirava innanzi. Venendo el termine del porsi la catena, ella si puose su.

Quando ella [fu] fornita e posta su ■ tutto, Filippo le puose bene mente, e non gli parendo che la fussi sufficiente del potere tenere el bisogno e che in altra forma bisognava farla; e' cominciò pure piacevolmente a seminare tra' sua fautori, come quella catena non istava per giovare a nulla, e che la bisognava fare in ogni modo in altra forma: e fecelo loro capace in modo, che quando e' vide ch' e' la intendevano bene, e' dimostrò loro che Lorenzo ■ la sua providigione v' era dannosa; prima, perchè tutta la spesa della catena era gittata via, che non fu piccola; l'altra, che quella spesa de' fiorini 36 l'anno di Lorenzo, era una spesa, che si poteva fare sanz'essa. El perchè dagli Operai fu commesso a Filippo, che mostrassi com'ella s'avessi a fare, ch' ella adoperassi el bisogno: il che e' mostrò tanto evidentemente, che la catena fu commessa in lui, e fecela in tutta perfezione: e truovasi a dì 31 d'agosto 1423 a uscita: *A Filippo detto, inventore ■ governatore della muraglia della maggiore Cupola, per più artificj per lui fatti, e massimamente pel nuovo modello per lui al presente dato alla detta Opera sopra la catena grande del legname della detta Cupola, e per essa a perfezione conducere; per tutto, fiorini cento d'oro stanziati pe' Consoli, e per gli Operai, a dì 27 d'agosto 1423.* Per mano di Ser Pagolo di Lorenzo Pagoli notaio all'Opera, alla

uscita di Gherardo di messere Filippo Corsini: e una partita pure nel 1423 a uscita: *Fiorini dieci per tutta sua fatica di trovate delle castella della Cupola grande.*[1] Fecene anche modello uno maestro Antonio da Vercelli;[2] ma piacque più quello di Filippo. E' non ebbono però tanta forza gli amici di Filippo colla sua sperienza, che, con quello medesimo salario ed in compagnia di lui, e' non vi stesse poi [Lorenzo] circa di tre anni. Veduto dipoi gli amici di Filippo non poterne spiccare Lorenzo, e per mille sperienze vedutosi la virtù di Filippo, feciono tanto, che nel 1426 e' lo ridussono a salario di fiorini cento l'anno a vita, e Lorenzo vi stette qualche uno anno poi pure a fiorini tre el mese, e dipoi vi rimase Filippo solo.[3] E fece tale sperienza, e dette tale speranza di sè, che delle quattordici braccia, e' non era a fatica alle sette, che col consentimento degli Operai, e de' Consoli, e de' Consigli, e Corpo di tutta l'Arte della Lana, col consentimento di tutti

[1] Lo stanziamento di 10 fiorini al Brunellesco *pro eius labore et invention castellorum pro collis pro Cupola magnia*, è del 15 aprile 1423.

[2] Trovasi sotto il medesimo giorno stanziato un fiorino d'oro a questo maestro Antonio da Vercelli, maestro di legname, *per sua fatiche e provvedigione d'avere trovato uno difizio da fare el chastello in sulle mura* per collare e tirar su pesi. (Guasti, *op. cit.*, pag. 64).

[3] Ciò fu con deliberazione del 12 aprile 1443. Guasti, *op. cit.*, pag. 48.

i cittadini, concorsono unitamente a allogargliela insino alla fine, ed eziandio, dopo la cupola, della lanterna, e d'ogni altra cosa appartenente alla muraglia di detta chiesa; che, secondo che si vede poi per isperienza, fu propia operazione di Dio; però che questo partito fu cagione, ch'e' si preparò innanzi alla forma della lanterna ■ a tutte le macchine e ordigni appartenenti, acciò che, non si essendo preso quel partito, non avendo riparato Dio in altro modo, agli altri modelli che furono messi innanzi, ella sarebbe forse altrimenti. L'operazione di Filippo ■ questa cosa si vede che certamente fu opera di Dio, fuori dello ordinario; di che, oltre agli doni avuti per mezzo di detto Filippo, noi siano tenuti di ringraziarlo assai. E avvedendosi d'avere a volgere la cupola, e principali maestri di cazzuola si ristrinsono insieme, dicendo: ciascuna delle otto faccie della cupola dovranno essere allogate per capo a uno maestro di cazzuola. E in vero così era la 'ntenzione di Filippo e anche degli Operai, e forse l'avevano udita, perchè tutto dì gli occorreva avere a ragionare di simili cose: e per la maraviglia di quello (la quale cosa non era suta usata, che si sapessi), sempre avevano gente intorno, che facevano cerchio: chè se ne dolfe molte volte con varie persone, che gli davano grande noja:

e ognuno andava cicalando, chi quel che diceva, e chi arrogendo e chi dicendo ch' egli aveva detto di fare cosa, che non l'aveva mai pensata. E anche erano alcuni, chi per scherno e chi per sollazzo, facevano de' trovati. E feciono pensiero questi maestri di cazzuola, essendosi imposti [1] del come e ingordamente, di non si mancare della fede; e quand' e' ne furon richiesti, non s' andò troppo in là, che Filippo s' avvide del fatto, e disse loro: Voi vi siate imposti insieme a vostra utilità ed a danno della opera, stimando che non si possa fare sanza voi: ma e' non vi riuscirà punto fuori del dovere, che, non potendo avere voi, lo farò fare a 8 Lombardi. E cominciò co' Lombardi a mettere in opera, e con sua modi gli adattava ed ammaestrava: sicchè coloro s' avvidono dello errore loro, e furono contenti per le cose ragionevoli, ed in quel modo furono adoperati: e così si tirò innanzi l'opera con maravigliosa industria e prudenza di Filippo. Ed era nel suo provedimento questa maraviglia, che non gli pareva cosa nessuna nuova, ma pareva che n' avesse fatte più a' sua dì. E tra la pelle delle cupole di verso el

[1] Avendo tra loro fatta lega e congiura, e stabilito gl' ingordi patti che volevano fare a Filippo, dandosi scambievolmente la fede che sarebbero stati uniti e concordi in queste loro pretensioni e domande.

drento della chiesa, ■ 'l di fuori, dove sono gli embrici, così della sua coperta, sono in varj luoghi varj provedimenti e sue industrie. Degli scoperti è molto maggiore numero de' coperti, per riparare a' casi de' venti, de' tremuoti e del peso suo medesimo, che potessi nuocere, così alla ingiù in uno luogo, ■ più, come alla insù, rispetto a' soperchi alla ingiù. E sonvi molte pietre e delle nascose negli angoli, che non appariscono a nessuna evidenza, e di quelle che appariscono, e di quelle che appariscono in parte, di macigni lunghi; che quando e' ne parlava agli scarpellini, a nessuno modo lo potevano intendere. E quando [ne faceva loro de' modelli], con terra molle e quando con cera, quando con legnami, e in vero lo servivan molto quelle rape grandi, che vengono la vernata in mercato, che si chiamano *calicioni*, a fare i modegli piccoli ed a mostrare loro. [1] E ora era per questo caso a' fabbri per diverse ■ varie cose di ferramenti, che gli artefici medesimi con fatica gl'intendevano; ora a' legnaiuoli con nuovi modi e nuove fantasie e provedimenti per varj rispetti di cose, che non si credeva che mai più per persona fussino sute pensate; ■ de' lumi, che servissono a luoghi e de' saliri e iscese e del fuggire le percosse di

[1] Supplisco così al difetto che è nel testo.

chi aveva a andare e le cadute ne' buj e ogni scandolo e così ogni pericolo; e non ch' e pericoli, ma le paure e gli orrori di quegli che muravano e che servivano loro. E perchè e garzoni e maestri che stavano a lavorare, che erano tutti a loro spese, non perdessono tempo, [per] chi non vi venissi proveduto, ordinò che vi fussi chi vendesse vino e chi pane, e cuochi, e così ogni provedimento da non si scioperare e da non mancare loro cosa nessuna. E con questi modi e molti altri, si portò in tal forma, che venne al fine delle cupole con grandissima bellezza e fortezza e comodi per tutti e casi e rispiarmi dell' Opera, e sanza alcuno mancamento, e grandi contenti d' ogni uomo ed intendente ed ignorante che la vedeva, e con sua grandissima fama e gloria; giudicando ogni uomo, che un solo al mondo era sofficiente, e questo era chi l' aveva fatta; donde si dinotava, che la fu propia operazione di Dio. E non vi si metteva una piccola pietra, nè uno mattone a suo tempo, che non gli volesse vedere, e se l' erano buone e se l' erano bene cotte e bene nette; a che non s' è poi usata nessuna diligenza; chè oggi non si attende se non a quello che pare rispiarmo, e mettevisi ciottoli di fiumi e mattoni crudi e ogni gagliofferia. La diligenza che metteva nella calcina era maravigliosa: e andava alle fornaci in persona, rispetto

alle pietre d'esse e rispetto al cuocere, che pareva d'ogni cosa maestro; così ■ mescugli delle rene con la calcina e di quello che bisognava.

Il perchè, qualunque così di fuori, come nella città, che avesse a fare cosa nessuna d'importanza o d'edificj pubblici o privati o sacri, o profani o di fortezze o di qualunque generazioni di muramenti o di macchine da essi o di qualunque altra cosa simile, mandavano per lui. E molti Signori ne scrivevano alla Signoria, ■ a de' principali, per ricevere grazia d'averlo: ed in molti luoghi gli bisognò andare: ed ogni cosa che consigliava ed era per lui messa innanzi, appariva di grandissima ammirazione ■ piena d'ogni generazione di lode: e non meno avvenne nella città nostra. El perchè a molti edificj pubblici e privati e' vi fu proposto, et ebbene a dare e a fare e disegni ■ modelli, secondo che bisognava. E alcuni edificj gli furono guasti, non si mettendo in assecuzione a punto secondo l'ordine suo, per ignoranza ■ per prosunzione, ora di questo ed ora di quello, quando egli era ora a questo Prencipe, ed ora a questa Comunità; ■ fra gli altri; (che mi comincerò a de' primi di Firenze), e' fu richiesto del fare el portico dello Spedale degl'Innocenti[1] dall'Arte

[1] Lo Spedale degl'Innocenti sulla piazza della Nun-

ed Università di Porta Santa Maria, che ne sono padroni ed hannone la cura; del quale portico era a bastante el disegno solo sanza modello di legname; ■ così fece: e di quanto e' fu richiesto su quello spazio, che impostava sopra el portico, e da ciascuno de' lati del portico, uno spazio solo, che era messo in mezzo tra due pilastri di macigno accanalati; di che e' dette loro el disegno a punto misurato a braccia piccole; el quale disegno in propria forma è ancora nella Udienza de' Consoli della detta Arte; [1] dove sono varie e molte belle considerazioni, e per pochi intese le cagioni. E a bocca mostrò a' maestri di murare e agli scarpellini, e così a certi cittadini Capi dell'Arte e Operai diputati a tale cosa; perchè per uno tempo egli era forzato dovere stare altrove. Del quale luogo tornando, el portico era fatto nella forma ch' egli è al presente; che dette a Filippo grandi dispiaceri, perchè in molte cose n' erano usciti; e non parendo ■ qualcuno di

---

ziata, fu cominciato dall' Arte della Seta nel 1420. Si trova, che nell' anno seguente, e poi nel 1425 il Brunellesco era uno de' sei operai di quell' edifizio, e che dal 1427 fino al 1441, in cui fu condotto a termine, ebbe questo medesimo carico Francesco di Francesco della Luna, il quale, mettendo ad esecuzione il disegno di Filippo, vi fece quegli errori, che, sono notati dal nostro autore, che ne tace però il nome, e dal Vasari.

[1] Da gran tempo è perduto.

quegli Operai, per arroganza, non essere di meno autorità di Filippo, l'avevano fatto, stimando che Filippo lo lodassi; e non lodandolo, di poterlo difendere che stessono bene. Il perchè Filippo biasimando delle cose, massime uno di loro (quello che aveva più errato), si recò alla difesa. Sonvi più mancamenti principali e molti evidenti, da quel disegno discrepanti che Filippo aveva lasciato, che ancora si possono vedere, chi gli ricercassi. L'uno è nel fregio che va sopra gli archi del portico; l'altro è nello architrave: così in due finestre e membri di pilastrelli, che dovevano muovere in su la cornice che v'è per davanzale delle finestre, e andavano a sostenere la cornice; la quale cornice doveva apparire dove è oggi la gronda del tetto; così un'aggiunta di muramento fatto dallo lato di verso mezzodì, che apparisce di fuori lungo la faccia del portico, nel quale e' s'esce delle proporzioni di Filippo, oltre allo errore dell'agiunta; ed evvi uno architrave, che si volge alla ingiù e va insino in su la risega dello edificio: in somma tutte cose di mancamento, nè d'altro che di prosunzione di chi fe fare così di sua autorità. E recandosi quel tale alla difesa, Filippo lo convinse di tutto, che non sapeva che si dire: ed onesto non è nominare chi e' fu. Ma difettare e rimuovere le cose di simili no-

mini, è gran prosunzione. E nelle cose di Filippo s' è veduto per isperienza poi molte volte nel fine, che nulla s' è rimutato, che non gli sia tolto di bellezza, cresciuto di spesa e buona parte indebolito gli edificj ed impediti della loro necessità.

E in questo medesimo tempo, o poco poi, gli fu allogato el fare a suo modo quella cappelletta [1] che è in Santa Filicita nel canto come s' entra drento per la porta dinanzi a mano destra, che fu nuova foggia a quello tempo e bellissima; e così fece la pila del marmo della acqua benedetta da quello lato in su le scalee di detta cappella; che tutto, e della cappella e della pila, furono cose nuove e pellegrine, che facevano maravigliare tutti gli uomini intendenti e di buon gusto naturale.

E di quindi nacque, che avendosi a fare la casa de' Barbadori, che è in Borgo Santo Iacopo all' entrata del Ponte vecchio a mano sinistra, allato alla torre de' Rossi, ella fu allogata a lui: la quale casa a caso veniva in su quel sesto con tanta difficultà [per] gli abituri, che di lui di case private si sarebbe veduto meraviglie, per quello che ragionò con chi gliene dette la commissione,

---

[1] Cioè quella de' Barbadori, già nominata nella nota 3 a pag. 112.

e ad altri, per quello che v'è fatto, benchè non sia molto, e per quello che si può arbitrare, si può largamente acconsentire. La quale casa de' Barbadori rimase indietro, perchè chi spendeva, fallì a' suoi creditori ed a sè non meno.

E di poi ritrovandosi el palagio della Parte Guelfa cominciato quello lato che viene verso la via, che si chiama Porta Santa Maria, e sendo lui fuori, e la muraglia fuori di terra circa braccia 2 presso al davanzale delle finestre principali, fatto insino a quivi e condotto per maestri ordinarj e de' migliori della città, secondo quei tempi; fu diputato, che lui lo finissi, e si l'Udienza e si l'andito, che viene dalla sala vecchia, e sì la sala nuova; dove se ella si fussi finita, per quello che v'è fatto, e per quello che v'è ordito di drento e di fuori, si può largamente, chi ha buon gusto, giudicare la bellezza che v'aveva a essere.

E chi vuole veramente bene gustare la virtù sua, vada e vedere el palagio de' nostri Priori, dove s'è sopportato ogni spesa per farlo bellissimo, così nella sala principale del Consiglio, come in quella della Audienza, ed in ciascuna altra; e consideri quella della parte Guelfa insino a dove ella è, e vedrà di che ragioni ornamenti è apparecchiato a quella della Parte,

per quello ch' è fatto insino a dove ella è, e veggapoi quelle del Palagio fornite, e quelle a cui non manca se non le dipinture e le dorature. E perchè dove debba essere le lode sue non apparisca biasimo, nè se ne pigli cattivo esempro, dirò io qui qualche cosa più. Filippo infra l'altre cose, ordinò que' pilastri piani di fuori, che, dove appariva canto del palagio di fuori, quel tale canto era messo in su' davanzali in mezzo da due de' detti pilastri, ed i due canti, che più non ve ne apparisce, che si feciono a tempo di Filippo, sono murati bene e postovi su i pilastri, bene: ma nella faccia di Terma, si diterminò poi che apparissi un altro canto, come si vede sopra quelle botteghe della seta, che v' è l' architrave e fregio e cornice colla rivolta. E puossi vedere quivi, che quello pilastro che v' è, non è posto bene, e che chi ve lo fece porre, non intendeva la mente di Filippo nel bene, e non puose mente agli altri de' canti, come gli erano murati: e fu cagione di questo inconveniente non piccolo uno cittadino di buona riputazione,[1] che aveva oppenione d' intendere, e molto si travagliava di simili cose, e mettevasi innanzi. E fu quel medesimo, che fu cagione

[1] Intendi Francesco della Luna, nominato indietro a proposito del portico degl' Innocenti.

uscire di tutti que' sua ordini del portico ■ faccia dello Spedale degl' Innocenti. Queste cose ho io dette, perchè veggendosi pe' tempi avvenire, con l'autorità di Filippo credendosi che così fussi, non si facessero degli errori, nè se ne scusassi. El quale edificio rimase indietro, parendo a chi governava la città, che a tale magistrato fusse el meglio torre qualche cosa di riputazione, che aggiugnerlene. In su la quale sentenzia, s' è poi continovamente perseverato.

Così gli fu allogato el tempio degli Agnoli, ordine di messere Matteo Scolari ed altri grandi di quella casa, alla spesa;[1] el quale tempio è fondato di fuori a faccie sedici, ed a faccie otto nel drento, e dalle cappelle in su, faccie otto medesimamente; preparato e fatto insino ■ dove oggi si truova; che ragguagliato vel circa tutto intorno quanto alzano i pilastri delle cappelle, non postovi ancora su i capitelli, è di tanta durabilità ed artificio, per le difficultà che v'accadevano, che è una grandissima maraviglia. In sul quale tempio, intorno alle virtù di Filippo

[1] Il tempio detto degli Scolari fu cominciato dall' arte di Calimara in esecuzione del patto formato tra essa Arte e il celebre Filippo Scolari, detto Pippo Spano, lasciato erede da Matteo suo fratello, coll' obbligo d' innalzare il detto tempio.

sarebbe da dire assai, trovandosi el modello, e finendosi secondo l'ordine suo; che, bene che sia tutto al modo antico di drento e di fuori, ha invenzioni di qualità, per quello che si vede insino a dove egli è, che tentava cose nuove e belle; e sonvi difficultà, che recano grandi inconvenienti, a' quali è rimediato, agi e fuggimenti di spesa; dove s' apparerebbe molte cose chi le pensassi e ricercassi, e farebbe lo uomo di varie cose maravigliare: di che si fa più utile ricercatole, che uditole narrare: dal quale tempo in qua parendo a qualcuno bella cosa, non lo intendendo, hanno cercato in propia forma, com'è el tempio, di persuaderlo a fare altrove, non conoscendo, infra l'altre cose, che 'l tempio per se medesimo non serve, ed a quello, che gli è appiccato, nè come sia adattata la cappella maggiore nel coro.

Così medesimamente, murandosi la chiesa di Santo Lorenzo di Firenze, principiato pe' popolani di quella, e fattone capo maestro el Priore della Chiesa, che v'era in que' tempi; che era oppenione, ch' egli intendessi secondo gli altri architettori di que' tempi: e avevala cominciata di pilastri di mattoni. Giovanni d'Averardo de' Medici, che si diceva di Bicci, uomo di grandissima riputazione e de' maggiori della città e ricco, avendo a fare la sagrestia ed

una cappella; [1] che così aveva diliberato ed ordinato e promesso lui stessi; e sendogli messo nelle mani Filippo, disiderando Giovanni fare qualche bella e ricca cosa, ne fu a ragionamenti: e veduto Giovanni, uomo di gran gusto, le nuove e belle invenzioni di Filippo, entrorono in ragionamenti di tutta la chiesa; e fu da lui domandato della chiesa, quello che gli darebbe el cuore di fare, e quello che gli pareva di quello che era preparato e murato insino a quivi. Il perchè Filippo fu costretto e dire di suo parere di quello che v'era fatto, sempre lauldando e commendando: ma, se' e' si potessi fare più bella cosa e più ricca, e' gli mostrò più modi. Il perchè Giovanni ristrettosi con degli altri del popolo, e perchè gli appariva molto ricco di conci, e mediante quegli, d'assai maggiore spesa; nonostante questo, essendo di grande animo, e' fece conclusione, che la fabbrica vecchia s' abbandonassi e disfacessesi ed attendessesi al tutto a uno de' modi di Filippo. E Giovanni, acciò che questo si facessi, s' offerse a non mancare di quello ch'egli aveva proferto

[1] Il Moreni dice che due furono le cappelle innalzate da Giovanni de' Medici, l'una compresa nella sagrestia e intitolata a San Giovanni Evangelista; l'altra fuori e presso la detta sagrestia dedicata ai Santi Cosimo e Damiano.

originalmente della sagrestia bella e grande ed ornata, e d'una cappella; e che era contento, oltr' a quello, di fare la cappella maggiore, contentandosene, ed etiam tutto 'l corpo della chiesa che restassi dalle cappelle in fuori, e di sopra alle cappelle, che vi volessono altri cittadini: ed ordinossi, che Filippo ne facessi disegno. E così, e con disegno e con parole, recò innanzi più modi: e come la chiesa è nella croce, e com'ella è nel corpo, sanza le cappelle, di quello fu l'ordine di Filippo: in sul che Giovanni, e gli altri cittadini, si fermorono. Ma innanzi che si venisse a' fatti, Filippo domandò Giovanni; che era capo di tutto, e di cui era, come si può avere inteso, quasi ogni spesa; di che qualità e' la voleva, se voleva la chiesa tutta piena di cappelle, o pure parte. Il perchè Giovanni fu costretto a intendere quante se ne potessi allogare. Et esaminando chi nel popolo, o in vicinanza fussi, che volessi e potessi fare fuori di lui, dopo molte ricerche, trovò solamente sette case, o consorterie, che s' accordarono a farle; che furono, Rondinelli, Ginori, Stufi, Neroni, Marco di Luca, e Ciai: [1] ed in su quello gli parve

[1] Qui il Moreni contradice al nostro autore ed agli altri che dopo di lui scrissero, affermando che Giovanni de' Medici non pensò ad altro che alla spesa della sagrestia e delle due cappelle predette. Crede invece che tanto

d' assodarsi, ed una più, volendo fornire la croce, se la dovessi fare lui; stimando, che mentre che si tirassi innanzi la cosa, qualcuno si dovessi trovare che la facessi. Il perchè, a Filippo fu risposto, che facessi la croce, ed empiessila di cappelle: donde s'addirizzò a fare la chiesa con tre navi malvolentieri, perchè la gli pareva cosa misera: pure la ragione sua era quella. Le quali tre navi s' annoverano così: che nella croce sono due le cappelle, ed a ciascuno lato uno de' bracci della chiesa, e nel corpo i due anditi da lato, cioè dalle colonne alle mura, mettendo in mezzo el corpo della chiesa, acciò ch' ella fussi unita tutta di tre navi, come viene a essere Santa Croce e così Santa Maria Novella: e così ordinò la sagrestia, ed assodossene con più consigli e di cittadini e d'artefici di simile mestiero, e vi mise drento mano; e i cittadini delle cappelle concorsono di mano in mano e tempo per tempo; e la sagrestia si tirò innanzi avanti a ogni altra cosa, e tirossi su di condizione, che la faceva

il corpo della chiesa, quanto le cappelle fossero fatte dal Capitolo di San Lorenzo e dalle famiglie qui nominate. Riferisce poi una deliberazione del Priore e de' Canonici del 13 d'agosto 1442, colla quale si concede a Cosimo de' Medici, secondo la sua domanda, di murare la cappella maggiore, e di condurla a fine fra sei anni, insieme colla cupola e col coro, oltre il Capitolo che aveva già cominciato.

stupire tutti gli uomini e della città e forestieri, a cui accadeva el vederla, per la sua nuova foggia e bella. E concorrevavi continovamente tanta gente, che davano grandissima noia a chi vi lavorava. Fatta la sagrestia, e mentre che la si tirava innanzi insieme con parte della croce, morì Giovanni de' Medici [1] e rimase Cosimo e Lorenzo suoi figliuoli, due spettabili e generosi cittadini, e quali con quella medesima buona voglia e sollecitudine e diligenza la curavano, e sollecitavano e cittadini, che avevano impreso a fare le cappelle. E poi che la chiesa in questa forma fu cominciata, gran tempo s' uficiò la chiesa vecchia; e la cappella maggiore si tirò su in buona parte in altra forma, che la non istà al presente, non avendo fatto ancora Cosimo pensiero di mettervi drento el coro del clero; e diliberando poi così, Filippo l' adattò nella forma che la sta al presente. Le porticciuole della sagrestia, che mettono in mezzo la cappella, e vanno allo acquaio e pozzo, e quella che va dove si ripongono i torchi, non s' essendo diliberato ancora se gli usci s' avevano a fare di legname o d' altra materia, com' elle sono al presente, rimasono indietro; così addentellate le mura con l'apritura solamente e arco di sopra

[1] Ciò fu a' 19 d' aprile 1428.

che reggessi. E diterminandosi dipoi di bronzo e con figure, come al presente stanno, furono allogate a Donatello: di che nel farle, anche in lui fu rimesso el fare le porticciuole del macigno ■ suo modo, ed ogni altro adornamento d'esse: della quale commessione e' venne in tanta superbia e arroganza, che sanza parere di persona e sanza conferire con Filippo, elle ebbono luogo a quel modo, com' elle sono, sotto l'autorità della scoltura e delle porte del bronzo; che di quadro non intendeva molto, come si può vedere nel pergamo suo di Santa Maria del Fiore e negli altri e d'ogni cosa simile, di che e' si travagliò del quadro. Le quali cose sue della sagrestia, e ciascuna di per sè ■ tutte insieme, non ebbono mai la grazia di Filippo: il che veggendo ed intendendo Donato, furono cagione di grande indegnazione verso Filippo; e detraeva Donato alla fama e all'opera di Filippo quant' e' poteva, essendo sollevato da qualcuno, chè era un poco leggieri; ma Filippo se ne ghignava ■ faceva poca stima di sue parole. Pure, dopo le molte, perseverando Donato nelle sue prosunzioni, e per purgarsi Filippo pe' tempi, che le porticciuole de' macigni, che hanno per usci ■ bronzi, non fussino sue, nè nulla che fussi in quelle facciuole delle porticciuole tra pilastro e pilastro, dalla cappella alle mura

de' canti; costrinse Filippo a fare certi sonetti, che ancora se ne truova qualcuno, che lo purgano di tutto.

Venne dipoi la morte di Filippo, essendo la sagrestia fornita e ne' termini che la è oggi, per quello che s'appartiene a sagrestia, ■ non fornita ancora la croce della chiesa, nè tirata su la tribuna del mezzo: la quale tribunetta si fece in tutto, e di drento e di fuori, molto discosto alla intenzione di Filippo: ■ questa è la cagione, che la non piace anche a chi ne dà carico a Filippo; el quale faceva le cose sue con molte e varie considerazioni intorno alle adornezze e fortezze, che quivi non n'è nessuna, ma appariscevi tutto el contrario; perchè el lavorio orebbe di spesa, ■ mancò di bellezza di drento e di fuori, e mancò di lumi e di lanterna ■ di proporzione di corpi, e accrebbe di peso assai più, che non si conveniva, a' pilastri che 'l sopportano. E così si fece el chiostro, e l'abituro del clero, e 'l corpo della chiesa dalla croce in giù, che non è conforme alla detta croce, benchè sia bella cosa, ma reca seco molti inconvenienti e di cose necessarie allo edificio, e di mancamenti di bellezza di drento ■ di fuori. Io passo qui con gran brevità di parole; ma io conforto te, quando tu hai tempo, a rileggerle e a notarle bene, perchè elle sono di grande im-

portanza; e stimandosi di Filippo, si stimerebbe el falso, e non v'è punto drento l'onore suo. E tornando a casa, dico che l'una cosa e l'altra, fu con consiglio e parere d'uno, che dopo la morte di Filippo, fu all'opera di Santa Maria del Fiore, e che venne in qualche riputazione per nicistà, dopo Filippo; [1] la quale riputazione procedette, perchè a Filippo, quando egli era vivo, lavorando costui di legname molto a punto e con diligenza, era molto accosto; e Filippo che era Capo maestro all'Opera, perchè costui faceva la bottega dirimpetto allo Studio, e' gli faceva fare il più de' suoi modelli. Le quali cose della chiesa di Santo Lorenzo, e drento delle cappelle e del corpo, e di fuori e drento della tribuna, e' fece fare, com' elle stanno al presente, avendone la commessione da Cosimo, che non sapeva nulla di quello umore sottile, che fece ogni cosa malvagiamente: che molte volte m'abbatte'io, che Luca della Robbia se ne doleva,

[1] Qui è per noi chiaro che il nostro autore intende di ricordare Antonio Manetti, o Antonio di Manetto Ciaccheri, che fu legnaiuolo di professione e maestro di tarsie. Costui avendo acquistato qualche pratica d'architettura, lavorando i modelli che di mano in mano gli faceva fare Filippo, cominciò ad essere adoperato, dopo la morte di lui, come architetto, e col proceder del tempo successe nel 1452 a Michelozzo nel carico di Capomaestro e Provveditore della Cupola e della Lanterna di Santa Maria del Fiore, e vi durò fino al 1460, in cui morì.

quand' elle si feciono, che vedeva, che lo faceva per detrarre alla fama di Filippo, stimandosi che chi aveva a venire, si credessi che la fussi opera di Filippo, come 'l resto: come si vede al presente in buona parte che è intervenuto, e più sarà ne' secoli a venire; che sarà ancora cagione di gran danni per la sua autorità, che è grande, che chi farà come crederrà che abbi fatto lui, gliele parrà fare di ragione: e forse non volendo lui fare quello che Filippo aveva ordinato, non sappiendo più, nè meglio, come fece Donato nella sagrestia. La indegnazione di costui [1] contro a Filippo fu per questa cagione: adoperandolo Filippo, come dice di sopra, per le sua comodità e perchè lavorava a punto a fare sua modegli, essendo Filippo, come si vide per isperienza, migliore architetto, che fisonomo, ed avendogli fatto fare el modello della lanterna della cupola di Santa Maria del Fiore; costui essendo nello inganno, che fu el famiglio di quel medico de' fichi e del basto e dello asino. Dipoi, diventato maestro, fece pensiero di fare anche lui uno modello della lanterna da sè. E perchè Filippo, nel fargli fare el suo, non gli diceva le cagioni che 'l movevano a fargli fare così, ma imponendogli co' sua disegni brievi,

[1] Ossia del Manetti.

e' diceva: fa' così: e stava a vedere, e facevagli seguire l'ordine suo: egli, che lavorava malvolentieri naturalmente, ed arebbesi voluto pagare di consigli più tosto che d'opere, considerando el salario che aveva Filippo dall' Opera, parendogli avere acquistato e guadagnato la mente di Filippo, e 'ntendere la ragione di quelle cose; ne fece anco lui uno, secondo el suo parere, e portollo agli Operai, come avevano fatto tutti gli altri [1] (chè di tutti se n'erano tolti), gli Operai stati sempre fermi in su quello di Filippo: ■ all' esamina di quello di costui e' vi vollono Filippo, e Filippo con l'esamina lo mandò come gli altri: donde egli [2] chiese di grazia agli Operai di farne un altro, nel quale e' s' appressò più a quello di Filippo, per quello che gli pareva avere guadagnato in quella esamina. Pure alla esamina di Filippo, anche di questo fece come dello altro: e perchè pensò, che chiederebbe di farne un altro, come egli aveva fatto già nel pensiero, Filippo anticipò e disse: fategliene fare un altro, e farà el mio. E perchè egli inde-

---

[1] Dei modelli della lanterna, fatti dal Brunellesco, dal Ghiberti, da Antonio Manetti, da Bruno di Ser Lapo Mazzei, e da Domenico Stagnataio, fu con deliberazione del 31 dicembre 1436, scelto quello del Brunellesco. Guasti, *op. cit.*, pag. 93.

[2] Cioè il Manetti.

gnò molto contro a Filippo, perchè per la ignoranza sua e' sel credeva vincere; e perchè egli aveva pensato di diventare anche lui capo maestro all' Opera, di torre l' uficio suo a Filippo, e di vivere sanza lavorare; ed erasene molto vantato ed aveva molto cicalato ed ingegnatosi di detrarre della fama e reputazione di Filippo, ed attribuire a sè, dicendo, in prima che e' facessi i modelli della lanterna per sè, avendo fatto quello di Filippo, che la maggior parte di quello di Filippo era pel senno suo. E vedutosi per isperienza, che ciò che egli aveva detto, erano bugie, e che gli bisognava lavorare a volere vivere; che era poverissimo; e' fece una guerra con Filippo, che non se ne poteva fare pace, ed ognindì diceva peggio. Ed essendo Filippo ragguagliato di queste cose, e provatosi di farlo stare cheto per più modi, e non gli giovando nulla, egli fece un sonetto, che io udii già, e non l' ho potuto ritrovare, il quale, costui tenne a mente non tanto quanto e' visse Filippo, ma quanto e' visse lui medesimo. E quando Filippo fu morto, allora sanza paura nessuna, tutto quello che potè adoperare contro alla fama di Filippo, e contro all'opere sue cominciate e non finite, dove egli era richiesto, e dove non era, tanto adoperò: donde ne nacque el guastare di Santo Lorenzo e di Santo Spirito, e così delle

faccie principali ■ pilastri principali della cupola di Santa Maria del Fiore dal lato di fuori. E' non intese cosa si facesse, ■ fu per ignoranza, ancora che e' fussi preso con degli altri per meno male: ma e' diminuì di larghezza i pilastri dal lato di sopra; chè per la prima cosa, fece questo inconveniente, che dove insino a' ballatoi da terra, o da donde e' si comincia ■ scoprire, era intenzione di chi aveva ordinato, e' fussi uno membro solo, lo stremarlo di larghezza gli fa dimostrazione di due membri l'uno sopra l'altro, de' quali nè l'uno, nè l'altro piace; sanza che, quella diminuzione sarà cagione col tempo di grandi inconvenienti, massime aggiuntovi e mancamenti di poi nel murare di fuori, per certa ignoranza di capi maestri stativi poi, che presono gli sguanci degli occhi dal lato di fuori troppo larghi (che per avventura non vi si rimedierà, e volendosi forse non si potrà), che le catene e morse dei macigni, ed altri ordini pel ballatoio, o ballatoj, non servono. E non è inconveniente, e so che tu non hai per male, che oltre alla cagione della indegnazione di colui contro a Filippo, tu abbi inteso più sue cose notabili di cagioni di gran mali, che mi paiono necessarie a questa notizia. Ma perch' egli apparisce certi inconvenienti nella lanterna della cupola, che non furono anche di Filippo; egli

è necessario, per purgargli, tornare un poco a dietro, ed anche perchè la sua autorità, credendosi che le fussino sue opere, non faccia danno a altri, nè dia scusa agl' ignoranti, che ne facessino. La natura, l'usanza, che dirò meglio, di Filippo, poi ch'egli ebbe qualche anno fatto sperienza di molte cose intorno al fatto della architettura, era, che i modegli ch'e' faceva per gli edificj che gli occorrevano, e' gli faceva, che intorno a' fatti delle simetrìe poco v' appariva, ma attendeva solamente a fare fare le mura principali, alla rispondenza di qualche membro, sanza ornamenti, o modi di capitelli, o d'architravi, fregi e cornici ec. per che con l'arme sue medesime gli era dipoi dato di molte noie e rincrescimenti, non intendendo molti il tutto, facendosi molti belli delle cose sue. E per questa cagione, el modello del tempio degli Agnoli, fatto pel muramento, fu in questo modo e così quello di Santo Spirito. Quello della casa de' Barbadori non ne volle fare modello, nè della Parte Guelfa, ma faceva co' disegni solamente, ed a bocca di mano in mano diceva agli scarpellini e maestri di cazzuola, quello ch'egli avessono a fare: e così di San Lorenzo. Ora venendo el caso d'aversi a fare quello della lanterna della cupola, dove Filippo ebbe infinite brighe, non potendo nel farlo fare, fuggire quello

che egli aveva fuggito a degli altri, perchè in ogni parte di drento ■ di fuori, è copia d'ornamenti; faccendolo così fare, ingannandosi in qualche parte dello arbitro della vita sua, come fa generalmente ognuno; se le cose non si facevano così ■ punto, e' non se ne curava, ma pareva che lo avessi caro, perchè chi faceva nel modello non ne intendessi ogni suo segreto, sperando cosa per cosa, quand' elle succedevano nell'opera propia, farle far bene, ed a punto. E di qui nacque, che que' marmi sopra i cardinali delle porticelle, che sono negli sproni sotto i viticci, non essendo a punto nel modello, non sono a punto nella lanterna, perchè a quel termine Filippo era all'altro secolo. E per questo rispetto medesimo, non istando bene i capitelli sopra i pilastri degli angoli, o veramente, che dirò meglio, gli archi che vi sono posti su, che pigliano fuori del diritto de' pilastri, e così gli archetti non essere mezzo tondo, ma molto più: ed essendosi condotto, parte per la malizia, e parte per la ignoranza d'alcuno così, a Filippo n'è dato carico ■ colpa. Ma chi avesse conosciuto Filippo, sanza passione terrebbe in gran riputazione le cose sue, e cercherebbe piuttosto d'apparare per mezzo di quelle, che detrarre cosa alcuna delle sue lode innumerabili. Ma interverrà così, che questi che lo appuntano al

presente nel fare loro di loro autorità, per le assai cose che si fanno d'importanza, ecclesiastiche, e secolari, e sono atte a fare, per quello che si possa arbitrare, e' verranno in passi dubbiosi, e per non fare come lui, s'abbatteranno a di quelli, che non ne potranno uscire, e converrà loro tornare a dietro, con danno di chi spenderà e con loro vergogna.

E ne' medesimi tempi ragionandosi di fortificare Pisa, non s'essendo ancora fatto pensiero della cittadella nuova, Filippo fu mandato là a esaminare in che modo ella si fortificassi: e fecesi pensiero di fortificare quel primo ponte con la fortezza di due torri, l'una dall'un lato, e l'altra dall'altro, d'Arno:[1] e fecionsi con suo consiglio, che, secondo l'offese di que' tempi, furono molto lodate: che v'è drento molte belle considerazioni, e molti be' tratti, e quali non si sono poi usati così a cose di grandissima importanza, o per non fare come lui; chè interviene spesso, per volere essere prima maestri, che discepoli, o per non l'avere conosciute.

Così si fece pensiero di forzificare Vico Pi-

---

[1] L'andata di Filippo a Pisa fu nel 1426. Delle fortificazioni del Porto Pisano, e ricostruzione della Torre detta *rossa*, parla una provisione del 7 dicembre 1489, riportata dal Gaye nel Vol. I, pag. 555 del *Carteggio inedito d'Artisti*, Firenze, Molini, 1839, in 8°.

sano [1] con uno cassero, e torri, ■ quello che bisognassi: ed andovvi Filippo con alcuno dello Uficio de' Dieci della Balìa, che regnavano. Filippo vide ed esaminò tutto, e conferirono dipoi col resto dello Uficio el disegno ■ pensiero ch' egli avevano fatto, e tutti s' accordarono, che 'l suo era bellissimo pensiero, e feciongliene fare modello e di terra e di legname, e di quello che era necessario. E essendo in quel tempo di principale riputazione e guerrieri con esso noi, Niccolò da Pisa, e avendo fede in lui (che per isperienza avevano veduto che voleva bene alla città), avendoci a essere per casi importanti, di corto, si fece diliberazione di aspettarlo, e farne concrusione, parendo a lui: ■ così s' aspettò. Ma occorse che nel medesimo tempo ci fu anche el Conte Francesco Sforza, che era già in buona riputazione, ma pure giovane: ed esaminata la cosa l' uno, e l' altro tritamente, poi dimandati, el Conte rendè sempre reverenza a Niccolò da Pisa, ■ volle che lui [2] ne dicessi suo parere: el quale si meravigliò assai di tanto ingegno e di tanta industria e di sì trita esamina, quanta egli vi vide drento, e molto la commendò: e confortocci, che la si mettessi in esecuzione in-

[1] Nel 29 di luglio 1435 furono eletti cinque cittadini a far fare la rocca di Vico Pisano. Gaye, *op. cit.*, pag. 553.

[2] Cioè Niccolò.

nanzi a ogni altra cosa, che si potessi avere, dicendo: E per difendere sè, e per offendere chi vi si ponessi intorno con qualunque macchina ed offesa, io non so pensare per me (che di queste cose ho vedute assai), che altro si potessi pensare. El Conte confermò in ogni parte quello che aveva detto Niccolò, e non si poteva saziare di lodarlo. E Niccolò da Pisa fece questo onore a Filippo nella presenza di detto Conte, e dello Uficio de' Dieci, e di molti altri cittadini de' principali, che erano stati richiesti al pigliare di questo partito, come si fa nelle cose d'importanza, che appartengono al Pubblico, [dicendo]: Io non vidi mai di simile cosa insino a qui di questa qualità e spesa, e di molto maggiore cosa, che più mi sodisfacessi in tutte le parti. Benedetti sieno gli spiriti Fiorentini! Rivolgendosi a lui, dicendo: Maestro Filippo, io non sono di natura adulatore, e non lo seppi mai fare: sallo Dio, e chi m'ha pratico: ma in questo caso io non sono sofficiente a lodarvi, quanto voi meriteresti, e non mi posso tenere di dirvelo alla presenza. Voi meritate grandissima commendazione, e tutta la vostra Repubblica v'è molto obrigata, ed ha una grandissima ventura d'avere uno uomo della qualità vostra: e chi ha cotanta industria a esaminare tante difese, sarebbe anche atto a atterrare qualunque quasi inispugna-

bile, sapere ■ luoghi e 'l come ella si potessi abbattere ■ spianare, se mezzo vi fussi. Filippo arrossì, e ringraziollo delle cortesi e grate parole, ■ disse, che le non si dirizzavano a lui, ma alla spettabilità di quello Magistrato ■ di quelli notabili cittadini. E el suo partito si prese sanza uscirne di nulla.

Circa questi medesimi tempi predicando una quaresima in Santo Spirito uno loro Maestro in sacra Teologia, che si diceva Maestro Francesco Zoppo,[1] riligioso; che, per quello che si vedeva, s' accordava la vita con le parole, e così parve mentre ch' e' visse, ed avendo, per questi rispetti gran concorso di cittadini, massime di quelli del Quartieri; chè v' era Messere Lorenzo Ridolfi, Bartolomeo Corbinelli, Neri di Gino Capponi, e Goro di Stagio Dati, ed altri assai d'intelletto ■ di riputazione e di credito; inpremeditato, secondo ch' egli usò di dire, in quelle feste della Pasqua di Resurresso, com'egli usano di fare, e' raccomandò el Convento e lo Studio loro e poi la Chiesa; dimostrando che, essendo ella capo del Quartieri principale della città, dov' erano tanti notabili cittadini (che fiorì molto Firenze in que' tempi), egli era oramai tempo di fare pensiero di ristorarla, con-

[1] Fu della famiglia Mellini.

forme era conveniente al Quartieri, e alle loro generosità d'animi. Di che nacque (che non vi s'era fatto nessuno pensiero in prima), che ritrovandosi insieme dipoi, e' s' assodorono che vi si pensassi, e che l'onore che se ne facessi al predicatore, non era meno loro e di tutta la città. E feciono questa concrusione, che con licenza e commissione della Signoria, com'e'seppono adattare, vi si facessono Operai. E così circa l'anno 1428 vi furono fatti Operai cinque notabili cittadini, tutti del Quartieri, che la prima volta che si ragunarono, feciono questa conclusione: che si facessi per allora uno Proveditore, e che con lui insieme si pensassi poi dell'ordine dello Uficio e di Notaio e di luogo, e dipoi alla fabbrica onninamente. E accordaronsi agevolmente (perchè la cappella maggiore della chiesa vecchia era de'Frescobaldi, e Stoldo era uno atto uomo e valente ed amorevole della chiesa) per più interessi, che lui fussi loro Proveditore. E fecionlo chiamare, e lui accettò volentieri. E avanti, che provedimento nessuno vi si facessi di danari, Stoldo di sua borsa provide ogni cosa con animo .....[1]

[1] Il Mss. è mutilo. Il Moreni crede che così lo lasciasse il suo autore, il che non parrebbe, vedendo che il Vasari, il quale toglie da questa Vita la maggior materia per distendere la sua, la conduce fino alla morte del Brunellesco, con molti particolari, che si può credere non da altro fonte avere attinti, che da quello del Manetti.

III.

UOMINI SINGOLARI IN FIRENZE

DAL MCCCC INNANZI.

Maestro Luigi del Sala Marsili de' frati Remitani, maestro in sagra teologia, et uomo escellentissimo. [1]

Filippo di ser Brunellesco architetto, uomo di mirabile ingegno, edificò la cupola di Santa Maria del Fiore dagli occhi in su, e volse la tribuna sanza armadura, ed eziandio fece la lanterna che v'è su, con maravigliosi ponti e altri edificj e 'ngegni da murare sanza scantonare marmi, o pericolo alcuno di chi murava. Edificò la sagrestia di Santo Lorenzo di Firenze, e la

[1] Veramente questo soggetto non apparterrebbe al secolo XV, ma al precedente. Frate Luigi Marsili, agostiniano, fu a' suoi tempi tenuto grandissimo teologo, e insigne predicatore; tantochè nel medesimo giorno della sua morte accaduta ai 27 d'agosto 1393, la Repubblica deliberò, che per memoria di lui, il suo ritratto fosse dipinto in Santa Maria del Fiore. Ma passarono parecchi anni, innanzi che quel decreto avesse effetto, perchè solamente nel 1439 fu commessa a Bicci di Lorenzo Bicci quella pittura.

croce di detta chiesa. El corpo fu d'altri maestri, non osservando suo disegno in molte cose. Edificò una cappelletta de' Barbadori in Santa Filicita, la prima a mano ritta, entrato dentro alla chiesa. Edificò el capitolo de' Pazzi nel chiostro primo di Santa Croce di Firenze. Edificò parte del palagio della Parte Guelfa, la sala non fornita e altre cose che vi sono che stanno bene. Fondò e fece insino al presente fatto, cioè insino al volgere delle cappelle del tempio degli Agnoli. El portico dello Spedale degli Innocenti, in buona parte: fugli guasto la faccia in molte parti e drento da prusuntuosi. Edificò Santo Spirito di Firenze e lascionne modello benissimo fatto; e fugli guasto dopo la morte in molte parti da prusuntuosi. Edificò la forteza o rocca di Vico Pisano; due torri al primo ponte, cioé della cittadella nuova di Pisa. Edificò uno castello, forteza mirabile, al signore Gismondo di Rimino.[1] Acconciò parte della chiesa

[1] La fortezza di Rimini, chiamata ancora il Castello Sigismondo, cominciata da Pandolfo Sigismondo Malatesta nel 1437, era già condotta a fine nel 1440, come si rileva dalla medaglia di Pandolfo fatta da Matteo Pasti, nel cui rovescio è la veduta del Castello Sigismondo col detto anno. Gli storici riminesi vogliono che lo stesso Malatesta ne abbia dato il disegno, affermando che egli fu assai intendente e pratico dell'architettura militare. Per mettere d'accordo le due contrarie opinioni degli storici suddetti e del nostro Manetti, si potrebbe dire che il Malatesta mandasse il disegno del detto Castello al Brunelle-

maggiore di Milano, cioè se nulla v'è di buono.[1] Ritrovò lui el modo antico del murare e degli ornamenti. Fu iscultore maraviglioso. Trovò o ritrovò mettere in atto misurato e piani che vogliono dimostrare e pittori, e aiutò grandemente e pittori in conducere le cose che paressono naturali, e agli scultori dètte questi medesimi modi de' piani, che non gli usorono gli antichi. Era maestro di getti, d'intagli, e d'altre cose: e in tutto maraviglioso.

Messer Lionardo Bruni d'Arezzo, cancellieri della Signoria di Firenze, fece la cronaca fiorentina insino al 1400, vel circa. Fu uomo eloquente molto, e fece molte altre opere, e fu dotto in lingua latina e greca, e tradusse l'*Etica* d'Aristotile e altro.[2]

---

schi, richiedendogliene parere e consiglio, essendo appunto in quel tempo assai cresciuta la fama dell'architetto fiorentino per la costruzione della fortezza di Pisa e di Vico Pisano.

[1] Fra coloro che ebbero più o meno parte nella edificazione del Duomo di Milano, non si trova ricordato il nome di Filippo Brunelleschi. Il che farebbe credere che in questo particolare il Manetti abbia preso equivoco.

[2] Sono tanto conosciuti nella storia letteraria Lionardo Aretino e i nominati più sotto, Giannozzo Manetti e Poggio Bracciolini, che mi pare inutile di distendermi a parlare di loro. Lo stesso debbo dire rispetto agli artisti, salvo se si trattasse di qualche particolare della loro vita qui accennato e meno noto, avendosene più e meglio di loro, e delle opere, pienissima informazione nel Vasari.

Jacopo d'Agniolo dotto in greco e latino, tradusse la *Cosmografia* di Tolomeo di greco in latino et mandò a papa Allessandro.[1]

Messer Giannozzo Manetti cavaliere, uomo litterato, dotto in lingua latina, greca e ebrea. Fece molte opere e molte ne tradusse e della Scrittura Santa ■ d'Aristotile.

Poggio da Terranuova, cittadino fiorentino, alcuno tempo cancelliere della Signoria di Firenze, dotto in latino e greco: compuose e tradusse molte opere. E prima segretario di più pastori.

Donatello, maestro scultore, fece molte cose di bronzo e di marmo in Firenze e altrove. In Firenze, di marmo, nel campanile di Santa Maria del Fiore verso la piazza. Ne' tabernacoli di fuori d'Orto Santo Michele, Santo Giorgio, Santo Piero e Santo Marco, opere mirabili: ■ così in molti altri luoghi, a Prato, a Siena, a Padova e in molti altri luoghi.

Lorenzo di Bartolo, scultore egregio, fece le porte del bronzo di Santo Giovanni di Firenze,

---

[1] Costui fu dalla Scarperia in Toscana. Apprese la lingua latina da Giovanni di Ravenna, e la greca da Demetrio Cidonio e da Emanuele Crisolora che spiegavano in Venezia i classici greci. Fu compagno del Crisolora a Costantinopoli, quando andò colà a raccogliere manoscritti. Oltre la *Cosmografia* di Tolomeo, tradusse da Plutarco le Vite di Bruto e di Pompeo. La morte lo colse nel vigore dell'età.

cioè quella dinanzi, dirimpetto a Santa Maria del Fiore, e quella dallo lato di tramontana; e l'arca del bronzo di Santo Zanobi, che è in Santa Maria del Fiore, e più figure di bronzo ne' taberuacoli d'Orto Santo Michele, e altrove.

Masaccio pittore, uomo maraviglioso, dipinse in Firenze e altrove. Morì d'età di anni 27 in circa. (*Nel margine, della stessa mano si legge:* — A dì 15 di settembre 1472, mi disse lo Scheggia suo fratello, che nacque nel 1401, el dì di Santo Tomaso apostolo, ch'è a dì 21 di dicembre.)[1] Fece in Firenze nel Carmino uno Santo Pagolo tra la cappella de' Serragli, ch'è dov'è Santa Croce, e la cappella, dipintovi la storia di Santo Girolamo; figura maravigliosa. Dipinse nella cappella de' Brancacci più storie, el meglio che v'è: è dipinta di mano di 3 maestri[2] tutti buoni, ma lui, maravigliosa. Dipinse in detta chiesa, nel chiostro sopra la porta donde si va in chiesa, in detto chiostro, di verdeterra, una storia maravigliosa d'artificio a ogni inten-

[1] Alla testimonianza del Landino, confermata dai documenti, che Masaccio morisse di 27 anni, si potrà ora aggiungere anche questa del Manetti, il quale ci dà ancora la notizia precisa del giorno, mese ed anno della sua nascita, cioè il 21 dicembre 1401, avuta da Gio. di ser Gio. detto lo Scheggia, fratello di Masaccio e parimente pittore, morto nel 1486, come si è detto.

[2] Cioè Masolino, Masaccio, e Filippino.

dente; dove si rapresenta la piazza del Carmino, con molte figure. E fece anco in altri luoghi, in Firenze, in chiese e ■ persone private; e a Pisa e a Roma e altrove; insino a'tempi sua, di chi s'abbia notizia, riputato el migliore maestro.

Frate Giovanni, che si disse da Fiesole, perchè fu frate in Santo Domenico, maestro maraviglioso di pittura, dipinse in Santo Marco la tavola dell'altare maggiore, el Capitolo del primo chiostro, dov'è Cristo in croce co' ladroni dallato e molti Santi, e altre cose molte in detta chiesa, massime tra l'abitazione de'frati. Dipinse una tavola in Santo Gilio di Santa Maria Nuova, di una Coronazione di Nostra Donna; una nelli Agnoli, del Giudicio; quasi tutto el tabernacolo degli arienti della Nunziata de'Servi, e molte altre cose particulari in Firenze, colmi e altro; e una tavola nella sagrestia di Santa Trinita, di una Disposizione di Cristo, di croce, e fece a Roma, dove morì, molte cose bellissime. Poi che fu frate, non dipinse mai per prezzo, e se l'ebbe di cosa alcuna, tutto era del convento. È sotterrato a Roma nella Minerva in luogo degno. Non lasciò mai uficio eccresiastico per dipingere, e fu di santa vita. Per nazione di Mugello.

Frate Filippo del Carmino, maestro maraviglioso di pittura, fece una cappella nella chiesa maggiore di Prato, cioè la cappella maggiore: fece

due tavole nel munistero delle Murate di Firenze, quella dell' altare maggiore, quella di Santo Girolamo: una nella sagrestia di Santo Spirito; una dell' Annunziata in Santo Lorenzo alla cappella degli Operai; una a la cappella maggiore di Santo Ambruogio, e molte altre; e una cappella ultimamente a Spuleto, dove morì, e dov' egl' è soppellito con onore assai.

Maestro Bartolomeo Lapacci,[1] frate di Santo Domenico in Santa Maria Novella, maestro in sagra teologia, maraviglioso nelle predicazioni, e ognuno vincea nelle disputazioni.

Pagolo Uccelli, maestro di pittura. Dipinse el Diluvio nel chiostro di Santa Maria Novella, e la storia sotto quella, e le prime due storie, quella di sopra e quella di sotto, scese le scalere

---

[1] Fu de' Rimbertini, antichissima casata fiorentina, e nacque nel 1378. Di 18 anni si fece frate domenicano, e fu promosso nel suo Ordine a Maestro e Teologo. Disputò nel Concilio adunato in Firenze nel 1439, per la unione della chiesa Greca con la Latina. Dopo il Concilio, fu mandato da Papa Eugenio IV a Costantinopoli col cardinale Legato, e alla presenza dell' imperatore rinnovò le dispute che aveva avuto in Firenze con Marco vescovo d' Efeso, il solo tra i padri greci che non avesse voluto sottoscrivere alla Bolla d' unione. Fu fatto poi vescovo di Cortona, ed in ultimo, nel 1449, di Corone, che egli rinunziò. Ritornato alla patria, morì, essendo abate commendatario di San Romualdo, l' anno 1466 ai 24 di maggio, ottantottesimo della sua età, e fu sepolto in Santa Maria Novella.

del chiostro, entrandovi di chiesa; e molte altre cose in Santa Trinita e altrove.[1]

Luca, che si disse della Robbia, maestro scultore di getti e di marmi e di terra, e fu el primo che trovò lo 'nvetriare le figure. Fece molte cose: ma in Santa Maria del Fiore di Firenze si vede di lui insieme tre opere mirabili; la porta di bronzo della sagrestia, che si dice col tramontano lato, el pergamo di sopra, dove sono gli organi, e sopra le porte della sagrestia, cioè d'amendue gli archetti, cioè le figure di vetro, ovvero di terra invetriata, dov'è una Resurrezione di Cristo, e l'Ascensione. E fece molte altre cose per la città e per altrove. Uomo buono e di costumata vita e di grande intelletto.[2]

---

[1] L'Uccello fece il ritratto del nostro Manetti insieme con quelli di Giotto, di Brunellesco, di Donatello e di se stesso in una tavoletta che è ora nel Museo del Louvre.

[2] Non si poteva in così poche parole far meglio il ritratto morale di questo illustre artefice.

IV.

NOTIZIA DI GUIDO CAVALCANTI

POETA.

A GIOVANNI DI NICCOLÒ CAVALCANTI.

Essendo istato alcuna volta richiesto da te, nobile e generoso Giovanni, che io mi dovessi affaticare in darti particular notizia di Guido Cavalcanti, famoso tuo consorto, e contemporaneo e familiare del nostro eccellentissimo poeta Dante, diliberai, ben che io mi conoscessi insufficiente a tanto peso, e in tutto mi dispuosi, iusta mio potere, [di ritrovare][1] la verità della vita sua, sì per compiacerti nella prima domanda, che mai per aventura mi fussi fatta dalla tua nobilità, sì eziandio per satisfare alla esortazione del nostro dottissimo platonico, Marsilio Fecino; a' quali, e per umanità e per molti onesti e intellettuali beneficii, io sono grandemente debitore; e parte ancora per rispetto della eccellenzia e della dignità di colui, del quale m'era data tale com-

[1] Mancando in ambedue i manoscritti Laurenziano e Strozziano una parola che compisse questo periodo, mi è parso di doverla supplire in questo modo.

messione. E quanto io mi conoscevo essere meno atto e meno sufficiente a ritrovare le cose già per lunghi tempi oscurate e quasi in tutto perdute, tanto più efficacemente mi missi a pensare e a esaminare in che modo io potessi se non in tutto, almeno in qualche parte satisfare a tale addomanda. Et una notte, in fra le altre, trovandomi nel letto, solo, sopra questi pensieri, dopo molte revoluzioni e varii concetti per lungo spazio fatti, finalmente vinto dal sonno, m'addormentai: e la mattina circa l'aurora destandomi, poco appresso, per quanto mi rappresentò dipoi la memoria, mi pareva, non so in che modo, essere intra l'aere, intra una nuvoletta astratto e sospeso e lontano da me per lunghissimo spazio, e da non si potere comprendere; perchè quando intra le stelle e quando di sopra di quelle, mi pareva vedere il tuo Guido con lietissima faccia e risplendente, come d'oro brunito e terso; nè per vederlo di lunge, mi pareva scorgerlo meno bene che se da presso gli fussi stato. Onde ripieno di grandissima ammirazione, mi missi a guardarlo più fiso che prima non avevo fatto, et in tale sguardo mi parve che parlasse in questa forma.

« Nulla ti gioverà l'efficacia del tuo guardare, nè l'aguzzare delle ciglia per volermi conoscere, conciò sia cosa che tu non possa aver alcuna notizia di me, se non per mie scritture, o

per memoria che di quelle o di me da alcuni sia stata fatta, o ultimamente per risplendere della mia effigie per avventura in alcuno che ne' tuoi medesimi dì insieme con teco vive. » La grandissima umanità dello spirito, et le sue parole, benchè raddoppiato di stupore, mi dettono ardire di voler parlare: ma per la grande riverenzia, isvanì e non si condusse alle labbia la voce. Il perchè lui con una certa destrezza, riservando nientedimeno la gravità e l'autorità, mi parve che mi porgessi gli orecchi per darmi talento di parlare con più sicurtà: et io allora ripreso alquanto l'ardire, ristrinsi il mio parlare a queste parole sole. « Piacciati dirmi chi tu se', e se tu vivi; quali sono le tue scritture e chi furono quegli che parlarono delle tue cose e di te, e in qual fama tu risplendi nel nostro mondo; chè così pare che suonino le tue ultime parole; nè io per diverse cagioni ebbi mai voglia simile a questa, come credo ti sia manifesto. »

La sua risposta fu: « A pieno di ciò che domandi, con brevità sarai satisfatto, perocchè a' preghi con tanta affezione non posso essere invano. » E procedette in questa forma. « Che io viva, la faccia mia per avventura, sanza altra testimonianza o risposta ti doverrebbe chiarire, ma non di quella vita, come disse il nostro incomparabile poeta, *che al termine vola*, ma di quella che

in eterno e sanza fine felicemente si fruisce e gode. Le mie scritture che rimaseno, furono e versi materni; e benchè oggi rispetto alla alleganzia (*eleganza*) della lingua latina e all'ornato del parlare comune, non sieno, fuori che per gravità, molto da ricercare; nientedimeno, per la loro fermezza e verità, sicondo l'oppenione di quelli che voi chiamate dotti e eruditi, non sono inferiori a di quelle di più ornato e di più lustro. »

Già ero in desiderio di muovere alcune dubitazioni, ma per riverenzia e per non gli torre tempo, pure mi tacqui. Onde lui seguitò. « Quegli che parlarono sopra le mie scritture, poichè tanto desideri sapere queste cose, furono tre, e solamente dissono sopra una Canzone che io composi, intra l'altre de' nascimenti e altre circumstanze d'Amore; la quale comincia: *Donna mi priega, perchè io deggio dire.* Il primo si chiamò Egidio Romano, il quale ne' tempi sua tenne el campo in sacra teologia. Il sicondo fu Dino del Garbo, filosofo singulare e medico famoso di que' tempi. Il terzo e ultimo si nominò Ugo dal Corno, [e] secondo che pare ad alcuni, non è inferiore a nessuno de' sopradetti due. Coloro che parlarono di me, furono molti, ma di quegli che tu puoi aver notizia, prima il nostro compatriota et divino Dante in diversi luoghi; appresso Fran-

cesco Petrarca ne' *Trionfi*, terzo, Giovanni Boccaccio nel suo *Decameron;* quarto, Domenico d'Arezzo, benchè non avessi vera notizia del padre mio; quinto, Filippo Villani; sesto, Lionardo d'Arezzo; settimo, Giannozzo tuo consorto; ottavo, Riccardano Malispini; nono, Giovanni Villani, e degli altri. E questo per al presente basti, per venire all'ultima parte della tua addimanda.»

Allora mi crebbe tanto el desiderio d'intendere di lui ogni verità; chè se la riverenza non mi avessi raffrenato, l'arei addimandato ancora dell'altre cose; ma per detta cagione mi tacqui. Et lui seguitò. « Ora che tu mi puoi meglio iscorgere, per non essere così nel velo, alla vista, e che tu ne puoi avere miglior giudicio per te medesimo, ti debbi tu avvedere ne'mia consorti in qual faccia io risplenda. » Onde io subito ch'ebbi inteso il suono del consorto, tornai alquanto in me e feci certissimo riscontro di lui in te, non solamente del volto e della vivacità dello eloquio, ma della umanità, della maniera e della gentilezza e di qualunche altra parte. E lui all'ora, così sorridendo quasi come se gli paressi avere interamente satisfatto alla mia domanda e intenzione, fece sembiante di volere partire e prendere comiato. Il perchè io, con quella riverenza e con que'gesti che mi parvono necessarii al suo permanere, così gli dissi: « Se

io fussi di quello intelletto che alla tua audienza sarebbe conveniente, beatissimo e sapientissimo spirito, per avventura alla tua promessa tu aresti satisfatto, perochè per tante congietture sanza dubbio doverrei cognoscere chi tu se': e benchè per quelle tu mi paia Guido di messer Cavalcante de' Cavalcanti, nientedimeno per la tua risposta a questa parte che fu la prima della mia domanda, tu non m'hai ancora interamente satisfatto, nè in tutto hai adempiuto la voglia et il desiderio mio: e poi che con grandissima letizia io fui da lui certificato essere desso, così procedetti. « Giocondissimo spirito, l'efficacia del tuo parlare e le cose intese da te, con ogni piccola fatica mi dovrebbono dare sufficiente notizia di te, ma desiderando d'intendere più tritamente quello che per aventura non è scritto per costoro, io sono costretto a pregarti e supplicarti, che ti piaccia ancora di nuovo d'alcune altre cose darmi notitia. Chi furono i primi della tua progenie in Italia, e donde vennero e in che tempo et eziandio certo particulare della tua proprietà, mentre che tu ti esercitavi al guadagno di quello che al presente ti godi; perochè si dice et è opinione di alcuno e forse la verità, che dopo la calata ultima de' Gotti in Italia con uno signore della Magna vennero del contado di Cologna quattro frategli carnali, quivi potenti

e ricchi signori di più castella, la risidenza de'quali infra gli altri era in uno ricchissimo e bellissimo e di gran populo chiamato Santo Gilio: de'quali quattro fratelli, uno se ne fermò nella città di Firenze et qui tolse per donna una figliuola d'uno de'conti Guidi signore di Casentino, soprannominato Sangue e della contessa Gualdrada figliuola di M. Bellincione Berti de'Ravignani di Firenze, della quale ebbe per dota il Castello di Montecalvi di Valdipesa, colle possessioni e colla giurisdizione degli uomini, e che di costoro sono discesi quello lato che si dicono da Montecalvi. Un altro fratello se ne andò a pigliare la risedenza ove oggi si trova il Castello di Pescia, e quivi per vivere più sicuro, secondo l'usanza di quei tempi, murò un forte sito, del quale ancora oggi pare che se ne vegga alcuna reliquia d'antichità. Costui si dice che per suo sussidio e mantenimento, oltre alle possessioni, prese esercizio non di fare mercanzia, ma di tramutare quella d'uno in altro luogo: e per questo esercizio teneva molti servi e molti muli. Di costui nacque sei figliuoli masti, e ciascuno tolse donna e ebbe figliuoli e ridussonsi ad abitare in Firenze: e di costoro sono discesi gli altri sei lati de'Cavalcanti. Il terzo fratello si fermò a Siena e al tempo che la città era ancora rozza, e non erano allogati molti de'luoghi principali e ono-

revoli, prese il poggio che già si chiamò a Malavolta, perochè quando la città non era ancora circundata dalle mura, era in su quel poggio un forte castello, il quale essendo molto atto a nuocere a' viandanti che andavano e venivano da Roma, per amore di quello, et forsi per alcuna violenzia, e discendenti di costui acquistarono il nome de' Malevolti; chè innanzi erano denominati Orlandi; e pel nobile sito e per lo essere lui grande uomo e ricco, dai primi fondatori delle mura della città, gli fu imposto fare certa parte di quelle che più si avvicinavano al sito suo. Del quarto fratello pare che sia meno notizia, però che costui si dice che pose la sua residenza nella città d'Orvieto, benchè onorevolmente, secondo che sopportavano quei tempi, e chiamaronsi e Monaldeschi, oggi nobile famiglia. E come di queste cose ancora è questa fama, così eziandio è che nella libraria e studio di Santo Domenico di Siena si trova l'albero della famiglia de' Malavolti e de' Cavalcanti; e però desidero d'intendere da te se questo è il vero; però che guardando continuamente in quella faccia dove si vedea ogni verità, niente credo che ti sia incognito o nascosto: nè ti debbe esser molesto che di te e de' tuoi antichi intra noi s' abbia ferma e certa notizia. Ancora della tua proprietà desidero intendere, in che tempi nascesti, e sotto brevità

almeno il progresso della tua vita e quanto ella fu, e se alla tua passata di questa vita, la donna tua arse tua Trattati e Opere per te composte di filosofia e naturale e morale, come suona ancora alcuna fama.

Mentre che io dicevo queste cose, lo spirito mio guardava fissamente: e aspettando io particolare risposta alle cose addimandate, colla fine delle mie parole, fu il perdere del sonno e della sua visione. Il perchè doppo alquanta dimoranza, aspettando di vedere la sua presenza, e finalmente perduto ogni speranza, mi detti a rememorare le cose udite prima da lui, e di poi quelle a cercare: e trovate quelle, l'ho messe per ordine nella forma che lui le disse, come manifestamente vedrà la tua nobilità nel susseguente Trattato. Ricercando adunque con l'ordine dello spirito, prima fieno le sue scritture, lasciate: sonetti, ballate, madriali e simili versi e canzoni: di poi il *Comento* di Egidio Romano e quello di M° Dino del Garbo sopra la canzone che comincia: « *Donna mi priega, perchè io deggio dire* » chè quello d'Ugo del Corno non ho trovato: di poi chi ha parlato di lui, e prima il nostro eccellentissimo poeta Dante; secondo, mess. Francesco Petrarca; terzo, Giovanni Boccaccio; quarto, m° Domenico d'Arezzo; quinto Filippo Villani; sesto, mess. Leonardo d'Arezzo; settimo, mess. Giannozzo

Manetti; ottavo, Riccardaccio Malispini; nono, Giovanni Villani. Di questa notizia, amantissimo mio, fieno da difettare per avventura quelle cose che verranno propriamente da me, le quali per questo rispetto io ho recate a quella brevità, che il debole ingegno mi ha prestato. Sopporterálo con pazienza e senza ammirazione, ricordandoti tu da chi elle vengono. Vale. [1]

---

[1] Dopo questa introduzione, seguono le rime del Cavalcanti, i Commenti di Egidio Romano e di Dino del Garbo sopra la Canzone: *Donna mi prega, perchè io deggio dire*, e le brevi testimonianze o ricordi intorno al poeta degli autori soprannominati. Cose tutte più o meno conosciute, e che qui non avevano ragione di essere nuovamente stampate.

Dei due Commenti di Egidio Colonna, e di Dino del Garbo, il primo fu stampato in Siena dal Marchetti nel 1602, in 8°, con annotazioni di Celso Cittadini, che vi aggiunse anche la Vita del poeta; il secondo fu pubblicato dal Cicciaporci in fine alle *Rime edite ed inedite di Guido Cavalcanti*, Firenze, Carli 1813, in 8°. Il Commento di Dino fu volgarizzato dal latino ne' primi anni del secolo XV da Ser Iacopo Mangiatroie, notaio fiorentino. A pag. 98 verso del Codice Laurenziano 20, pluteo 41, già citato, dove si contiene la medesima raccolta fatta dal Manetti delle *Rime* di Guido Cavalcanti, colle testimonianze degli autori, e i Commenti del Colonna e del Garbo, è di scrittura del secolo XVI un altro Commento sopra la detta Canzone, che io credo inedito, e poco conosciuto, di maestro Iacopo Mini, medico fiorentino, indirizzato con questa lettera a M. Annibal Caro.

« Eccovi, M. Annibal mio, l'expositione sopra la » Canzone di Guido Cavalcanti, già molto desiderata da » voi: avvertendovi ch'io ho atteso solamente alla sen-

» tenza et parole del Poeta; lasciando da parte per hora
» le dubitationi che ci accaggiono et l' opinione degli al-
» tri; voi vedrete un altro Eraclyto nelle parole, e un al-
» tro Aristotile nelle sentenze. Leggeretela adunque, che
» la merita d'esser letta da chi ha voglia et dottrina,
» come haveto voi: et se ella vi sodisfarà, mi sarà occa-
» sione d' attendere a ordinare le questioni che vi occor-
» rano. Et state felice.

» Il vostro Iacopo Mist. »

FINE.

522234

INDICE.

PREFAZIONE..... Pag. v

I. Novella del Grasso legnajuolo..... 1
II. Vita di Filippo di ser Brunellesco..... 69
III. Uomini singolari in Firenze dal MCCCC innanzi..... 159
IV. Notizia di Guido Cavalcanti, Poeta..... 169

ALTRE OPERE PUBBLICATE DAGLI STESSI EDITORI.

Boccacci (Giovanni). Il Comento sopra la Commedia, con le Annotazioni di A. M. Salvini; preceduto dalla *Vita di Dante Alighieri* scritta dal medesimo, per cura di Gaetano Milanesi. — Due volumi..... *L.* 8. —

Cecchi (Giovan-Maria). Commedie, pubblicate per cura di Gaetano Milanesi. — Due volumi..... 8. —

Cellini (Benvenuto). I Trattati della Oreficeria e della Scultura, novamente messi alle stampe secondo la originale dettatura del codice Marciano per cura di Carlo Milanesi. Si aggiungono i Discorsi e i Ricordi intorno all'arte, le Lettere, le Suppliche, le Poesie. — Un volume. 4. —

Cennini (Cennino). Il Libro dell'Arte, o Trattato della pittura, di nuovo pubblicato con molte correzioni e coll'aggiunta di più capitoli tratti dai codici fiorentini per cura di Gaetano e Carlo Milanesi. — Un volume ... 3. —

Davanzati (Bernardo). Le Opere, ridotte a corretta lezione coll'aiuto de' Manoscritti e delle migliori Stampe, e annotate per cura di Enrico Bindi. — Due volumi..... 8. —

Giannotti (Donato). Opere Politiche e Letterarie, collazionate sui Manoscritti e annotate da F.-L. Polidori: precedute da un Discorso di Atto Vannucci. — Due vol. 8. —

Marchese (Vincenzo, padre domenicano). Scritti vari. *Seconda edizione*, riveduta e accresciuta dall'Autore. — Due volumi..... 8. —

Mussini (Luigi). Scritti d'Arte. — Un volume..... 2. 50

Ridolfi (Michele). Scritti d'Arte e d'Antichità, a cura di Enrico suo figlio. — Un volume..... 4. —

Sacchetti (Franco). I Sermoni evangelici, le Lettere ed altri Scritti inediti o rari, raccolti e pubblicati con un Discorso intorno la vita e le sue opere, per Ottavio Gigli. — Un volume..... 4. —

Varchi (Benedetto). Storia Fiorentina, con i primi quattro libri e col nono secondo il codice autografo, pubblicata per cura di Gaetano Milanesi. — Tre volumi..... 12. —

GUASTI (Cesare). *Opuscoli concernenti all'Arti del Disegno e ad alcuni artefici.* — Un volume..... 2. 25